LA

NATURA E LA GRAZIA

DISCORSI

SOPRA IL NATURALISMO MODERNO

DETTI IN ROMA

NELLA QUARESIMA DEL 1865

DAL

P. CARLO M. CURCI

D. C. D. G.

VOLUME SECONDO

ROMA 1865

TIPOGR. E LIBR. POLIGLOTTA DE PROPAGANDA FIDE

AMMINISTRATA DAL SOCIO CAV. PIETRO MARIETTI.

TORINO
TIP. E LIBR. PONTIFICIA
Piazza B. V. degli Angeli N. 2.

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
S. Giacomo dall' Orio N. 1[illegible]55.

LA NATURA E LA GRAZIA

DISCORSI

VOLUME SECONDO

LA

NATURA E LA GRAZIA

DISCORSI

SOPRA IL NATURALISMO MODERNO

DETTI IN ROMA

NELLA QUARESIMA DEL 1865

DAL

P. CARLO M. CURCI

D. C. D. G.

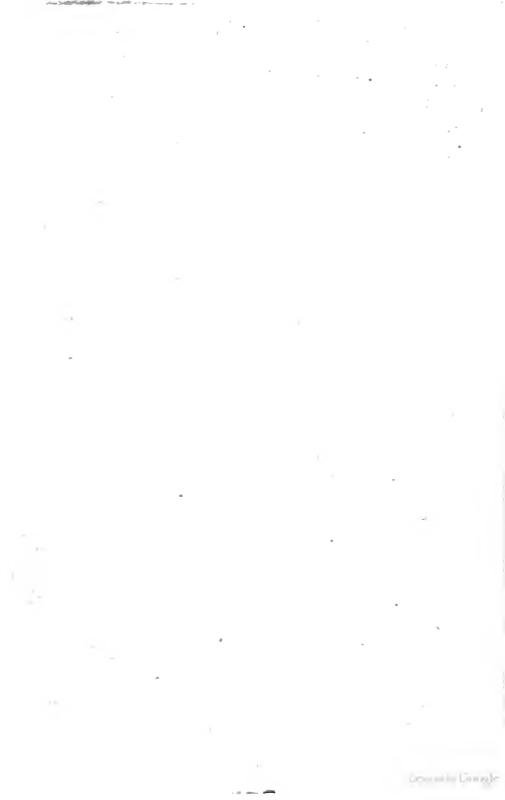
VOLUME SECONDO

ROMA
TIP. E LIB. POLIGLOTTA
DE PROPAGANDA FIDE

TORINO
TIP. E LIB. PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI

1865.

SERIE QUARTA

FRUTTI DEL SOPRANNATURALE

DISCORSO VIGESIMOSECONDO

(IV. DOMENICA DI QUARESIMA)

IL SOPRANNATURALE NELL'INTERNO DELL'UOMO

SOMMARIO

1. Obbiezione a tutto il detto fin qui — Doppia risposta — Il mondo soprannaturale manifesta il Dio Redentore — 2. Possesso del vero nei Cristiani — Quiete dell' intelletto in quello — Ne sono orbi gli scredenti — Al vero non si scema pregio perchè viene dalla fede — 3. Pace della coscienza nel bene — Sconosciuta fuori del Cristianesimo — Lotta interiore poco capita — 4. Speranza cristiana — Quanto salda e consolante — È gaudio, che nessuno ci può rapire — Luogo del Crisostomo — 5. Non mancano interni rammarichi al cristiano — Come leniti — L' iniquità fortunata — Si espone onde sia che rechi scandalo — Si spiega dalla parte degl' iniqui — E da quella dei buoni, che ne sono vittime — 6. Sofisma di Giuliano apostata — Come vi si risponde.

1. Intorno a tutto ciò, che in oltre a venti discorsi di soggetti per lo più dottrinali vi ho ragionato, vi è una eccezione, la quale io tanto sono lontano dal volervi, uditori umanissimi, dissimulare, che anzi da quella eccezione appunto intendo pigliare occasione di passare alla quarta di quelle, che chiamai serie di discorsi, e la quale ne abbraccerà undici, tutti di soggetto pratico e morale. E l'eccezione è questa. Tutte belle cose! (mi potrebbe dire un partigiano del Naturalismo); ma tutte cose astratte, aeree, invisibili: nel resto chi ne ha mai visto nulla cogli occhi? chi ne ha toccato mai nulla colle mani? Ora a ciò si potrebbe rispondere che l'ordine soprannaturale poggiando tutto sopra la fede, le sue cose non si veggono in loro me-

desime, perchè non si debbono vedere; e se si vedessero, non sarebbero più quello che sono. Meglio nondimeno si risponderebbe, essere falso che non si veggono; purchè al nostro vedere di uomini si attribuisca qualche cosa di più, che al vedere dei ranocchi e delle lumache. Anche l'intelletto ha il suo vedere; e noi denominando gli atti della mente dal prestantissimo dei sensi, che è l'occhio, diciamo con tutta verità che esso intelletto vede una infinità di cose invisibili al senso, attingendone il principio dagli effetti visibili, che gliele attestano. E forse che noi vediamo cogli occhi o tocchiamo colle mani la vita vegetativa nelle piante, l'anima sensitiva nei bruti, la ragionevole nell'uomo e Dio medesimo nell'universo? E tuttavia chi dubitò mai della verissima realtà di tutti quegli esseri? Sono dunque sempre gli effetti, che ci parlano ai sensi; e l'intelletto, mediante la fantasia, piglia da quelli le mosse a fare suo viaggio per iscoprire le riposte cagioni.

Pertanto a me sembra potere con ogni verità affermare che, siccome il mondo naturale con niente altro, che farsi vedere, ci manifesta il Dio Creatore; così il mondo soprannaturale con solamente quello, che ne sperimentiamo dentro e ne vediamo fuori di noi, ci può e ci deve rivelare il Dio Redentore. E dico pensatamente: *il mondo soprannaturale,* perchè quegli effetti o frutti della Redenzione, che vogliamo dirli, non si restringono ad un ordine di persone o di cose, e neppure ad un tempo o ad un luogo determinato; ma, destinati ad abbracciare tutti i tempi e tutti i luoghi, hanno investita, compresa, pervasa ogni cosa: l'uomo individuo e la famiglia, il privato ed il pubblico, la società civile e la politica, le scienze, le lettere, la storia, le arti, in somma tutto, costituendo quell'amplissima e verissima universalità di cose, la quale io testè chiamava *mondo soprannaturale.* Tal-

mente che chi non conoscesse Cristo da questa sua nuova creazione o creatura, sarebbe, non so se altrettanto stupido, ma certamente altrettanto inescusabile di chi non conosce il Dio Creatore *a creatura mundi* (1).

Di questi frutti io vi tratterò con qualche ampiezza, ritessendo l'ordine medesimo dei suggetti, intorno ai quali da principio vi dichiarai la prevalenza del Naturalismo nella presente generazione; ed a chi serbasse memoria di quei primi discorsi, questi, a cui mi accingo, parrebbero più rilevanti pel contrapposto. Come allora vi mostrai quel malaugurato sistema dominare nel tempo presente sopra l'uomo individuo, sopra la famiglia e sopra il medesimo umano consorzio; così ora in questa triplice maniera di oggetti vi mostrerò quali frutti di benedizione siano stati introdotti e mantenuti dal soprannaturale. E ciò non solo, acciocchè i frutti vi aiutino a sempre meglio conoscere l'albero, che li produsse; ma ancora perchè in voi si accenda un santo studio di procurarlivi, se ne patite difetto, o di crescerli se, come vi auguro, ne siete già in possesso. Cominciando adunque dall'uomo individuo, vi mostrerò questa mattina l'ordine maraviglioso, che nel suo interno è stato introdotto dal soprannaturale, quanto all'intelletto ed alla coscienza, riserbando a domani il mostrarvi lo stesso a rispetto delle cose esteriori, che lo circondano.

2. Il primo felicissimo frutto, che l'ordine soprannaturale ha prodotto nell'interno dell'uomo individuo, è la maravigliosa serenità che vi ha ingenerata nel giro delle idee speculative e delle pratiche. Di voi, nati e cresciuti nel Cristianesimo, lo dovete sapere per esperienza; ma questo medesimo trovarvici dall'infanzia,

(1) Rom. 1, 10.

e più ancora la disattenzione, colla quale comunemente vi si suole stare, non ve ne permette forse quella cognizione vivace, che si tira dietro l'affetto del cuore; la quale disposizione sogliono oggi chiamare *sentimento*. Signori sì! lo sappiamo, l'intendiamo, che per l'intelletto dev'essere una gran bella e dolcissima cosa il possedere il proprio e naturale suo oggetto, che è la verità; ma non ne abbiamo sentimento, o lo abbiamo molto languido, molto labile. Sapete qual mezzo vi sarebbe, per apprezzare, secondo il merito, un tanto tesoro? Sarebbe il contrapposto con quei disgraziati, che ne sono privi; come appunto il benefizio della vista non ci apparisce mai così prezioso, che quando ci paragoniamo con quei poveretti, che nacquero o divennero ciechi. A voi medesimi chi sa quante volte non sarà avvenuto che, vedendo un povero orbo col viso supino e coll'incesso sospettoso protendere le palme, non so se per ischermo o per domandare una guida, avrete considerata grande fortuna, che è per voi l'avere due occhi in fronte. Vero è che la cecità dell'intelletto non è così cospicua, come quella degli occhi; soprattutto che questi ciechi dell'intelletto non sogliono molto spesso toccare certi tasti; ma pure qualche cosa se ne può congetturare dal disordine delle loro opere, delle loro parole e dei loro scritti. E voglio dire che quando a cosiffatti uomini avviene di toccare quei tasti, oh! allora le tenebre in essi non si conoscono più per congettura, ma si rendono palpabili per esperienza. Quando non sono materialisti bestiali, che fanno schifo, si rivelano per iscettici disperati e desolati, che mettono compassione del fatto loro. Di loro come già degli Egiziani, al tempo di Faraone, si può dire collo scrittore della Sapienza, che » ad essi soli era sovrapposta una » notte pesante, immagine di quelle più fitte tenebre, » che dovranno loro piombare addosso nei luoghi bui: »

Solis illis superposita erat gravis nox, imago tenebrarum, quae superventura illis erat (1). « E tuttavia » essi erano a se medesimi più gravi delle stesse te- » nebre; » *Ipsi sibi erant graviores tenebris* (2).

Tutto al contrario nelle anime dei cristiani, i quali, per non uscire dall' addotta somiglianza biblica, possono bene essere stati rappresentati dal popolo eletto, che fruiva limpidissima luce nella sua terra di Gessen, mentre tutto l'Egitto era ravvolto nella cupa notte, che pocanzi udiste. Per l' intelletto dei cristiani è pienamente appagata la sete naturale del vero: ed essi pria di tutto conoscono Iddio; nè lo conoscono già come un essere astratto, lontano, impersonale e quasi caliginoso, quale cel vorrebbero fare immaginare certi filosofi senza cervello e certe filosofie senza costrutto. I cristiani conoscono Dio come un essere presente, attuoso, provvido. Anzi per la Incarnazione lo conoscono come padre, come fratello, come uno di loro. E però benchè fosse *Notus in Iudaea Deus* (3) anche prima che venisse l'*Aspettato;* nondimeno, come nota S. Agostino, l' esserci egli padre: *In hoc quod Pater est* (4), fu cognizione serbata al mondo nella pienezza dei tempi; ed i mortali da Cristo impararono la prima volta ad invocare Dio, sotto l'affettuosa e nobile appellazione di *Padre nostro*. Intorno poi a questo Iddio, così chiaramente conosciuto, si rannodano per noi cristiani tutte le cognizioni di quanto una mente ragionevole può desiderare di sapere, non per curiosità, più o meno vana, ma pel governo della propria vita. La creazione dell' universo e tutto l'ordine, onde fu compiuta; l'origine dell' uomo, e lo spiracolo divino, che lo avviva; il suo stato primitivo, la sua caduta, il suo ristoramento: cose tutte che gli dànno la chiave a disserrare i misteri della presente

(1) Sap. 17, 20.— (2) Ibid.— (3) Psal. 75. 2.— (4) Tract. in Psal. 106, 1.

sua condizione, il suo destino ultramondiale ad una perpetua beatitudine, ed il modo, onde a quella può essere addotto, pei meriti raccolti nel pellegrinaggio terreno, e coi mezzi a lui pietosamente apparecchiati dal Salvatore. In somma si è avverato nel Cristianesimo il vaticinio d'Isaia, che la terra sarebbe stata ripiena della scienza di Dio: *Repleta est terra scientia Dei* (1). E di qui potete pigliare argomento della grande obbligazione, che le nostre plebbi hanno col moderno Naturalismo, il quale ha fatto loro smettere il Catechismo, ed ha creduto di averle innalzate al fastigio della civiltà, quando ha potuto insegnare loro a storpiatamente leggere, per imparare nei libri e nei giornali una politica da bettola e la scienza nobilissima di piantar cavoli. E fosse in piacere di Dio che le plebbi non imparassero altro, che questo nei libri e nei giornali! Ma non è forse lontana l'ora, che chi meno vorrebbe si accorgerà che vi hanno imparato bene altro.

Si dirà che quella dovizia di cognizioni, ond'io vi dissi arricchito l'intelletto del cristiano, si ha per fede; ed è verissimo. Ma io non veggo come e perchè ciò abbia a fare difficoltà alla grande prerogativa di possedere il vero, la quale io vi vengo discorrendo. Purchè si possegga la verità sicura, all'intelletto rileva poco per qual mezzo si sia venuto a quel possesso; ed io mi avviso che il possedere un fondo rustico od urbano sia per voi sustanzialmente sempre lo stesso, o che lo abbiate avuto per compera, o che per donazione, o che per reditaggio. Aggiungete che la fede, non che togliere nulla alla certezza della cognizione, la rinsalda, appoggiandola ad un motivo di ordine superiore, qual'è la veracità di Dio rivelante. Da un'altra parte essa fede, mentre rende alla suprema verità il più eccelso ossequio, che da ragionevole creatura si possa mai rendere,

(1) Isa 11, 10.

fa possibile che tutte quelle cognizioni divengano, fin quasi dall'infanzia, patrimonio di tutti e singoli i fedeli, senza intanto impedire per nulla che la scienza nei pochi, che ne hanno capacità e voglia, faccia il suo lavorio; ed anzi rischiarandola sempre nel suo incesso, ed all'uopo ancora rattenendola che non ruini. Così Cristo, che è veramente *lux hominum* (1), ed il quale *illuminavit vitam* (2) quanto è dalla parte sua, diviene di fatto luce dei cristiani, illuminandone tutta la vita; e però non pure agli Apostoli fu detto che erano luce del mondo, ma a tutti e singoli i fedeli fu fatta udire quella consolante e nobilissima parola: *Vos estis lux in Domino* (3), e quindi quella splendida esortazione: *Ut filii lucis ambulate* (4). E questo pare che abbia voluto significare la Chiesa coll'uso così frequente e così copioso di lumi, introdotto nella sacra liturgia; dalla quale appena è mai, che si compia un rito, una ceremonia qualsiasi, fosse pur quella di raccomandare l'anima di un morente, o di pregare requie ai trapassati, senza accendere dei lumi, anche in pieno meriggio. È sempre la bellissima luce, questa primogenita figlia di Dio, la creatura più acconcia a simboleggiare quelle illustrazioni sovrane, onde l'Eterno Verbo fatto carne ha irraggiate le nostre menti, empiendole di verità celesti.

3. Siccome il vero è il riposo dell'intelletto, così il bene è la pace della coscienza. Anzi solo di questa si dice con proprietà che è in pace od in guerra; ma all'intelletto non si sogliono applicare quelle locuzioni, che per traslato, come quando dal sommo poeta fu detto che il *sì* ed il *no* gli tenzonavano in capo. Nondimeno è indubitato che dagli errori, e più ancora dalle incertezze della mente si derivano quasi sempre i tumulti e le agitazioni del cuore. E finchè questo o la

(1) Ioan. 1, 4. — (2) II. Tim. 2, 10. — (3) Eph. 5, 8. — (4) Ibid.

coscienza (chè nel presente caso può pigliarsi indifferentemente l'uno per l'altra) non si è adagiata nel retto, non vi è modo di farla quietare o tacere; tanto che rari assai riescono, per sommo loro danno, a comprimerne più, che a soffocarne le voci. Avete mai visto l'ago calamitato, il quale dilicatamente bilicato sul suo pernetto, oscilla irrequieto, tremola, quasi che non dissi palpita celerissimo, e non può requiare, finchè non abbia rivolta la punta amica al caro suo polo? Questo ci potrebb' essere una immagine acconcia della coscienza nostra, la quale si agita, si tragitta, si dimena, si convelle in certa guisa incessantemente, finchè non le sia dato posare nel bene, che è il suo oggetto, come il polo è dell' ago calamitato. E perciocchè, siccome innanzi, così fuori del Cristianesimo, bene vero ed in ogni sua parte compiuto non vi fu, non vi è e non vi può essere, è manifesto per sè, non potervisi trovare neppure quel riposo della coscienza, del quale parliamo.

Sul quale proposito mi ricorda osservarsi da S. Agostino che, quantunque nell' antica Roma fossero innumerevoli le cose, che aveano culto e templi; nondimeno alla dea *Quiete* fu veramente innalzato un tempio, ma ciò non si fece, che fuori le mura della città. E benchè egli non voglia decidere, intorno a ciò, *utrum indicium fuerit animi inquieti, an potius ita significatum est... illam turbam non deorum, sed doemoniorum esse* (1), resta sempre verissimo, essersi così espresso il manco assoluto, in cui versò l' antichità pagana, di quiete dell' anima. E come potea essere altrimenti? come può essere altrimenti anche a' dì nostri per parlare di persone e di cose, che ci sono più dappresso? Gli scredenti, gli estranei al Cristianesimo è impossibile, che non sentano nel loro interno quella lotta, che sentiamo tutti, tra le propensioni animalesche e

(1) De Civ. Dei lib. 4. cap. 16.

le razionali, la quale lotta sperimentano i Santi, sperimentò lo stesso Paolo Apostolo, che non dubitò farne aperta e pubblica professione con quelle notissime parole: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati* (1). Ma se patiscono la stessa lotta interiore, non hanno idee abbastanza chiare intorno ai diritti dei contendenti, e molto meno hanno vigore costante da far prevalere la parte, che ne ha il diritto. E però, come pure parla l'Apostolo, *facendo non quel bene che vorrebbero colla parte migliore di loro, ma quel male, che non vorrebbero* (2), sono mancipati ad una verissima schiavitudine; perchè veramente la schiavitudine dimora appunto nel dovere operare contrariamente a ciò, che la persona vorrebbe. E per quanto sia vero che, a lungo andare, a quei ceppi s'indura il callo, sicchè il peso se ne senta poco, e quasi nulla la vergogna; è vero altresì che nella loro coscienza si debbono perpetuamente accapigliare le nobili cogitazioni e gl'istinti bestiali: *inter se invicem cogitationibus accusantibus aut etiam defendentibus* (3), secondo la parola dello stesso S. Paolo. L'immaginarsi che una tale coscienza debba quietare non è più ragionevole, che l'immaginarselo di una casa tenuta sossopra da una donna irrequieta; e lo Spirito Santo pare che a questo accenni, quando nei Sapienziali dice intollerabile la compagnia di una donna iraconda e rissosa (4).

4. Quanto non è diversa la condizione della coscienza cristiana! Di questa pare che sia proprio retaggio la serenità e la pace; tanto che in viso a certe anime buone quasi vorrei dire che se ne vede balenare anche esteriormente un raggio, che si rivela davvero per cosa di paradiso! Già non dirò, che l'accurata e piena conoscenza delle verità speculative e pratiche,

(1) Rom 7, 23.— (2) Rom. 7, 19.— (3) Rom. 2, 15.— (4) Prov. 21, 19.

convenienti a regolare la propria vita, rende quasi impossibile quella interna agitazione dei pensieri, che si bisticciano e si arruffano tra loro: *inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.* Ma la coscienza cristiana ha la dolce fiducia che, mondata dal sangue di Cristo nel battesimale lavacro, quando pure per sua colpa avesse fatto getto di quella grazia, ha potuto esserne anche compiutamente, anche al di là della patita iattura, ristorata nel Sacramento della Penitenza. E questo quanta pace, quanta letizia non deve ispirarle? E poi, vi pare piccolo fonte d' interna allegrezza la solidità maravigliosa della nostra speranza, la quale riposa sopra la verità stessa di Dio promettente? Altro che queste povere speranze umane, appena buone ad' altro, chi troppo se ne affidi, che a fare dei disperati! La nostra è speranza, che *non confunditur* (1), cioè tale, che non resterà mai corta e delusa. E come no? Se Iddio, quasi non bastasse la sua parola, vi ha voluto aggiungere il giuramento, come fece alle promesse date già ad Abramo, le quali sono sustanzialmente ancora nostre? E perciocchè, come notò a questo proposito S. Paolo, esso Iddio non avea un maggiore di sè, per cui giurare, giurò per sè medesimo. E però *volens ostendere immobilitatem consilii sui.... per semetipsum iuravit* (2); acciocchè quanti siamo, che, nelle agitazioni e nelle tempeste della presente vita, ci afferrammo a questa beata speranza propostaci dall' alto, in lei e per lei avessimo una consolazione sopra qualunque altra saldissima: *Ut fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem* (3). E quanto non dice! quanto non esprime quel *confugimus!* Quasi dobbiamo intendere che, sbattuti, esagitati, stretti da tutte le parti, ci siamo rifugiati, come in porto ed in asilo sicuris-

(1) Rom. 5, 5.— (2) Hebr. 6, 13.— (3) Hebr. 6, 18.

simo, in questa speranza: *Confugimus ad tenendam propositam spem.*

Il quale asilo o porto, che vogliamo dirlo, è tanto più per noi prezioso, quanto che da esso non ci è potenza, non che umana, ma creata, ma quasi che non dissi divina, se suppongasi la prima grazia di Dio ed il nostro buon volere, che valga a trarci fuori; in quanto è indubitato che *nè angeli, nè arcangeli, nè potestà, nè dominazioni, nè profondità, nè altezza, nè creatura insomma di qualsiasi ordine o potenza ci possono separare da quella carità di Cristo* (1), la quale finalmente è la condizione necessaria sì, ma infallibile di quella speranza. Ed a quale contentezza potremmo aspirare maggiore di questa? Così Iddio vi conceda, miei cari uditori, grazia di assaporarla! Credete a me! La trovereste di tanta dolcezza, che per poco tutte quelle, che può più promettere, che dare il mondo, vi parrebbero insipide. Ma sapete quando la gustereste somma? Quando vi avvenisse di sacrificare qualche vostro temporale vantaggio ad un dovere di coscienza, facendo proprio come fu detto di Mosè, *Magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem* (2). Oh! quella sì sarebbe giocondità ineffabile; e tanto più, quanto fosse meno saputa ed apprezzata dagli uomini: avreste sicurezza, che la sarebbe, non dirò più saputa, ma certo più apprezzata da Dio. Ed ora che le ire civili, onde la misera Italia è dilacerata, hanno fatto cercare asilo in questa Roma a tante illustri sventure, ed a tanta onestà perseguitata, la quale per essere meno illustre, non è meno preziosa innanzi agli occhi di Dio, ora, dico, chi sa in quanti cuori, tra questa numerosissima udienza, non avrà risposto un eco affettuosa di assentimento alle mie parole!

(1) Rom. 8, 39. — (2) Hebr. 11, 25.

Di questa sicurissima stabilità del gaudio, onde una coscienza cristiana può fruire, ragionando il Crisostomo (1), ricorda quella tanto consolante parola del Redentore: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (2), e vi discorre sopra in quel modo pratico e stringente, che forma forse il precipuo pregio dell'eloquenza popolarissima del Boccadoro. A voi piacerà certamente che io ve ne rechi quasi alla lettera in vulgare un qualche tratto. La è questa (dice egli) una molto brieve parola: Nessuno vi toglierà il vostro gaudio; ma che nondimeno molta consolazione si chiude dentro. Ora che vuol'egli significarsi con ciò? Eccolo. Se sei ricco, molti ti possono rapire il gaudio, che tu prendi dalla ricchezza: un ladro che ti svaligi la casa, un ministro, un servo che ti rubi l'affidatogli, una lite ingiusta che ti faccia dissanguare dai curiali, una calunnia che ogni tuo avere faccia ricadere al fisco. Se sei potente e riverito tra i tuoi concittadini, molte cose ti possono rapire il gaudio, che prendi dalla potenza sopra degli altri, e dalla stima, in che ti tengono gli altri: un pubblico rivolgimento che ti torni in condizione di privato, un emolo più potente di te, che non pago a scavalcarti riesca per male arti a coprirti d'infamia. Se sei gagliardo del corpo e bello della persona, una infermità incurabile e se non questo, gli anni sopravvegnenti ti possono stenuare le forze, guastare la bellezza, e con ciò rapirti ogni gaudio, che tu prendevi da quelle e da questa. In breve, tutti i gaudii terreni ci possono essere rapiti, e tutti ci saranno al più tardi colla morte. Questo gaudio, che si prende dalla buona coscienza e dalla speranza celeste, non è chi ci possa, non che rapire, neppure scemare; e però lo stesso Crisostomo avea ogni ragione di affermare altrove che se ci governeremo colla fede, il servigio di Dio ci riuscirà non pure

(1) Ad pop. Antioch. Hom. 16. — (2) Ioan. 2, 22.

agevole, ma diletloso. *Si philosophemur, haec omnia facilia sunt, voluptatemque pariunt* (1).

5. Non vi dissimulo che anche una coscienza così disposta avrà le sue contrarietà, le sue amarezze; e non ce ne dobbiamo stupire, perchè quelle sono comunemente la condizione necessaria all'esercizio della virtù, e queste si richieggono all'acquisto del merito, il quale è finalmente il fine prossimo, per cui fummo messi a pellegrinare sopra la terra. Ma già questo medesimo è conforto grandissimo, il sapere che tutto si volgerà a profitto degli eletti, tutto è ordinato a loro vantaggio, e quindi anche nostro, se abbiamo la fiducia (e chi può impedirci dall'averla?) di essere del numero fortunato di quelli. Per noi esseri ragionevoli il rammarico dei mali, che c'incolgono, non si deriva tanto da ciò che essi sono per loro medesimi, quanto dal non intenderne noi la ragione, dal riputarli gratuiti e più ancora dal crederli ingiusti. Ora questo non avviene mai ad un cristiano, il quale ripetendo da Dio qualsivoglia calamità che l'affligga, la tiene sempre per giusta, ed è persuaso che gli è ancora profittevolissima. Domani ve lo mostrerò dei mali, che ci possono venire dal di fuori. Per ora non mi voglio partire dall'interno della coscienza.

In questa è indubitato che il cristiano, benchè sincero e retto, è esposto a sostenere, se non l'unica, certo la più fiera lotta dalla parte di quello, che dicono *male morale*, e notantemente dalla iniquità fortunata. Davvero che gli scredenti, quando sono afflitti dall'altrui perversità trionfante, se distinguono ancora il bene dal male, ci debbono dover perdere la bussola; e saranno sospinti a pensare o che Dio non esista, o che provvidenza non sia in Dio, o che Iddio sia spesso protettore della iniquità, e quasi complice degl'iniqui: nè manca

(1) In Matth. Hom. 38.

chi bestemmiando lo abbia detto. Ma noi cristiani, senza negare la realtà del dubbio, senza dissimulare di essere in qualche caso un po' scossi e tentati da quello; noi non arriviamo giammai a pigliarne scandalo. Anzi se siamo desti a fare tosto riflettere sopra questo apparente disordine la luce delle verità rivelate, vedremo, come per incantesimo, volgersi in confermazione della nostra credenza quella difficoltà appunto, che recavasi in mezzo per crollarla. E guardate come io vi espongo senza alcuna paura il dubbio, in tutta la sua cruda pienezza, perchè so di averne in pugno niente men piena la soluzione.

La qualità di *rimuneratore* è forse la prima, che chi si accosta a Dio deve credere in lui, dopo di averne confessata la esistenza: *Accedentem ad Deum oportet credere quia est, et quia ... remunerator est* (1). Ora, che che sia di quelle interne rimunerazioni, le quali, come stiamo mostrando questa mattina, le anime cristiane hanno fino da questa vita nella luce dell'intelletto e nella pace serenissima della coscienza; il fatto è che, nel giro delle cose esteriori, di quelle remunerazioni si vede poco o nulla. E pure esse cose esteriori dipendendo dalla Provvidenza di Dio, qual mezzo vi sarebbe più naturale, quale più agevole, quale più acconcio a farla conoscere, a sgominare i tristi, a sostenere i buoni, che dinegarne a quelli ogni favore, per concederlo largamente a questi? Nondimeno la cosa va molto diversamente. È vero che alcune volte si veggono grandi dimostrazioni del giudizio di Dio sopra uomini empii, ed anche sopra nazioni peccatrici; e per converso non è raro il vedere i giusti manifestamente protetti da Dio, ed i popoli veramente cristiani esaltati. Ma è vero non meno che ciò non avviene sempre. E perciocchè non si sono fatti, e forse non si sono potuti

(1) Hebr. 11, 6.

fare ragguagli accurati, per definire se la Provvidenza si mostri veramente più parziale della gente onesta e cristiana, se ne deve stare così a certi giudizii generali, che ognuno si forma alla sua maniera; dai quali gli scredenti si avvisano di poter conchiudere, tutto dipendere dal caso o dalla fortuna, la quale poco si cura se i suoi favoriti vadano o no a prendere Pasqua, e se le sue vittime siano fiore di onestà o feccia di furfanti. Anzi, per non dissimularvi nulla della difficoltà, io non esiterò ad aggiungere, occorrere nella successione dei tempi certi periodi (e voi giudicherete se il presente sia uno di quelli per l'Europa intera, com'è certamente per l'Italia), nei quali pare che i tristi godano tutti i favori della fortuna: quante ne pensano, tante ne indovinano, e vanno a galla e sfoggiano e sguazzano, tutto a danno e detrimento dei buoni, i quali, benchè non manchino di mente e di cuore; pure vi restano corti quasi sempre; e dico *sempre*, intendendo fin che dura quel tale periodo; il quale però può nominarsi l'ora dei tristi e la potestà delle tenebre: *Hora vestra et potestas tenebrarum* (1). Quinci ha origine quello spettacolo, che ad alcuni pare scandalosissimo, e dal quale certe coscienze timidette e pusille si sentono terribilmente scosse. Lo spettacolo, dico, dell'empio che trionfa, e del giusto che geme afflitto a' suoi piedi; degl'iniqui che, imbaldanzendo sempre peggio, multiplicano le comuni calamità, e dei buoni, che quasi soli ne portano il peso; degli scellerati che mangiano il pane delle delizie, e degl'innocenti che si struggono nelle afflizioni e nel pianto. A questo aspetto ci sentiamo talora venire sul labbro quelle parole, che pur sono di un santo Re: Ma è egli mai possibile, che Iddio non le sappia queste cose? E se le sa, come e perchè le permette? *Numquid scit Deus? et si est scientia in*

(1) Luc. 22, 53.

excelso (1)? Esso Davide sentì così forte quella tentazione, che quasi quasi ne barcollò: *Mei pene moti sunt pedes, pacem peccatorum videns* (2); e confessò essere quella una quistione di molto ardua soluzione: *Labor est ante me* (3).

Non direte, spero, che io nello esporla abbia attenuata la difficoltà: può anzi essere che ad alcuno paia ch'io l'abbia troppo rincalzata; ma non ci può essere troppo rincalzo, dove la soluzione è agevolissima. E per ciò che si attiene ai tristi, che veggonsi talora prosperare tanto, Davide dice aperto, che ciò gli era duro ad intendere; ma solo finchè non fosse entrato nel santuario di Dio, cioè negl'intimi suoi consigli, e non avesse guardato all'ultimo termine, al quale i tristi dalla loro medesima prosperità sono trascinati: *Labor est ante me, donec intrem in sanctuarium Dei, et intelligam in novissimis eorum* (4). Ma considerando quei consigli e questo termine (*santuario,* nel quale si deve entrare; *novissimi* che si debbono intendere), tutto si fa piano. Essendo questo termine degli empii l'eterna dannazione, alla quale il divino consiglio li lascia camminare, quelle prosperità non furono, che altrettanti lacciuoi o sdruccioli, pei quali essi vi precipitarono più facilmente e più profondo; ed è indubitato, che se avessero avuto meno seconda la fortuna, sarebbero ruinati in minori eccessi; sicchè per essi quella seconda fortuna fu un verissimo e tremendo divino gastigo. E questo si vuole manifestamente indicare, quando si soggiunge ivi: *Verumtamen propter dolos posuisti eis* (5); dove la voce ebraica בחלקות, che il nostro vulgato rende per *propter dolos*, vale propriamente *in levitatibus:* noi diremmo italianamente *per le agevolezze;* perchè veramente furono proprio le agevolezze, o le

(1) Ps. 72, 16.— (2) Ibid. v. 2. — (3) Ibid. v. 16.— (4) Ibid. v. 17. — (5) Ib. v. 18.

prosperità della vita quelle, per cui meritarono, che Dio li abbattesse, li fiaccasse nel meglio del loro innalzarsi: *Deiecisti eos dum allevarentur* (1).

Nè è meno piana la soluzione per rispetto ai buoni, i quali si veggono così spesso afflitti, oppressi, stritolati dalla iniquità fortunata. Deh! cari! E quando fu mai che Cristo ci promettesse prosperità temporali nel suo servigio, sicchè, vedendo ora il contrario, ci potessimo lamentare di lui, quasi ci avesse mancato di parola? Il Vangelo è anzi pieno di meste predizioni, ed i suoi seguaci, quando si veggono tribolati dalla nequizia, possono veramente dire: *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Dei nostri* (2): Sta avvenendo appuntino, secondo quello, che ci fu prenunziato. Ed è sì grande un tale conforto, che il Redentore per apparecchiarloci sicurissimo, ci prenunziò quei mali medesimi iteratamente, aggiungendo che lo faceva appunto perchè non ce ne dovessimo troppo commuovere, e ne potessimo anzi pigliare maggiore fermezza nella fede, vedendone l'adempimento. Dall'altra parte stando noi al mondo, per espiare le nostre colpe, per esercitare le virtù, per acquistare meriti, non vedete come nove decimi di tutti questi beni sarebbero quasi impossibili, se non vi fosse l'iniquità a porgerne l'occasione? E dove sarebbero i Martiri se non vi fossero stati i tiranni? E per dire di cose più comuni, se non vi fossero le offese, dove sarebbe il merito del perdonarle? Se non vi fossero le persone moleste, qual luogo potrebbe avere la pazienza nel tollerarle? Così Iddio esercita i servi suoi licenziando gl' iniqui a tribolarli, per poscia dare a quelli il regno, e questi deputare alla geenna. Per tal modo egli è ed è creduto da noi *remuneratore:* cioè nella vita avvenire; e tanto è lungi, che il non vedere quella remunerazione effettuata

(1) Ps. 72, 19. — (2) Ps. 47, 9

in questo mondo ci abbia a tentare nella fede; che anzi se la vedessimo compiuta di quà, oh! quella sì sarebbe una terribile tentazione contro la fede! Ma non dubitate! massime a tempo nostro, non ci è pericolo di essere tentati in questa maniera. Senza dubbio anche il tempo della prosperità ha i suoi pericoli, più gravi forse, perchè meno avvertiti; ed anche di questi debbono parlare i predicatori. Aspettiamo dunque che venga il tempo della prosperità cristiana, ed allora ne parleremo.

6. Vi ho descritta questa mattina quanto sia l'ordine, quanta la serenità, che dee regnare in un'anima cristiana, il cui intelletto si può riposare sicuro nel possesso del vero, e la cui coscienza non conosce le agitazioni inseparabili, non pure dalla colpa, ma eziandio dalle incertezze del futuro, soprattutto dell'ultramondiale; e conosce in quella vece molto bene l'interna allegrezza, che si prende dal bene adoperato, dal merito che si acquista e dal guiderdone infallibile che se ne attende. E perciocchè, nei tempi che corrono, la prevalenza, che Iddio, per santissimi suoi fini, permette alla iniquità, potrebbe turbare non poco qualche coscienza, ho voluto di questo più peculiarmente parlarvi, affine di sgombrarvi dall'animo qualunque dubbiezza potesse ingombrarvelo per questo capo.

Ma intorno al bene, che i cristiani, e generalmente la Chiesa raccoglie dal trionfo della iniquità, è stato novellamente dissotterrato un sofisma, che fece gran fortuna ai tempi dell'apostata Giuliano, il quale forse fu il primo a recarlo in mezzo, ma senza forse ne fece la più scellerata ed atroce applicazione. Egli spogliando, perseguendo, martoriando *i Galilei*, come per istrazio chiamava i cristiani, diceva di meritare molto bene di loro, aiutandoli così a conformarsi più perfetta-

mente alle dottrine ed agli esempii del loro maestro. Nel quale scherno, non saprei dire se più svergognato o più sacrilego, vi è maggiore verità, che non si credette quel vituperoso bestemmiatore, e che non si credono gli apostati vulgari, che ne hanno ristorata la bestemmia. Perciocchè è verissimo che il Martire professa riconoscenza al tiranno, che gli schiude la via del paradiso. Vi è memoria di moltissimi Martiri, che espressero con nobilissima semplicità quel sentimento; e di S. Cipriano, Vescovo fortissimo di Cartagine, narrano gli Atti del suo martirio che, innanzi di piegare il capo sotto la scure, abbracciò il carnefice, lo baciò in fronte e gli donò il suo pallio, che solo gli rimaneva delle cose di questo mondo. Ma forse che il tiranno ed il manigoldo non saranno iniqui, perchè della loro iniquità la vittima si vale a più eccelso eroismo? o non anzi sono tanto più, quanto questa è più degna di riverenza e più santa? Aggiungete che, quantunque la Provvidenza permette quegli eccessi, affine di fare esercitare quelle virtù, è indubitato che moltissimi deboli ne hanno occasione di ruina; e non pochi di fatto ruinano. Ora con quale diritto può l'uomo iniquo cimentare il suo simile al tremendo bivio di sciegliere tra l'apostasia ed il martirio?

Per queste ragioni la Chiesa, sapendo pure benissimo i frutti preziosi, che si raccolgono dalle calamità di ogni genere, e perfino dalle persecuzioni; nondimeno non cessa mai di supplicare la divina pietà a tenerle lontane da lei. E noi faremo bene ad uniformarci a questo suo pregare. Ma, quali che siano per essere gli effetti delle sue e delle nostre suppliche, non sia mai vero, che noi ne abbiamo a perdere la pace della nostra coscienza. Se Iddio ci dà la prosperità, l'accetteremo con riconoscenza e senza orgoglio; se ci manda la sventura ed anche la sconfitta, noi baceremo la mano

che ci flagella, persuasi che quel mezzo, benchè ripugni alla povera nostra natura, è tuttavia il più opportuno a santificare e beatificare la natura. In ogni caso a coloro, che amano davvero la divina legge, la pace del cuore non potrà mai venir meno, e per essi non vi sarà scandalo che basti a turbare la serenissima loro pace: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum* (1).

(1) Psl. 118, 165.

DISCORSO VIGESIMOTERZO

(MARTEDÌ DOPO LA IV. DOMENICA) (1)

IL SOPRANNATURALE NELL' USO DELLE COSE NATURALI

SOMMARIO

1. La natura da sè disordina nell' usare le cose esteriori — Questo disordine quanto maggiore pel cristiano — Proposizione — 2. La fede ci dichiara ospiti sopra la terra — Quanto feconda una tale verità — Il mondo corporeo d' assoluto diviene relativo — In questo è la sustanziale differenza dal cristiano da chi non è — 3. Cupidigia dell' avere come più accesa delle altre — Quanto dee crescere, scaduta la religione e guasto il costume — L'Avarizia è di pochi, la cupidigia quasi di tutti — Come curata e guarita dal Vangelo — 4. Annegazione e rinunzia, doveri di tutti i Cristiani — Basta l' affettiva — Ma questa è molto ardua — Segni che i cristiani comunemente ne difettano — Le privazioni ed i dolori entrano in questo suggetto — 5. Le famiglie religiose perchè astiate dagli empi — I buoni medesimi spesso non le apprezzano abbastanza.

1. L' effetto, nel quale, forse più che in nessun altro, il regnante Naturalismo si rivela in tutta la sua abbominevole nudità, è secondo che io estimo la condizione, in cui esso mette, o piuttosto abbandona la ragionevole creatura, a rispetto delle cose sensibili, che la circondano. Posto l' uomo in mezzo ad un mondo, che con tante bellezze lo allusinga, e con tante seduzioni lo affascina, sente in prima sapore di piccolo bene; ed è natura quella, che quasi inconsapevole lo sospinge a seguitarlo. Ma se guida o freno non torce maturamente al bene quell' amore istintivo, quivi l'uomo s'inganna,

(1) *N. B.* Essendo in questo anno caduta la festa dell'Annunziata il Sabbato precedente, il consueto riposo fu differito al Lunedì seguente.

quivi s'invesca miseramente con tutte le forze dell'essere suo, s'infatua, s'inebria, senza che vi abbia voce o legge, che valga a rattenerlo; e diventato vile mancipio di cose tanto minori di sè, alle quali avrebbe dovuto imperare, s'invilisce, si corrompe e fabbrica sempre la sua, talora ancora l'altrui ruina.

Non ignoro che questa febbre bollì sempre negli umani petti; ed il mondo prima e fuori di Cristo tanto fu lungi dal conoscerne la turpitudine, che giunse ad offerire onori divini agli oggetti sempre indegni, spesso nefandi delle sue adorazioni. Ma quando *fu apparsa*, come parla l'Apostolo, *la grazia e la benignità del nostro Salvatore Gesù Cristo*, che degnò *erudirci a vivere* non pure *con pietà verso Dio e con giustizia verso degli altri*, ma eziandio *con perfetta sobrietà* (1) nell'uso delle cose esteriori; allora cotesta idolatria della materia, che fu la colpa e la vergogna capitale del Gentilesimo, divenne tanto più colpevole e più vergognosa, quanto che fu condizione, non di chi per isventura ha ignorato il meglio; ma di chi, conosciutolo, l'ha per basso talento di cupidità abbiette ad occhi veggenti ripudiato. Che questa sia propriamente la condizione della moderna società scredente, si potrebbe raccogliere come *a priori* dal manco assoluto, in che essa versa di quella guida e di quel freno, senza cui è impossibile, in sentiero sì lubrico, non ruinare. Ma noi non abbiamo uopo d'impararlo per illazioni: noi ne abbiamo il fatto eloquentissimo innanzi agli occhi. Può ben essere che in altre età la rabbia dei beni materiali della vita sia stata ugualmente fiera che nella nostra; ma non mai, tra genti cristiane, se n'è fatta professione così svergognatamente aperta, quanto nella nostra.

Di questa mia asserzione vi recai qualche buono argomento quando, fino dai primi discorsi, vi mostrai

(1) Tit. 2, 4.

il predominio del Naturalismo negli affetti e nella vita della moderna generazione. Al presente suggetto basterà ricordare come questa impudenza, onde dai professori di quel sistema s'insegna e si pratica il culto della materia, ha dovuto recare qualche offesa anche alle anime cristiane, con iscapito di quell'altezza, nella quale il Vangelo le ha, a rispetto del mondo sensibile, collocate. È gran parola questa! ma è parola nel rigore dei termini verissima. L'ordine soprannaturale ha avuto il maraviglioso effetto di ridonarci il dominio del mondo sensibile, prima coll'avercelo rivelato, come fatto a solo nostro servigio; poscia coll'averci date le forze necessarie per dominarlo effettualmente col valercene, solo in quanto ci può essere utile: col non servirlo, quando ci può essere pregiudizievole. Di qui a tutti i Cristiani si può rivolgere con efficacia quella nobile esortazione, che S. Paolo mandava ai Filippesi: *De cetero, fratres, quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate* (1). Delle quali tutte o virtù, o costumatezze, o laudi è cardine questo punto gravissimo di cristiana morale, che io mi accingo a trattarvi questa mattina: il modo cioè, onde, secondo le norme della ragione e più dell'Evangelio, ci dobbiamo contenere a riguardo delle cose esteriori. Per la troppo ampia materia, che è questa, non potrò dirne che ben poco; studierò nondimeno che il poco sia chiaro, e conducente il più che io possa alla vostra pratica edificazione.

2. La grande verità e nuovissima, insegnata al genere umano dall'Evangelio, la quale ha fatto veramente cangiare faccia al mondo, è l'essere l'uomo, non cittadino fermo, ma abitatore passaggiero, ospite e pellegrino

(1) Philip. 4, 8.

sopra la terra. Al che certamente non basta che esso uomo sappia di dovere quando che sia sloggiare dalla terra: di ciò, benchè pochissimi pensino, nessuno tuttavia dubitò giammai; e per quanto piaccia il rimanere sopra la terra ed incresca il doversene dipartire, non vi è stato mai alcuno, se ciò non fosse un pazzo, il quale si sia immaginato di dovervi rimanere sempre. *Non est qui huius rei fiduciam habeat* (1). Pertanto quella rivelazione dell'Evangelio importa che, sloggiati dalla terra, dobbiamo essere raccolti in un'altra vita, in un altro mondo, che sarà la verace nostra patria, l'eterna nostra dimora. Il quale grandioso concetto intorno alla condizione dell'uomo nella presente vita, c'insegna l'Apostolo Paolo essere stato adombrato da quegli antichi Patriarchi, da un Abramo, da un Isacco, da un Giacobbe; i quali, alla maniera dei nomadi orientali, abitarono lungamente nella terra promessa, come in terra non loro, come in paese straniero, dimorando sotto mobili tende, senza avervi mai una ferma sede. *Demorati sunt in Terra repromissionis, tamquam in aliena, in casulis habitando* (2). Sapeano bene che quelle loro tende non aveano in terra nessuna radice di fondamento; ma essi aspettavano quella città dalle saldissime fondamenta, della quale Iddio medesimo dovea essere architetto e costruttore. *Expectabant enim fundamenta habentem civitatem, cuius artifex et conditor Deus* (3).

Così quei santi, vetusti padri migravano dalla vita, gli uni appresso degli altri, senza avere raggiunto l'oggetto della loro lunga espettazione; ma, avendolo pure ragguardato da lungi e salutato, con ciò solo confessavano di essere ospiti e pellegrini sopra la terra. *Iuxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, et salutantes, et*

(1) Eccle. 9, 4.— (2) Hebr. 11, 10. — (3) Ib. v. 12.

confitentes, quia peregrini, et hospites sunt super terram (1). Ora chi dice questo, significa assai manifestamente di andare in traccia di una patria: *Qui enim haec dicunt significant se patriam inquirere* (2). Ecco pertanto la grande rivelazione fattaci: *Peregrini et hospites sumus super terram.... Patriam inquirimus.* Siamo pellegrini ed ospiti sopra la terra, ed andiamo in traccia della patria. Concetto espresso al suo solito nobilmente dal nostro grande poeta cristiano, il quale avendo là nel Purgatorio chiesto ad un' anima se la fosse *latina*, quella ne lo corresse dicendo:

> .... *Ciascuna è cittadina*
> *D'una vera città; ma tu vuoi dire*
> *Che vivesse in Italia pellegrina* (3).

Voi non v'immaginereste a pezza, miei amatissimi, quanto profonda e radicale mutazione sia stata introdotta da questa sola verità nell'indirizzo di tutta l'umana vita! Basti dire, che questa, nella estimazione del cristiano, è stata sustanzialmente cangiata; ed il suo valore, che si credeva *assoluto*, è diventato semplicemente *relativo*. E perciocchè la vita umana, siccome ora la consideriamo, appena consiste in altro, che nell'uso delle cose sensibili, cominciando dal medesimo nostro corpo e dai nostri sensi, che con quelle ci mettono in contatto; l'universalità di esse cose sensibili soggiacque alla medesima alterazione, o vogliamo dire al medesimo mutamento in virtù di quella sopra qualunque altra rilevantissima verità. Di assolute diventarono, rispetto a noi, relative. Ciò poi importa, che tutti i beni materiali non furono più considerati dal cristiano, come oggetti finali dell'uomo; che sarebbe disordine indegno dell'uomo stesso, e nondimeno disordine inevitabile fuori di quel grandioso concetto: ma, furono

(1) Ib. v. 13. — (2) Ib. — (3) Cant. 13, v. 92.

considerati, come semplici mezzi, datici dalla Provvidenza a fornire, il men disagiatamente che si potesse, il nostro pellegrinaggio; e però non aventi in loro medesimi altro pregio, secondo si avviene alla ragione di mezzo, che la loro proporzione od opportunità a farci raggiungere il termine di quello. Sono pertanto tutte queste cose sensibili, che ci circondano, guardate secondo quell' altissimo concetto cristiano, come l' albergo, nel quale il viandante dimora una notte, per partirne senza più il di appresso: sono come l'albero, al cui rezzo il pellegrino si asside un' ora, per ripigliare con maggior lena il suo cammino; sono come il campo di battaglia od il circo, nei quali il guerriero od il corridore entrano, non già per restarvi sempre, ma per mietervi una palma sudata, che ne decori il nome e ne rallegri i giorni che restano.

Ora voi intendete bene come da questo solo avere dichiarato, che tutti i beni della vita sono non fine dell'uomo, ma semplici mezzi dati all' uomo per servirsene ad ottenere il suo scopo ultimo, o vogliam dire la sua felicità ultramondiale, il loro uso è restato necessariamente misurato e circoscritto a quel tanto, che dal fine medesimo si richiede; laddove caduti gli uomini nel disordine di considerare quei beni medesimi siccome fine, ne vogliono senza misura, senza termine, come sono senza misura e senza termine il bene supremo, e la facoltà che lo apprende. Così, per valermi di un esempio, appunto perchè la sanità è il fine della medicina, il medico non ne prescrive una determinata misura all' infermo, ma vorrebbe dargliene quanto più esso infermo ne può capire; laddove il farmaco, essendo un semplice mezzo, si amministra a dosi misuratissime, e talora cotanto tenui, che per poco non vi farebbero dubitare se sia più quel desso.

In questo dunque è posta la somma, la sustanziale

differenza, che corre tra il cristiano, e colui che cristiano non è, in ordine al giudizio che portano, al desiderio che nutrono, ed all'uso che fanno dei beni esteriori. Il cristiano considera tutti questi obbietti, i fondi rustici ed urbani, la pecunia, gli agi, le onoranze, ed i diletti sensibili, la riputazione, ed aggiungo ancora l'integrità dei sensi, una sanità più o meno vigorosa, e perfino una vita più o meno lunga, come cose minori di lui, ma nondimeno spesso necessarie, talora utili e convenienti a lui, per compiere con meno disagio il corso della vita terrena. E però *se ne serve* (notate bene la parola, che adopero: dico *se ne serve*) per quel tempo ed in quella misura, che conducono ad un tale intento. Talmente che il perdere, anzi anche il solo pericolare il fine ultimo della vita per amore di quelli, gli parrebbe altrettanto disennato e pazzo, che montare a cavallo a fine, non di caminare, ma di fiaccarsi il collo, o prendere la medicina a fine, non di guarire, ma di morire più presto. Ed appunto così fa l'uomo non cristiano, o diciamo positivamente l'uomo ridotto a governarsi coi dettami della sola natura. Costui comincia dall'errore gravissimo di credersi fatto pel godimento di quei beni; dei quali per conseguenza riputandosi minore, si mette colla iattura di ogni sua dignità, a prestare loro una servitù, una schiavitudine, la quale nessun mancipio esercitò mai cotanto dura, verso alcun padrone, quanto più si voglia durissimo. E dite! a quale padrone si servì mai con tanta abbietta e faticosa suggezione, con quanto un avaro serve al danaro, un ambizioso agli onori, un lascivo ai diletti? E tutto per arraffarne il più che si possa, senza misura e senza termine. E perciocchè il termine nella durata, a marcio loro dispetto, ci dovrà essere, e non ne possono dubitare; se ne vendicano crescendo nella smania della intensità, rompendo per lo mezzo a tutti

que' disordini, e dico anzi a tutti quegli eccessi, ora ridicoli, ora mostruosi, dei quali essi diventano comunemente le prime vittime. Queste non sono cose immaginarie, lontane e neppure rare: sono anzi frequentissime nel mondo; le avete continuo sotto degli occhi, e formano tanto spesso il soggetto del vostro compianto, della vostra esecrazione ed anche del vostro riso, secondo che ne apprendete il lato lamentevole, lo scellerato od il ridicolo, che quasi mai non vi manca. Ma sia nei parossismi degli eccessi, sia nei trascorsi ordinarii della vita anche cristiana, il disordine è sempre sustanzialmente lo stesso: l'aderire cioè ad un bene, che dovrebbe volersi solamente siccome mezzo, coll' assoluta volontà, e coll' ampiezza interminata, colle quali solo il fine ultimo merita di essere proseguito.

3. Considerate, vi prego, oltre a ciò come questa febbre delle cose terrene, la quale tanto spesso ci fa intemperanti in noi medesimi, ingiusti verso gli altri e perfino empi verso Dio, benchè ci riscaldi di tutte, e, secondo i varii periodi della vita, ora più della sensualità, ora più dell' orgoglio, ora di altra qualsiasi passione disordinata; ha nondimeno una sua speciale universalità ed intensità, a rispetto delle ricchezze. E però fia pregio dell' opera fermarcisi un istante peculiarmente. Nè è malagevole indovinare, onde si derivi quell' essere la cupidità della pecunia più forse intensa, ma certo più universale e più ostinata di qualsivoglia altra. Ciò avviene perchè si apprende il danaro come lo strumento o l' equivalente di tutti gli altri beni della vita; e però l' avidità di quello non si ristringe a speciali età o condizioni, ma le abbraccia tutte, appunto perchè promette di satisfare le brame di ciascuna. Vero è che in alcuni casi si perde perfino di vista ciò, a cui la ricchezza è ordinata a servire, e si agogna sterminatamente per se medesima, anche da chi, avendone troppa, non sa che

farsene, e da chi, potendone fare molto, non ne fa nulla; ed è cosa notevolissima che, dove colla vecchiezza accorciandosi la probabilità del futuro, dovrebbe scemare la sollecitudine di una ricchezza, la quale dovrebbe precisamente servire alle necessità del futuro, e pure così presto si dovrà lasciare; avviene nondimeno il contrario, e' l'avarizia nei vecchi suole crescere in proporzione degli anni. In questi termini essa si fa doppiamente irragionevole, costituendo un vizio speciale, chiamato dall' Apostolo *Idolorum servitus* (1); il quale vizio se dà molto da ridere ai vostri teatri, credete a me, dà non meno da piangere a molti disgraziati in questa vita, e più ancora darà nell' altro a chi n'è cagione. Ma è vero non meno che questa fiera frenesia di amare la pecunia per se medesima, non è vizio comune; il comune, e più comune che non vi credete, è l'amarla disordinatamente, l' agognarla per farsene strumento a tutti quei beni, che con essa si possono acquistare.

Ora in tempi di scaduta religione, e di costumi rilassati o corrotti, una siffatta cupidità cresce a dismisura; e può dirsi, che è il primo effetto di quelle due piaghe, cioè della scaduta religione e del costume corrotto, facendosi esso poscia cagione di parecchie altre. Nè è difficile intenderne la cagione. Colla religione scaduta cessa, o almeno rimette notevolmente l'unico, ma efficacissimo rattento, che, come tosto dirò, si può opporre alla smania dell'avere; quindi cresce il numero degli avidi, ai quali è sottratto perfino quel sentimento di pudore, di cui questa passione, tra genti cristiane, si faceva non inutile mantello; e si arriva in ciò a tal grado di sfrontatezza, che appena si troverà alcuno, il quale non professi spiegatamente di guardare le ricchezze, come la suprema delle umane beatitudini. Così, cre-

(1) Eph. 5, 5.

sciuto il numero dei concorrenti all'universale mercato, che diviene il mondo, cresce in eguale ragione la gara tra loro dei compratori; cresce altresì il prezzo delle derrate, il quale, come tutti sanno, va in ragione diretta della *concorrenza*, e quindi cresce da ultimo il bisogno d'avere sempre più quattrini per comperarne. Da un'altra parte la corruzione, od anche solo il rilassamento del pubblico costume fa entrare nel novero delle cose venali molte di quelle, le quali in tempi meno corrotti, non si sarebbe mai pensato che si potessero mettere a prezzo. E vede ognuno come deve salire di pregio il dio quattrino, quando sua mercè può altri ottenere, non che cocchi, ville e gioielli; non che ree condiscendenze da beltà restie, e sentenze favorevoli da morbidi magistrati; ma perfino *dimostrazioni* od *ovazioni* popolari, fervidi assentimenti della stampa, suffragi opportuni della pubblica opinione, tradimenti nefandi, annessioni, plebisciti con tutto il resto di nequizie vituperose, che ci ha voluto, per fabbricare un certo gran regno, il quale pel troppo oro, che si è dovuto gettare nelle fondamenta, corre gran rischio di restare senza tetto. E questo vi può dare la spiegazione di molti fenomeni a noi contemporanei, tra i quali non è ultimo il traricchire di governanti, che si succedono senza posa nel ricco festino dei pubblici poteri, coll'impoverimento dei Governi, che diventano ogni giorno sempre più ricchi di debiti: tutto al rovescio di ciò che avveniva tra i medesimi pagani, nei migliori tempi della romana repubblica, nella quale il censo dei privati anche sommi era angusto, e l'erario era dovizioso. Ma diventata unica movente all'ambizione del comando la cupidigia di disonesti guadagni, le pubbliche malversazioni e i grossi peculati non fecero più scandalo, parvero anzi un diritto inerente alla potenza; ed i miseri popoli esausti, stritolati dalle gravezze, pagano

profumatamente ai nuovi rigeneratori l'insigne servigio, che questi loro fanno, di corromperli e di scuoiarli.

Eh! Signori miei! che accade illudersi? Solo il Vangelo col suo grandioso concetto della vita, dichiarata un pellegrinaggio ed un tirocinio, ha potuto mettere la scure alla radice di questa mala pianta; ed il rinunziare a quel poderoso e sovrano presidio vale altrettanto, che gettare la società alla mercè dei cupidi, ed agli strazii dell'avarizia. Dico anzi di più: è un accendere e mantenere accesa nella società quella guerra perpetua, che un malinconico cervello anglosassone immaginò essere la condizione naturale dell'umano consorzio, e che veramente è, quando all'umano consorzio non vuole darsi altro fondamento, che la natura. I ricchi non potendo mai essere che pochi rimpetto al numero senza numero dei poveri, questi, agognanti indarno alla ricchezza e frementi del non poterla raggiungere, metterebbero sossopra il mondo, se non fossero rifrenati da sapienti combinazioni di preveggenze vessatrici e dalla forza sterminata degli eserciti.

Nè ciò è cosa nuova nel mondo. Già si era sperimentato, che la certezza di dovere sloggiare dalla terra non era freno sufficiente a trattenere una cupidigia insaziabile, che sarebbe soverchia, quando pure vi si dovesse durare eternamente; ed il *morituro satis* restò, come tanti altri pronunziati della sapienza antica, buono a gonfiarsi d'una temperanza da scena; ma sterile quanto ad ispirare pur l'ombra del distacco da oggetti, che si riputavano il supremo bene dell'uomo. Quando nondimeno al morire voi aggiungete, che per quello si passa ad una patria, il cui possesso può essere grandemente pericolato dalle ricchezze; quando, secondo la terribile parola dell'Evangelio, nel solo amore di queste riconoscete una impossibilità assoluta della eterna vita (1); quando

(1) Marc. 10, 25.

vi avete letto di un Epulone sepolto in inferno, reo non d'altro, che di vestire sfarzoso e di banchettare quotidiano, mentre il mendico Lazzaro languiva alla sua porta (1); quando, dico, si considerano bene tutti questi elementi, credete a me! alla febbre cocente della ricchezza è amministrato un tale chinino, che la può rompere anche di botto, senza lasciarle grande probabilità di ritornare. Soprattutto come non ne dovrebbero essere atterriti coloro, che non nacquero ricchi, ma vogliono divenire? *qui volunt divites fieri* (2), secondo che parla S. Paolo. E pure quanto sono rari quelli, che a'dì nostri non vogliano? Quanto più rari coloro che si recherebbero a coscienza il volerlo, il procacciarlo anzi con mezzi non sempre onesti, e quasi sempre pieni d'agitazione e di angustie! Sarebbe poco il ginepraio di cure, di sollecitudini, di amarezze, in che si ravvolgono in vita, tanto che l'Apostolo stesso di loro ebbe a dire, che *inseruerunt se doloribus multis* (3). Ma il vero, il grande dolore sarà, quando dovranno per forza abbandonarle, senza portarne altro con seco nel presentarsi al tremendo divino tribunale, che il rimorso delle colpe; dei delitti forse, che per raccoglierle perpetrarono. Ma da questa non certo inutile digressione, sopra un bene particolare della vita, da tornare è alla generalità di tutti.

4. Intorno alla quale dico seguitando, che ad ingenerare in noi, e mantenere quella disposizione, per la quale di essi beni vogliamo solo quel tanto, che ci è uopo all'eterno nostro fine, o almeno non ne vogliamo tutto quello, che ce lo può difficoltare od impedire; ad ingenerare, dico, e mantenere in noi una siffatta disposizione, è efficacissima quella, che nell'Evangelio si chiama *annegazione di noi stessi*, la quale, sotto qualche rispetto, torna al medesimo, che alla *rinunzia*

(1) Luc. 16, 1-19.— (2) I. Tim. 6, 9. — (3) Ibid.

delle cose esteriori. Ora voi, miei amatissimi, andereste molto lungi dal vero, se, al sentire menzionate *annegazione* e *rinunzia*, vi credeste che questi doveri stringano solamente i professori della perfezione religiosa, o dei consigli evangelici. Tutt' altro ! E per quanto i partigiani del Cristianesimo civile abbiano a montarne in bizza, e gridare ai vecchiumi ed alle anticaglie del medio evo, io non vi posso predicare un Vangelo diverso dal predicato dal N. S. Gesù Cristo; e sono veramente persuaso, che voi non volete, non aspettate altro da me. Or bene: andate al decimosesto di S. Matteo, leggete il versetto vigesimoterzo, e vi troverete queste precise parole: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.* Andate al decimoquarto di S. Luca, leggete il versetto trigesimo terzo: *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus.* Avede udito? avete inteso? E benchè io non dubiti punto che in Roma un così piano latino possa essere capito, anche da chi non ha mai studiato il latino; nondimeno ridirò in volgare quelle due gravissime sentenze, perchè dall'udirle ripetere, vi possiate meglio fermare l'attenzione: «Chi» unque vuol venire appresso di me, anneghi se me» desimo, prenda la sua croce, e mi seguiti; Chiunque » non rinunzia a tutte le cose, che possiede, non può » essere mio discepolo.»

Qui, come è manifesto, non si parla di perfezione o di consigli; qui si parla di semplice seguela, di semplice discepolato. Talmente che quel dovere ci è imposto, sotto pena di non appartenere a Cristo, di essergli estranei, di non essere cristiani, almeno per modo, da avere parte con Cristo; poniamo che altri possa essere cristiano pel Battesimo, e per una fede sterile o *morta,* come la chiama S. Iacopo, quando è destituta di buone opere, tra le quali quell' annegazione o vogliamo dire

quella rinunzia, standone al contesto evangelico, si deve tenere per fermo che sia il *minimum*. Veggo che queste parole vi debbono suonare alquanto dure; e mi duole all'anima dovere annunziare cose dure ad uditori amatissimi, ai quali non vorrei dirne altre, che liete e piacevoli. Ma appunto perchè mi siete davvero amatissimi, io non devo badare se le cose che vi dico siano dure o morbide; ma solo se siano vere. Ora quanto a verità, in tutta l'ampiezza della nostra fede, cominciando dalla Trinità e terminando all'Immacolata Concezione, ultima di tempo, ma pari di certezza a qualsiasi altra, tra tutte, dico, non ve n'è alcuna più vera e più certa di questa; che cioè, senza annegazione e senza rinunzia, nessuno può presumere di essere seguace e discepolo di Cristo: che significa cristiano nel proprio e degno senso di quest'appellazione. Ed intendete bene quello che vi dico, o più veramente quello che vi riferisco e dinunzio dall'Evangelio: Nessuno, nessuno.

Voi certamente non ignorate queste cose, le quali sono comunissime a sapersi e quasi vulgari; tanto che vi starete maravigliando di me, che ho quasi l'aria di annunziarlevi siccome nuove, e che vi raccomando tanto d'intendere una verità sì piana, come se si trattasse di qualche teorema astrusissimo di Metafisica, o di Matematica. Anzi è molto probabile che voi sappiate altresì la maniera, onde dai Padri e dai Dottori della Chiesa l'apparente durezza di quei doveri è stata notevolmente ammorbidita. La rinunzia (starete forse pensando tra voi e voi), la rinunzia, la quale in sustanza è l'annegazione a rispetto delle cose esteriori, non è uopo che in tutti e singoli i cristiani venga al fatto, procedendo all'effettivo spogliamento di tutto: cosa della quale certi economisti si sgomentano tanto, pel timore che la sia fatta da tutti, senza badare alla morale im-

possibilità che è nel farsi da tutti. Quindi avviene che all'essere seguace e discepolo di Cristo basta, che ciò facciasi per *affetto;* anzi questa rinunzia *affettiva* può essere di tanta perfezione, da emulare qual'è più assoluto spogliamento effettivo o di fatto, non mancando nella Chiesa esempii di Santi, che raggiunsero quell'altezza anche nello stato coniugale, nell' esercizio della potenza, nell' abbondanza delle ricchezze, quali e quante se ne possono avere perfino in un Principato, od in un Impero.

E voi ragionate a maraviglia, Signori miei; io ammetto tutto, quanto avete pensato e vorreste dire; e mi recherei a coscienza il fare la cosa più grave di quello, che l' abbia fatta il Redentore. Nondimeno m' increscerebbe forte, se voi pigliaste un pò troppo leggermente quella rinunzia *affettiva*, la quale, già c' intendiamo, è condizione *sine qua non* della sequela e del discepolato di Cristo. E pure assicuratevi! la cosa non è così liscia, come altri forse vorrebbe darsi a credere, quasi si trattasse di dire, così in un momento di fugace compunzione, o di mestizia sentimentale, che voi non siete attaccato alle cose della terra, che vi sentite noiato del mondo, che nulla vi alletta nella vita, ed altre somiglianti frasi senza costrutto, colle quali le persone profane esprimono talora con una specie di eufonia il rammarico od il dispetto, che prendono dal vedere che il mondo non si cura gran fatto di loro. Ci vuole altro! Quella rinunzia affettiva importa, che voi siate così disposti nell'animo vostro, che, per nessuna cosa del mondo, vorreste rinunciare all'amicizia di Cristo, e nè anche gravemente pericolarla.

Se voi abbiate o no, ed in qual grado abbiate una tale disposizione, io certo non posso sapere; ma bene a ciascuno di voi lo dee dire la propria coscienza: e faccia Dio, che molti di voi non abbiano ad udirne *respon-*

sum mortis (1)! Certo le nostre cadute e non tutte lievi, le nostre debolezze e non tutte scusabili, i nostri tentennamenti nella vita cristiana hanno sempre la segreta loro radice in qualche attacco ad alcun bene della terra, al quale già da un pezzo avremmo dovuto rinunziare coll' affetto, e nel quale siamo tuttavia inchiodati coll' affetto e coll' effetto. Ora sarà un' amicizia pericolosa, ora un guadagno ingiusto; quando è un puntiglio di riputazione, quando la boria del comparire da più, che lo stato di ciascuno non porta; qui può essere l'abituale irritazione per una persona molesta, là l' impazienza di una infermità diuturna. In somma è sempre qualche affetto disordinato a cosa creata quello, cui noi dovremmo dominare, e che pure ci domina; quello che ci si dovrebbe far mezzo all' ultimo nostro fine, e che ne costituisce un impedimento; quello insomma, che minaccia separarci, se pure non ci ha già separati dall' amicizia di Cristo. Di qui la rinunzia a quell' oggetto, l' annegazione di questo affetto è il mezzo non pure efficace, ma indispensabile per mantenersi un tanto tesoro.

Nel resto, anche prescindendo dall'ordinarci, che dobbiamo fare, nella maniera testè esposta, alla vita eterna coll' uso temperato dei beni della terra; nella privazione medesima di questi, nelle sofferenze, che procedono dai loro contrarii, un cristiano dee riconoscere una espiazione delle proprie colpe, e più ancora una dolce partecipazione alla croce di Cristo. E questo quanto non ci dovrebbe confortare, quanto sostenere, dico ancora quanto rallegrare! Oh! sì! nelle acque amarissime della vita fu tuffato questo legno di salute, ed esse senza più rimasero, come già le acque di Mara nel deserto, dolcificate: *In dulcedinem versae sunt* (2). « Ripensate » pertanto, fratelli miei,» conchiuderò con S. Paolo, « ri-

(1) II. Cor. 1, 9. — (2) Exod. 15, 25.

» pensate quel Signore, che tanti dolori e tanta contra-
» dizione sostenne dai peccatori, acciocchè non abbiate
» voi a venir meno nelle anime nostre.» *Recogitate eum qui talem sustinuit adversus semetipsum a peccatoribus contradictionem, ut non fatigemini animis vestris deficientes* (1). Voi non ancora resisteste infino al sangue; ma in tutto ciò, che vi avverrà soffrire per la giustizia, riconoscete Iddio, che vi visita come figliuoli: *Tamquam filiis offert se vobis Deus* (2); e non vogliate aspirare ad una mollezza e delizia del vivere, la quale vi potrebbe chiamare addosso la dinunzia di essere figli non legittimi, ma adulterini dell' appassionato nostro Signore: *Ergo adulteri et non filii estis* (3).

8. Trattando del modo, onde i cristiani debbono contenersi verso i beni esteriori della vita, e dell' annegazione e della rinunzia, che ne debbono fare, almeno coll' affetto, io non devo preterire di aggiungere una parola della perfezione evangelica, come notantemente si professa nei claustri, nei quali quell' annegazione stessa e quella rinunzia si praticano in modo pienissimo ed effettivo. Voi certo non vi aspetterete che io, in uno scorcio di discorso, vi svolga quest' amplissima materia degli Ordini religiosi, considerati nelle loro attinenze colla Chiesa, colla vita privata e colla pubblica. Al mio proposito basterà osservare come, avendo Iddio ordinato che, a gloria della Chiesa, a confusione degli uomini carnali, ed a conforto dei deboli, il mondo avesse perpetuamente sotto degli occhi lo spettacolo della perfezione cristiana vivo, operante, attuoso; non era possibile che quello nel mondo venisse meno giammai. Ma in tempi di prevalente Naturalismo, un tal modo di vita dovea essere fieramente astiato; e così veramente è avvenuto. Gl' idolatri della natura

(1) Hebr. 12, 3. — (2) Ib. v. 7. — (3) Ib. v. 8.

non vogliono, non sanno, forse non possono tollerare, che sopra la terra si professi una maniera di vita così contraria alle inclinazioni anche legittime della natura; ed in qual modo la stiano malmenando, dove che ne abbiano il potere, è cosa che abbiamo sotto degli occhi. Eh! no! La sola cupidità di arraffare quel poco, che dalla pietà dei fedeli si era riunito al sustentamento dei claustrali dell' uno e dell' altro sesso, non basta a spiegare la durezza, la crudeltà rabbiosa dei procedimenti di quegli uomini; e si deve riconoscere in cotesti sacrileghi quegl' *inimicos crucis Christi* (1), dei quali parla S. Paolo, ed i quali della Croce stessa vogliono vedere sbandita dal mondo l'espressione più vivace e più vasta, che ve ne abbia.

Ma questa nimistà feroce pei chiostri, professata a viso aperto dagli empi, avrebbe dovuto, per la ragione dei contrarii, crescerne nei sinceri cristiani la stima, la riverenza e l'amore. Ma ohime! io temo non forse in questo, come in parecchi altri casi somiglianti, molti buoni, senza quasi avvedersene, facciano da eco e da portavoce ai pregiudizii ed alle calunnie spacciate dai tristi. Deh! cari no! non vogliate fare così! Siate certi, che è vantaggio inestimabile, non pel Cristianesimo solamente, ma per la stessa società civile, esservi nel suo mezzo un numero non piccolo di persone, che col solo mostrarsi insegnano potersi essere contenti nella povertà, nelle privazioni, nella dipendenza: tutte cose volute, desiderate, abbracciate con volontà pienissima dai claustrali. Che se le spose di Cristo non si mostrano all'aperto, la fragranza delle loro virtù si diffonde al di fuori, e le assidue loro preci s' innalzano, come profumo soavissimo, al trono di Dio, per propiziarlo sopra i peccati del mondo. Il gran Pontefice S. Gregorio ci fa sapere (2) che al suo tempo, sul fine del secolo sesto, erano in questa Roma

(1) Philip. 3, 18. — (2) Baron. ad ann. 599.

non meno di tremila religiose, tutte sustentate a spese della Chiesa; ed egli alle loro preghiere attribuisce, che questa santa città fosse sottratta alla invasione barbarica de' Longobardi col loro re Agilulfo. Io non so se al presente siano in Roma tremila sacre vergini; ma quante che esse siano, questo so di certo che pregano di e notte; e voglia Dio, a merito delle loro suppliche, liberare un'altra volta questa santa città dai nuovi Longobardi e dai nuovi Agilulfi.

DISCORSO VIGESIMOQUARTO

(MERCOLEDÌ DOPO LA IV. DOMENICA)

IL CONNUBIO CRISTIANO

SOMMARIO

1. Tendenza del matrimonio naturale ad essere perfezionato dalla grazia — Proposizione — 2. Unicità della moglie e perpetuità del nodo — Necessarie alla perfezione del matrimonio — Il contrario tutto a danno della donna — La natura non può darle — 3. Che sia essersi da Cristo del contratto fatto un Sacramento — Vantaggi pubblici e privati di questa provvidenza — Assicurate le due condizioni del connubio perfetto — 4. La significazione sacramentale dà norma ai doveri dei coniugi — Il marito verso la moglie — Questa verso di quello — Fedeltà coniugale — 5. Disposizioni al matrimonio — Disinganni amari e per cui colpa — Quali dovrebbero essere quelle disposizioni tra cristiani.

1. Nell'accoppiamento dell'uomo colla donna per nome di matrimonio più forse, che in qualsiasi altro stato della vita, se il veder mio non erra, si palesa, non dirò la necessità e molto meno il diritto, ma certo quella somma convenienza, che ha la natura di essere perfezionata dalla grazia. E perciocchè ogni cosa tende alla propria perfezione, come al proprio fine, può dirsi con tutta verità che le nozze, fino dalla prima loro istituzione, aspirarono a quel compimento che ebbero per Cristo; tanto che solo nel Cristianesimo esse cominciarono ad essere quella santa e nobilissima cosa, a cui divenire furono fin da principio ordinate. Di qui potete agevolmente intendere quanto sacrilego consiglio, e quanto scellerata opera sia quella di uomini nefandi, che, col così detto matrimonio civile (così

chiamarono per dileggio un legale concubinato), intendono sconsecrare questo perno mastro della famiglia, e questo cardine indispensabile d'ogni umana convivenza.

Trattando, se vi ricorda, nei primi miei discorsi, del Naturalismo dominante nella società moderna, io ne spesi uno, per mostrarvi i danni gravissimi, che quel maleaugurato sistema in parte ha già recato, in parte minaccia alla famiglia. Del connubio poi segnatamente vi mostrai, con ragioni e con fatti, che esso, raccomandato alla sola natura, dev' essere poco amato, spesso avversato dagli uomini; i quali, quando pure vi vengono, rare volte vi trovano pace ferma, e non mai meritato decoro. Ora che l' ordine dei miei soggetti mi ha condotto a mostrarvi i frutti preziosi, che dal soprannaturale sono stati addotti nella famiglia, io mi ci fermerò alquanto più di proposito, per considerarne in altrettanti discorsi i tre elementi, che la costituiscono; val quanto dire il *Matrimonio,* che della famiglia è il cardine; i *Figli* che ne sono il frutto, ed i *Servi,* che ne formano il necessario presidio. Di ciascuno di questi elementi, secondo la bella parola di S. Agostino, la natura non seppe fare, che un diritto di dominio a sola utilità del capo, che n' è il padre; la grazia fece un ministero di affetto ad utilità ed a decoro di tutti: *Imperant enim qui consulunt, sicut vir uxori, parentes filiis, domini servis; obediunt quibus consulitur. Sed in domo iusti qui imperant, serviunt eis, quibus videntur imperare* (1).

Cominciando oggi pertanto dal primo dei tre soggetti proposti, cioè dal matrimonio, io mi studierò di dimostrarvi quello appunto, onde mi apersi la via a ragionare. Ed intendo dire che le condizioni necessarie alla dignità, alla pace, alla perfezione dell'umano connubio, non si possono avere dal naturale, che ne fa un

(1) De Civ. Dei lib. 19. cap. 14.

semplice contratto; si hanno, ed in grado eccelso, dal soprannaturale, che ne fece un magno Sacramento. Questa medesima santificazione poi, conferita nel Cristianesimo alle nozze, è quella, che determina i doveri di un tale stato, di questi conforta l'adempimento, e purifica gli apparecchi per entrarvi degnamente. Come vedete, la materia è ampia alla stess'ora e rilevantissima; e, supposto che in queste faccende matrimoniali moltissimi mettano le mani, quasi tutti vogliano mettere la lingua, mi pare che vi debba tornare di segnalata utilità sentirvi dimostrare come se ne debba cristianamente trattare, e parlare cristianamente. Mi pare anzi che quanto più il moderno mondo si adopera a scardinare la famiglia ed a spegnere, od almeno a sgagliardire i santi affetti, che da quella si derivano, con tanto maggior cura i sinceri cristiani debbono porre l'animo a mantenere viva la santità del nodo coniugale: al che primo passo è il conoscerla bene e l'apprezzarla degnamente.

2. L'unicità della moglie, e la perpetuità del nodo coniugale sogliono riguardarsi dagli uomini carnali come due pesi insopportabili del matrimonio; quel primo, pel fastidio che ingenera colla medesimezza, questo secondo, perchè chiude la via ai possibili pentimenti. E però dovunque le pubbliche istituzioni, conformandosi agl'insegnamenti della Chiesa, fanno obbligatorie quelle due condizioni, gli uomini cosiffatti, mirando in quello stato quasi unicamente a ciò, che vi è di più basso, se ne tengono alla larga, *ut vagentur liberius* (1), come disse S. Girolamo. Nè si fermano a tenersene essi lontani; ma vanno più oltre, e per avere più compagni nella licenza, ne sconfortano altrui, o al più lo ammettono per sè e per gli altri sul declinare di una vita

(1) Contra Vigil.

rotta ad ogni vizio, quando una povera fanciulla dovrà, forse inconsapevole, essere condannata a fare più da servente e da infermiera, che da sposa, se pure non le incolga peggio. E pure, quanto a quei due pesi, che si credono insofferibili, la cosa va tutto altrimenti. La ragione non ha principii di etica o di diritto, per imporre l'unicità della moglie e la perpetuità del nodo coniugale. Ma quando essa ragione non sia oscurata dalla passione o travolta dall'errore, deve intendere e di fatto intende con tutta evidenza che, senza quelle due condizioni, un connubio non sarà mai perfetto; e però non mai perfetta la famiglia, che tutta sul connubio riposa; non mai perfetta la società civile, che tutta di famiglie è costituita. Così si avvera, che la natura dee trovare in un ordine fuori di sè, o piuttosto sopra di sè, il pieno suo compimento; nel che non occorre disconcio alcuno, quando si abbia bene innanzi al pensiero ciò, che tante volte vi ho fatto considerare; che cioè e della natura e di quest'ordine superiore a lei, il sovrano autore essendo un medesimo, cioè Iddio, egli ha potuto ottimamente ordinare, che quella trovasse in questo il pieno suo compimento.

E che la poligamia (come chiamano con greca voce la simultanea multiplicità delle mogli), ed il divorzio siano imperfezioni gravissime del matrimonio, appena avrebbe uopo di essere dimostrato: tanto è cosa per sè evidente! Lo so, che il danno maggiore di questi due tarli del coniugio naturale viene addosso alla donna; e questa se non è l'unica, è certo la precipua delle oppressioni, dalle quali essa prima del Cristianesimo, ed anche al presente fuori del Cristianesimo, non si potè francheggiare giammai. Ma la donna è pure porzione nobilissima, benchè minore, del genere umano; la natia sua debolezza, non che porgere baldanza a vie peggio opprimerla, avrebbe dovuto conciliarle più dili-

cati riguardi: in ogni caso, trattandosi di una soverchieria, che talora piglia sembianza di manifesta ingiustizia, io non credo che chi la fa, sia meno da compiangersi di chi la riceve. Ora la poligamia, se non istupidisce il cuore muliebre, inaridendovi ogni nobile sentimento di affezione maritale, nè è strazio inestimabile, che lo dilania tra le cupe gelosie e l'abbietta adorazione di un despota più, che di un marito, come avviene negli Arem dei musulmani. Il ripudio poi è onta incancellabile per la reietta; la quale, portando attorno pel mondo il suo dolore e la sua vergogna, sa di non potere offerire ai seguenti mariti il gioiello unico, che la fece già cotanto cara al primiero.

Che se la prepotenza virile non sente quelle intime ambasce smaniose, ed è al coperto dalle preferenze oltraggiose e dalla vergogna di un tardo rifiuto, è indubitato che, tra questi termini, l'uomo ignorerà le castissime delizie di un amore sicuro ed indiviso; ignorerà ciò che voglia dire l'abbandono irrevocabile, onde una fanciulla si commette fidente alla sua protezione ed alla sua fede. Deh! come volete che una donna ami davvero e solo un uomo, il cui cuore spiegatamente le è disputato con uguale diritto da altre, e dal quale sa di potere essere dimessa da un giorno all'altro, come si farebbe di una ciarpa vecchia, o di una fantesca? E per contrario un uomo come potrà amare di vero affetto coniugale una donna, dalla quale sa di non potere essere pienamente ed irrevocabilmente amato giammai, e la quale esso uomo è quasi costretto a mantenere perpetuamente col cuore in bilico ed in ischiavitudine? Sarà un pigliarsi in prestanza, sarà un tenersi a nolo; ma un possedersi per verace affetto l'uno dell'altro, oh! no! questo non potrà essere mai. La sola idea, che il cuore è diviso, basta a far vedere sempre come probabile la separazione delle persone; il solo pen-

sicro, che possono separarsi le persone, basta ad impedire che siano giammai veramente uniti i cuori. E dove non è unione verace, può essere vero nodo coniugale, vera famiglia?

Ciò è evidentissimo alla ragione; ed io sono persuaso che, se quanti qui sono presenti coniugati interrogano la loro coscienza, non ne avranno altra risposta che questa; tanto che non saprebbero neppure capire come si possa vivere contenti e tranquilli in un connubio poligamico, od esposto alle vicende passionate e capricciose del divorzio. Ma se la ragione vede chiara la suprema convenienza dell'unicità della moglie e della indissolubilità del nodo, per la perfezione dello stato matrimoniale; essa ragione, non trova nella natura puntello giuridico abbastanza solido per appoggiarvi quelle due condizioni. Congruenze, convenienze, quante ne volete, e limpidissime e stringentissime, quali sono quelle, che io testè vi esponeva. Ma necessità assoluta come nei primi principii di diritto naturale? neppure il Bellarmino ve la vide (1). Ogni contratto per sè è solubile, quando ne siano adempiuti da ambe le parti i doveri; nè il matrimonio ne ha alcuno, che di necessità debba essere perpetuo. La educazione della prole è senza fallo tra quei doveri il precipuo; ma esso è essenzialmente temporaneo, e potrebbe ancora non avere luogo per manco di prole da educare. La natura poi del contratto, e la qualità dei doveri, che esso impone, non acchiudono alcuna ragione di ripugnanza in questo, che un uomo si accoppii per legge matrimoniale simultaneamente più donne. Da un' altra parte Mosè, com'è nel Vangelo (2), consentì al popolo giudaico il divorzio, veduto la durezza del suo cuore; e prima di lui santissimi Patriarchi usarono senza colpa la moltiplicità delle mogli: segno manifestissimo, che nè l'uno, nè l'altro contiene

(1) De Sacram. Matrim. lib. I. cap. XI. — (2) Matth. 19, 8.

nulla di così essenzialmente contrario alla legge naturale, che non vi si possa da Dio dispensare.

3. Or bene! In questo, come in moltissimi altri casi, Cristo ha fatto ciò, che la natura vide come ottimo, desiderò ancora, ma non ebbe forze da compiere. E però quanta riconoscenza non glie ne dovrebbe tutto il genere umano, e notantemente il sesso minore, il quale della così nobilitata istituzione del connubio, ha avuta la più bella parte! Così è! e fate, miei cari uditori, di entrare bene in questo grande concetto. La sposa unica e perpetua, e però la famiglia con tutta la stabilità che le compete, con tutto il decoro che la circonda, con tutte le sue nobili affezioni ed ineffabili dolcezze, e colle splendide virtù che l'adornano; la sposa, torno a dire, unica e perpetua, è per così dire creazione del Redentore nostro Gesù Cristo, e non si conosce, che nella sua Chiesa. Che se la donna vi ha guadagnato di essere tolta all'avvilimento ed alla oppressione, in che era tenuta dalla fierezza virile, e di vedersi restituita alla natia ed originaria sua dignità; l'uomo medesimo vi ha guadagnato un tesoro di affezioni intime e soavissime, ed è stato sottratto alla quasi necessità di straziare ed opprimere quel vasello deboluccio, che è la donna, come la chiama S. Pietro. La quale Iddio trasse dal fianco dell'uomo, per indicargli che in lei gli dava, non un'ancella, ma un aiutorio a lui somigliante, ma una compagna. E state ad udire con quanta sapienza il Signor nostro ordinò la santificazione del matrimonio, introducendovi quelle due condizioni, senza le quali esso non può essere, non che santo, neppure compiuto e perfetto.

Voleva Cristo che nel mondo rimanesse perenne e vivace colla memoria la riconoscenza di quella ineffabile carità, onde, come insegna l'Apostolo, *mondatasi, col proprio sangue, una Chiesa formosissima, senza*

rughe e senza macula (1), a se medesimo in vincolo strettissimo e non disnodevole la congiunse (2). E perciocchè a noi uomini, secondo che nel trattare dei Sacramenti vi dichiarai, queste cose sovraccelesti non si possono altrimenti rappresentare, che per oggetti materiali, i quali, deputati a quell' uso, ne diventano segni sensibili; che fece il Redentore? Nella universa natura cercò, per così esprimermi, la unione più intima, che essere potesse tra due persone; e trovatala intimissima sopra qualunque altra tra l' uomo e la donna nel matrimonio, questo prese, stabilì questo a simbolo e rappresentanza della ineffabile unione di sè colla sua Chiesa. Ora a rappresentare degnamente cosa cotanto santa, i soggetti del simbolo doveano essere santificati, e dovcano altresì essere confortati a compiere i doveri, che uno stato, sollevato a tanta altezza, avrebbe in parte ratificati, in parte imposti siccome nuovi. Il perchè alla rappresentazione fu aggiunto conferimento di grazia abituale, e pegno di grazie attuali, da darsi agli sposi, a misura delle loro disposizioni e dei loro spirituali bisogni.

Qui pertanto noi abbiamo un oggetto sensibile, l' unione cioè dell' uomo colla donna nel connubio; il quale oggetto è deputato da Cristo a significare una cosa spirituale, la congiunzione di Cristo colla Chiesa; oltre a ciò, quest' oggetto sensibile o materiale ha virtù di conferire la grazia. Ora questo che altro è, se non aver fatto del matrimonio un Sacramento? E Sacramento grande (come lo chiama S. Paolo) è questo in Cristo e nella Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est in Christo, et in Ecclesia* (3); perchè, come citando S. Agostino (4) espone questo luogo S. Tommaso (5), la cosa significata per questo Sacramento è sopra qualunque

(1) I. Petr. 3, 7. — (2) Eph. 5, 27.— (3) Eph. 5, 32.—(4) De Nuptiis. —(5) 3. p. q. 27. a. 1.

altra grandissima. Dove notate che Cristo non aggiunse al contratto un Sacramento, come sembrano, con somma o ignoranza o mala fede, supporre coloro, che vorrebbero quello dipendente dal potere civile, questo dalla Chiesa; sicchè il Sacramento sia separabile dal contratto, e si possa tra' cristiani avere questo senza di quello. Niente affatto! Questi sono errori già proscritti dal regnante Pontefice nel noto Elenco (1). Cristo, torno a dire, non aggiunse al contratto un Sacramento; ma del contratto fece un Sacramento unico, indivisibile, *per modum unius*, come dell'acqua e delle parole del battezzante ne avea fatto un altro, ed un altro del sacro Crisma e delle parole del Vescovo consecrante. Di qualità che il volere combinare il Sacramento del matrimonio col matrimonio civile, non è meno insensato e sacrilego, che il volere nel Battesimo, esempligrazia, dare ad un uffiziale governativo la cura di regolare l'abluzione dell'acqua, ed al ministro della Chiesa quella di pronunziare la forma.

Ma lasciando questi stolti ardimenti di uomini, nei quali l'imperizia se la disputa colla empietà, voi, miei cari, non ammirerete mai abbastanza la sapienza e la carità di quella economia, che io testè vi esponeva. La mercè di questa, fu provveduto agl' interessi, lasciatemi dire così, del Redentore, rimanendo per tal modo incancellabilmente improntata in ogni famiglia cristiana una figura viva, una rappresentanza espressiva della unione di lui colla sua Chiesa; fu provveduto agl' interessi delle famiglie stesse, essendo stata loro dischiusa sul capo una fontana inesauribile di amore, di pazienza, di longanimità, e però di pace vera e durevole: beni, siccome vedete, che non si possono redare dai genitori, nè avere in dote dalla compagna; fu provveduto da ultimo agl' interessi della società universa, essendo stato

(1) Syllabus etc. NN. LXVI, LXXIII.

per tal maniera rèso sacro e religioso quel nodo, dal quale dipendono, e pel cui mezzo s'intrecciano tutte le più intime attinenze, e le più care affezioni, che danno unità alla convivenza sociale.

Quello tuttavolta, che più di ogni altro ha resa preziosa e feconda questa elevazione del matrimonio a Sacramento, è che esso matrimonio, per quella, ha acquistate le due condizioni, che la natura richiede in certa guisa alla perfezione di quello, ma non può dare: volli dire l'unicità della sposa, e la perpetuità del nodo. L'una e l'altra sono introdotte nel connubio dalla significazione sacramentale. Appunto perchè Cristo non ha, che una sola sposa, la Santa Chiesa, il marito non può avere, che una sola moglie; appunto perchè Cristo riterrà in eterno, come unica sua beneamata, quella Chiesa, a cui sull'albero della croce si fu disposato, i coniugi, sortiti a rappresentare quella indissolubile unione, non si possono separare giammai, poi che si furono giurati l'un l'altro al piè dell'altare. Nè vi sfugga l'armonia ammirabile di una siffatta provvidenza. Delle due parti, che costituiscono l'effetto del Sacramento, *la significazione* cioè *e la grazia conferita*, la prima nel matrimonio introduce le due condizioni indispensabili a farlo perfetto; la seconda impartisce la disposizione, e promette le forze necessarie a compiere, non che con alacrità, ma con gaudio, ma con allegrezza, quelle due medesime condizioni. E qual'è tra i cristiani coniugati, degni di quest'appellazione, il quale non isgomenterebbe al pensiero di doversi separare dall'altra parte? Qual'è che in lei non guarda un altro sè stesso, un affettuoso depositario di tante confidenze, un consapevole di tante partecipate amarezze, un conforto a tanti segreti dolori, ed un eco fedele a tante domestiche gioie, le quali pur passate sembrano rivivere nella cara metà di sè, che ne fu consorte? Qual'è tra i cristiani coniu-

gati, al quale non si annunzii mestamente, non saprei dire se la speranza od il timore che, a chiudergli per sempre gli occhi alla vita, abbia ad essere quella mano medesima, la quale egli, innanzi all' altare, al cospetto degli angeli, sotto la benedizione sacerdotale strinse una volta, e che forse sentì tremare nella sua? Andate ora e dite che l' unicità della moglie e l' indissolubilità del nodo sono pesi. Saranno! ma il fatto è che pei cristiani sono pesi dolcissimi; intanto che nessuno di loro vorrebbe vivere nel connubio senza quei pesi. Segno evidentissimo della grazia celeste, la quale santifica quello stato, e conforta maravigliosamente a compierne i doveri rendendone l'adempimento, non che agevole, dilettoso.

4. Intorno ai quali vorrei proporvi ben molte ed utilissime considerazioni; ma piccolo spazio mi resta a ragionarvene. Che volete nondimeno che io vi dica? Quando mi trovo a parlare di certe belle cose, « Vassene il tempo ed io non me ne avveggo, » o piuttosto me ne avveggo, quando poi sono alle strette con cose non meno belle, che pure vi vorrei dire. E poco mi vale, per guadagnare tempo, l' omettere citazioni di Scritture e di Padri, le quali pure cadrebbero tanto opportune. Basta! ne dirò quanto ne cape nel resto dell' ora, che mi è data a ragionarvi, e la quale non commetterò l' indiscretezza di travalicare.

E sapete dove possono i coniugati trovare e studiare una nobilissima, e non meno piena norma degli scambievoli loro doveri? Nella significazione del Sacramento. Ed è l'Apostolo S. Paolo quegli, che mi ha suggerita questa norma, la quale io raccomando moltissimo non solo a quei, che sono coniugati, ma a coloro altresì, i quali ancora non essendo, hanno la buona intenzione di essere quando che sia, ed a quelli ancora che comecchessia trattano per consigli ed indirizzi intorno a questa materia; tanto che, al trarre dei conti,

la raccomando a tutti. L'Apostolo adunque scrivendo agli Efesini esorta i mariti ad amare le loro mogli, come Cristo amò la Chiesa: *Viri diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam* (1); ed esorta le mogli ad essere in tutto sommesse ai loro mariti, siccome la Chiesa è sommessa a Cristo: *Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus* (2). E pare che questo concetto apostolico si potrebbe opportunamente universaleggiare a questo modo. Se il connubio cristiano è una viva ed espressa immagine delle ineffabili sponsalizie di Cristo colla Chiesa, nella quale immagine il marito rappresenta Cristo, e la moglie la Chiesa; adunque quello sarà veramente perfetto e santo matrimonio, nel quale l'uomo si studierà a diportarsi verso la donna nel modo, onde Cristo si diporta verso la Chiesa, e la donna si adoprerà di essere verso dell'uomo ciò, che la Chiesa è verso di Cristo. Quale norma potrebbero i coniugati desiderare, non dirò solo più eccelsa, ma eziandio più semplice alla stess'ora e più praticamente feconda di questa?

Ora chiunque considera attesamente le relazioni, che passano tra il Redentore e questa mistica sua Sposa, si accorgerà di leggieri, di tutte essere fondamento una carità celeste, la quale, identica sustanzialmente in entrambi, piglia qualità e carattere speciale dalla parte, che in quel divino connubio ha ciascuno. Perciocchè essendo Cristo Autore sovrano e Capo ed Istitutore della Chiesa, l'amore in lui è autorevole, benefico, provvido. E veramente egli ha dato l'essere alla Chiesa, egli le dà il nome, chiamandosi la Chiesa da Cristo cristiana, egli l'arricchisce di tutti i suoi carismi, egli colloca in lei tutti i suoi meriti, egli la protegge da ogni insidia, l'assicura da ogni pericolo, l'assiste perpetuamente nel suo governo; ed aggiungo ancora che, se non nel Corpo

(1) Eph. 5, 25. — (2) Ibid. v. 24.

intero, almeno nei particolari suoi membri, ne compatisce le debolezze, e ne ripara ancora i trascorsi. Per contrario l'amore della Chiesa per Cristo ha piuttosto sembianza d'inferiorità e di sommessione: non già, vedete, come di ancella; ma come di corpo a rispetto del capo, come di effetto a riguardo della cagione; perchè veramente quanto ha e può, tutto essa deve a quello Sposo divino, cui celeste carità la marita. E però ne guarda con gelosia somma le parole siccome oracoli, ne porta con nobile orgoglio il nome; nei suoi pericoli, nei suoi dubbi, in tutte le vicende, da cui possa essere minacciata o soprappresa, ha ricorso a lui, sicura che da lui le verrà lume, direzione, consiglio, conforto, ogni cosa.

Oh! miei amatissimi! il velo dell'allegoria è tanto sottile, che voi, senza io dirlo, lo avrete già trapassato. Eh! sì! o i cristiani coniugati si debbono abbandonare della speranza di trovare mai un degno modello da esemplare, pel pieno adempimento dei doveri del loro stato; o quello lo debbono prendere dal tipo sovrano, che loro ne ha proposto S. Paolo. Anche per essi fondamento di tutti i doveri dev'essere l'amore; nè già, badate, quell'amore svenevole e sdolcinato e capriccioso e voltabile, che rischia di non durare più della luna di miele, quando avvenisse che i novellini sposi fossero più lunatici della luna; ma sì veramente un amore sodo, fondato sopra la scambievole stima dei pregi di vere virtù, che l'un consorte conosce, ed ha imparato ad apprezzare nell'altro. Ma quest'amore identico in entrambi dee vestire in ciascuno speciale carattere, ed uffizio suo proprio. Chè nel marito l'amore dev'essere di protezione e di consiglio, sostenendo tutte le pavide apprensioni e le dubbiezze e le ansie della compagna; dev'essere di provvidenza, occorrendo a tutte le necessità e convenienze di lei: e quantunque da una parte sarebbe riprensibile

una condiscendenza a' capricci della moglie, che si dovessero pagare colla riputazione e colla coscienza del marito, non sarebbe dall' altra lodevole una strettezza, che facesse mancare alla donna il conveniente, perfino in quegli ornati, che pure S. Paolo le consentì, a patto che fossero sobrii e modesti. Ma soprattutto l'amore del marito si dee manifestare ed esercitare nel compatire, nel condiscendere alla debolezza muliebre; e questo, come più innanzi vi accennai dall'Apostolo Pietro, dovrebb' essere fatto con tanta dilicatezza, che somigliasse a riverenza ed onore: *Viri tamquam infirmiori vasculo muliebri impertientes honorem* (1). Dovrebbero fare come persona, che per via sdrucciolevole portasse in mano un vaso fragilissimo di cristallo. E veggano quanto siano lungi da ciò quei mariti, che facendo proprio il rovescio di ciò, che loro raccomanda S. Paolo, quando li esorta a non essere *amari* verso la moglie; *Viri nolite esse amari ad illas* (2), sempre burberi con esse, sempre queruli, sempre scontenti, mentre che con tutti, e forse anche con tutte hanno buone grazie e gentilezze, pare proprio che sulla soglia di casa si rechino in viso la maschera del male umore.

Una così brusca disposizione dell' uomo non malagevolmente sarebbe a lungo andare vinta e trionfata, se le mogli sapessero atteggiare il loro amore a quella soave sommissione, a quella deferenza riguardosa, a quelle prevenzioni amorevoli, che legano i cuori, e di cui la Provvidenza ha dato alle donne il segreto, per compensarle della forza imperiosa, che non possono avere. Facendo a questa maniera, non è credibile quanto possano acquistare sopra gli animi dei loro mariti, con una specie di autorità tanto più efficace, quanto è meno avvertita, e portata più volentieri dall' uomo. A questo modo mogli cristiane o condussero la prima

(1) I. Petr. 3, 7. — (2) Coloss. 3, 19.

volta, o rivocarono alla religione mariti infedeli o traviati; ed è inestimabile il bene, che una pia moglie può fare ad un marito non pure accidioso e distratto, ma anche empio! Certo nelle storie ecclesiastiche abbiamo memoria d'intere nazioni barbariche, venute al vero conoscimento, per opera di pietose Regine, che vi addussero i Re loro consorti. Così vi venne la gente gotica per Ingunde nella Spagna, la longobardica per Teodelinda in Italia, e la franca nelle Gallie per Clotilde (1). Ed è a dolere che a' dì nostri, molte mogli, quando dall'impero, che esercitano sul cuore del marito, hanno spillato un ricco pendente, un abito spettacoloso da ravvolgervi cinque volte la persona, od un palchetto al teatro, non saprebbero aspirare più sù.

Ma sopratutto la fedeltà coniugale, questo sommo, questo dilicatissimo dei doveri maritali, come non ci è nobilmente, vivamente espressa nel divino esemplare, che io vi vengo proponendo! Guardate! Cristo, fuori della Chiesa, non conosce nessuno per suo, non impartisce ad alcuno le sue grazie; e l'essere straniero alla Chiesa torna il medesimo che essere straniero a Cristo. La Chiesa, dalla sua parte, che non fa, che non patisce, per serbare illibata la fede a quel celeste suo Sposo! Basta dire che tutte le persecuzioni sostenute, tutti i Martiri dati ai roghi, alle fiere, ai gorghi del mare, ed ai carnefici, non ebbero altro scopo, che il mantenimento appunto di quella fede. E voi consorti cristiani, sortiti a rappresentare colla vostra quella fedeltà immacolata, voi, non dirò che la violerete gravemente: non voglio supporre un tanto eccesso di alcuno di voi; ma ne appannerete il candore con corteggiamenti sospetti, o fatti o accettati? Ne pericolerete la sicurezza con affezioni equivoche e con compiacenze improvvide? Deh! cari! Non fate! Non fate! Siate persuasi che l'adulterio

(1) Rinal. Ann. eccl. an. 599.

nel cuore si compie assai più facilmente, che non il giuridico; e pure sopra di quello non meno, che sopra di questo sovrasta la tremenda minaccia dell'Apostolo Iacopo; che *adulteri regnum Dei non possidebunt* (1).

Quantunque vi dissi bene di non volere supporre in alcuno dei qui presenti un tanto eccesso; ma pur troppo la moderna rilassatezza del pubblico e del privato costume dà diritto a temerlo; e voi medesimi, che conoscete il mondo meglio di me, avrete forse giudicata soverchiamente amorevole quella mia supposizione. E però se qui fosse alcuno di siffatti disgraziati, oh! come vorrei sfolgorare in lui della meritata esecrazione un violatore nefando di solenni giurate promesse, un profanatore sacrilego di santissima cosa, di un magno Sacramento! Oh! sciagurato! E sia che ti venisse fatto di nascondere il tuo peccato; e forbendoti le labbra dicesti: « oh! chi mi ha visto? » Ma non sai, e non credi che tutto scorge quell'insonne divino occhio, che ti sovrasta? E se nol credi, perchè impallidisci, perchè tremi, perchè abbassi la fronte avvilita ora che io ne parlo? Volesti forse onoranza nel soggiogare un cuore non tuo; ed in quella vece ti sei compera infamia; o non sei infame tu, che ti fai beffe degli uomini a cui giurasti; di Dio che chiamasti testimonio e vindice del pronunziato giuro? Forse volesti soddisfazione e diletto; ma in quella vece perdesti ogni pace, ogni allegrezza, e ti gettasti in un pelago di agitazioni e di ambasce. Dall'ora del tuo peccato tu non passasti più un giorno sereno, più non dormisti un sonno tranquillo. Ti bistratta il marito? Non hai pur fiato a farne lamento, perchè il cuore ti dice che meriti peggio. Inconsapevole ti blandisce la moglie? Oh! come sono strazianti le fidenti blandizie di un'oltraggiata! E quando i pargoli lieti, festosi, splendore

(1) Iac. 4, 4.

ed orgoglio delle famiglie, vi si trastullano attorno, fosse mai vero che tu, o donna, nella paterna indifferenza per uno dovessi temere svelato un segreto, che ti svergogna? Fosse mai vero che tu, o uomo, debba imprecare la morte ad un tuo nato, per cavarti dagli occhi un rimprovero, che ti sgomenta? Oh! quanto è vero! oh! quanto che *gli adulteri non possederanno il Regno di Dio*, non solo in quanto quel regno è beatitudine gloriosa nella vita futura, ma eziandio in quanto è pace e decoro nella presente.

5. Se lo stato coniugale si considerasse, come io questa mattina ve l'ho rappresentato, non sarebbe malagevole il determinare quali ne debbano essere le convenienti disposizioni. E primissima sarebbe accostarvisi con concetto cristiano, smettendo tutte le fantasie romantiche, poetiche, sentimentali, che si risolvono costantemente in disinganni talora amarissimi; dei quali si fanno poscia perpetue ed inutili querimonie. Ma chi vi pregò, miei cari, ad immaginarvi coteste beatitudini non più viste: e che tutto vi avrebbe sorriso, e che la felicità non si sarebbe partita mai dalla casa vostra, e che vi avreste bevuto il nettare stillato dalle mense favolose dei numi? chi vi pregò, torno a dire, a cullarvi di tali fantasie? Se vi fu cantato dalla poesia, ora che vi trovate colle mosche in mano, andatene a domandare ragione ai poeti, che ve lo cantarono in sonetti con coda e senza coda. Ma nella Chiesa non avete udito mai nulla di somigliante; sì che ora, trovando la realtà delle cose tanto diversa dal concetto immaginario, possiate avere qualche ragione di lamentarvi di lei. Per contrario S. Paolo vi ha dinunziato in termini espressi, che nel matrimonio trovereste tribolazione di carne: *Tribulationem carnis habebunt huiusmodi* (1). Or guardate! (ripiglia qui se-

(1) I. Cor. 7,28.

veramente S. Girolamo) *Nos putabamus huiusmodi, saltem carnis habituros delicias; et ecce tribulationem carnis habebunt huiusmodi* (1)!

Il giovane cristiano pertanto e la cristiana fanciulla non guardano, nè desiderano questo stato, come uno stato di delizie, di libertà, di soddisfazioni d' ogni maniera. Lo riguardano anzi come un peso, come un continuo esercizio di doveri ardui e di virtù non comuni; e se vi si vogliono nondimeno sobbarcare, ciò vogliono, perchè sperano in esso operare con maggiore sicurezza la loro eterna salute; perchè intendono avere una figliuolanza, che, educata cristianamente, sia ornamento della Chiesa, sia decoro della patria, e vada a crescere il popolo dei Comprensori nel paradiso. A questo intento precipuo saranno da essi dunque ordinate le condizioni della scelta. E dico, *precipuo*, perchè non nego potersi e talora doversi tenere l' occhio eziandio ad interessi legittimi e ad onesti affetti. Ma quando i genitori appena guardano ad altro, che alla pecunia, ed i giovani non odono altra voce, che quella della passione, assicuratevi che siffatti connubi non possono riuscire a nulla di bene. E poi vi paiono quelli poter costituire degne disposizioni ad un Sacramento? Io mi penso che a questo i giovani si debbano apparecchiare colla preghiera, coll' esercizio delle buone opere, col consiglio di savie persone; ed in somma a santo termine si deve voler venire per una via santa. Lo so che il mondo suol ridere di queste raccomandazioni; e rida pure a sua posta. Ma quando fossimo a trarre i computi dei riuscimenti, nelle case mondane vedremmo molto presto al riso sottentrare il pianto; e sopra quella dei giusti vedremmo non oscuramente discendere le benedizioni celesti. *Ecce sic benedicetur homo qui timet Deum* (2).

(1) Ad Ageruch. ep. 129; al 11. — (2) Ps. 127, 4.

DISCORSO VIGESIMOQUINTO

(GIOVEDÌ DOPO LA IV. DOMENICA)

I FIGLI DI GENITORI CRISTIANI

SOMMARIO

1. La paternità — Tra tutti gli esseri solo l'uomo ne partecipa e la intende — Sue relazioni colla vita ultramondiale — 2. Due ordini di bisogni nei figli — Come trascurato il più nobile — L'educazione quando può dirsi compiuta — Santificazione dei genitori nel compierla — 3. Presidii naturali e soprannaturali a quest'opera — Difficoltà dalle ree passioni dei figli — Si debbono combattere — La moderna mollezza è inabile a ciò — 4. Aiuti necessarii all'opera educativa — Disordine del commetterla tutta ad altri — Una parte si deve e si può — Qualità necessarie, perchè gli educatori ed i maestri siano fedeli — 5. Nuovi ostacoli posti dalla moderna società alla buona educazione — I genitori debbono raddoppiare di solerzia per superarli.

1. Maraviglioso privilegio, che è il conferito dalla Provvidenza alla natura vivente! che in lei cioè ogni essere perfetto possa produrne un altro simile a sè, il quale, destinato a raggiungere la medesima perfezione del generante, serva nelle singole specie a perpetuare la vita! Maraviglioso tanto, che una filosofia o materialistica, o almeno losca, per non saperlo concepire, lo ha dinegato; e non valendo ad assorgere alla idea grandiosa di questa massima delle virtù naturali, si va ravvolgendo in ipotesi puerili e gratuite, assai più ardue a concepirsi, che non è la vera e propria generazione, la quale ha pure per sè l'universale e perpetuo consenso del genere umano.

Ora, benchè comune a tutti gli esseri viventi, questa virtù generativa acquista nell'uomo una dignità

nuova, e tutta sua propria, non pure pel nobilissimo soggetto, che n'è il termine; ma eziandio perchè solo l'uomo, tra tutti i viventi, può avere coscienza e sentimento dell'opera eccelsa, a cui è sortito. Gli esseri irragionevoli lo fanno, ma non l'intendono, ed hanno istinti, non affetti paternali; gli angeli sono bene in grado d'intendere una tanta prerogativa, ma non sono di parteciparne, mercecchè in essi, come si dimostra solidamente da S. Tommaso, non è quella multiplicità d'individui nelle varie specie, la quale è necessariamente presupposta alla generazione. Solamente l'uomo e ne partecipa e la intende, innalzandosi, lasciatemi dire così, a quel pietoso orgoglio di ritrarre in sè un vestigio della eterna generazione del Verbo, dalla quale, secondo l'alta parola dell'Apostolo, si nomina ogni paternità in cielo ed in terra: *Ex quo omnis paternitas in coelis, et in terra nominatur* (1)!

La quale eccelsa dignità dell'uffizio, onde sono gli uomini appellati genitori, riceve nuovo e più splendido incremento dal fine, al quale i figli sono ordinati. La natura intorno a ciò ne dice poco o nulla; e quando ci ha parlato dell'umanità, della storia, della patria, del popolo o della nazione, non ha meglio da aggiungere: forse, in qualche rarissimo caso, può menzionare una dinastia da salvare, od un casato illustre da mantenere; quantunque nessuno ignori quanto dalle nuove idee siano tenuti in basso i casati illustri e le dinastie. Ma in questi, e più ancora nei casi ordinarii, quanto non è angusto, labile, incertissimo quello scopo! Noi, noi cristiani sappiamo, che la figliuolanza è data all'uomo, affine di popolare le stelle di Comprensori; gli è data, affine che, in quelle anime e da quelle anime, sia in eterno conosciuta e lodata la Maestà divina: che era il casto voto del giovane Tobia (2) sul

(1) Eph. 3. 15. — (2) Tob. 8, 9.

punto d'impalmare la sua Sara; in breve, la figliuolanza gli è data affine, che colla naturale generazione si apparecchi ampia materia alla rigenerazione battesimale, secondo parlò S. Agostino: *Ut generatio regenerationi praeparetur* (1). Gran cosa! quelle care creature, ornamento e delizia della vita, che ora piangendo e ridendo vi pargoleggiano tra le braccia e sulle ginocchia, quelle sono destinate ad una vita immortale; e lo spiracolo di vita, che Iddio in esse accese, non fia che pei secoli eterni si abbia a spegnere giammai.

Nondimeno quella vita immortale sarà poi beata per tutte quelle vostre care creature? Non ve ne sarà alcuna, che per tutta l'eternità vorrà maledire a chi la trasse a spirare le aure vitali? Pensiero veramente triste, e che basterebbe a intorbidare tutte le gioie della paternità, se non sapessimo che, quando i genitori hanno fatto tutto, che era in essi, pel buono riuscimento dei figli, la costoro perdizione non può attribuirsi a chi generolli più di quello, che possa al Creatore, che infuse in essi un'anima ragionevole. Anzi quella mala riuscita neppure può ad essi genitori scemare il merito ed il guiderdone delle cure inestimabili, delle innumerevoli sollecitudini che si presero, ed aggiungo ancora delle amarezze che divorarono per bene allevarli. Nondimeno è gran parola questa: *Avere fatto tutto, che era in loro!* Io mi avviso che pochi assai la potrebbono dire; e dal preterirne delle parti talora anche gravi, si origina la ruina temporale ed eterna dei miseri figli. Di qui voi vedete rilevantissimo suggetto, che io vi tratterò stamattina, essendomi proposto di esporvi quanto diventi degno e fecondo nell'ordine soprannaturale il caro uffizio dell'educare i figliuoli; del quale toccherò il bisogno, le agevolezze, le difficoltà ed i mezzi.

(1) De Nuptiis.

---

2. Due ordini di bisogni nei figli, sono il fondamento di due ordini di doveri nei genitori; ed è cosa altamente lamentevole il vedere, come il più nobile dei due sia molto spesso trasandato; tanto che talora si direbbe, che non è neppure appreso. Mi dichiaro. Tra quanti esseri viventi ci nascono, è indubitato, che l'uomo viene al mondo il più debole, il più sprovvisto, il più ignaro, il più bisognoso di tutti: il che tanto è lungi dal derogare alla suprema dignità dell'uomo tra gli altri animali, che anzi, come dal Filosofo vi feci notare altra volta, la somma imperfezione dei primordii è indizio della somma perfezione del termine, a cui quei primordii sono ordinati. Ma la inferiorità dell'uomo nei suoi inizii a rispetto degli altri animali è innegabile. Di fatto guardate quell'agnelletto nato da alquante ore nella greggia. Esso si regge abbastanza bene sulle gambucce, discerne tra cento la propria madre, la seguita per appendersi alle bramate poppe, e sa schermirsi adirosetto da chiunque volesse trattenernelo, o comunque altro dargli fastidio. Per contrario, un bambino anche di alquanti mesi è inabile a tutto, non ravvisa neppure la propria madre, e appena è che sugga il latte, quando é stato messo proprio colla bocchina sulla mammella. Ora che diremo? Diremo che la Provvidenza per l'allevamento dell'uomo, che vuol dire della più nobile, della più bella tra le sensibili sue fatture, sia stata meno amorosa e sollecita, che per quello dei bruti? Oh! no! sarebbe stoltizia, sarebbe bestemmia il pure pensarlo! A quelle prime necessità infantili, che sono il principio di una lunghissima serie di bisogni fisici, la quale nell'uomo si protrae più, che in qualunque altro animale, a tutte queste, dico, Iddio ha provveduto col dovere gravissimo imposto ai genitori di sopperirvi, e coll'affetto tenerissimo, ineffabile, onde essi genitori all'adempimento di quel dovere dolcis-

simo sono confortati. E di fatto è così potente, così altamente efficace quel conforto, che il fallirvi nei padri si considererebbe come cosa al tutto mostruosa, nelle madri credo non abbia esempio; e se vi fosse, per onore del genere umano, e notantemente del sesso gentile, dovremmo quasi non volerlo neppure sapere.

Ma oltre a questo primo ordine di necessità fisiche, si manifesta nei figli, alquanto più tardi, un altro ordine di bisogni, i quali potremmo chiamare morali; e sono quelli, che si attengono all'intelletto a riguardo del vero, ed alla volontà a riguardo del bene. Ed eziandio intorno a questi si può dire, che, nella specie umana, i neonati, a considerarli per loro stessi, si trovano in peggiore condizione, che non nelle varie specie dei bruti. Non già, vedete, che questi possano conoscere il vero ed amare il bene, mancando delle facoltà a quegli oggetti proporzionate. Ma essi, senza opera di alcuno, si trovano dalla natura pienamente forniti di tutte quelle cognizioni, e di tutti quegl'indirizzi, che loro sono necessarii, per compiere le operazioni proprie delle rispettive loro specie. Così, senza alcuna istruzione o disciplina previa, la volpicella è dotta di tutte le sue astuzie, il lioncello dell'arte di predare, l'ape dei suoi maravigliosi lavorii, e l'usignuolo ed il canarino dei loro melodiosi gorgheggi. L'uomo per contrario non porta con seco dalla natura, che le potenze ad ogni vero e ad ogni bene; ma in atto non porta quasi nulla. Talmente che se quelle potenze non vengono deste in atto per istruzione e disciplina, rimane il più stupido, il più insensato degli animali, incapace, non che d'altro, di formare un suono articolato per esprimere un pensiero, o di legare insieme due pensieri per inferirne un terzo; se questo non fosse qualche immediata illazione de' primi principii, dei quali ha l'abito. Qui dunque torna lo stesso argomento, che io testè recava pei bisogni fisici degl'in-

fanti. Se non vogliamo ammettere che Iddio sia stato improvvido verso la nobilissima delle sue creature sensibili, dobbiamo dire che egli, sotto gravissime sanzioni, abbia imposto ai genitori il dovere di provvedere a questi bisogni morali dei figli, niente meno di quello che abbia fatto pei bisogni fisici. E pure chi vi bada? quanto spesso questo dovere viene trasandato? quanto leggermente e difettivamente compiuto? Appunto perchè si tratta di necessità morali, i cui effetti non si veggono cogli occhi, nè si toccano con le mani, noi terremmo per isnaturati e più che bestiali quei genitori, che ai proprii figli facessero mancare il vitto, il vestito e le altre cose necessarie alla vita; noi non ci commoviamo per nulla, quando fanno loro mancare ogni istruzione del vero, ogni indirizzo al bene, lasciandoli venir su come animalucci abbastanza selvatici; poniamo che non perdonino a spese, per pararli di piume variopinte e di abitucci e cappellini bizzarramente foggiati, che è diventato uno stupore.

E pure voi dovete essere persuasi, miei amatissimi, che, come il bimbo ha vivuto nove mesi della vita naturale della madre, chiuso come fu nel grembo di lei; così vive parecchi anni della vita intellettuale e morale dei genitori, sopra la quale viene formando la sua. Essi genitori poi, i quali sanno ottimamente di aver messo al mondo, non un animale, ma un uomo, anzi un cristiano, non si debbono immaginare di avere compiuta l'opera della generazione, se non ne hanno formato un uomo ed un cristiano, con tutto il corredo di cognizioni speculative, d'indirizzi pratici, di abiti virtuosi ed anche di opportuni scaltrimenti, che a quella doppia qualità di uomo e di cristiano si avvengono. La quale faccenda degli opportuni scaltrimenti da fornirsi ai figli dai genitori, si è fatta nei tempi che corrono rilevantissima, veduto la foga satanica, onde gli

empi si adoperano ad impossessarsi della gioventù, affine di pervertirne ogni buon germe, che per natura o per industria si trovasse avere. Guardando talora dei piccoli uccelletti, che aleggiando innanzi al nido facevano timidamente le prime pruove prima di affidarsi a più ampio volo, io mi sono messo a considerare quali avvertimenti darebbero, se avessero senno, il padre e la madre a quei loro piccoli, sul punto di licenziarli dal nido. E mi pareva che primo tra tutti sarebbe stato l'insegnar loro a conoscere le reti, le panie, i lacciuoi, tutte insomma le astuzie e le insidie dei cacciatori; perchè veramente se quei semplicetti le scorgessero cogli occhi, davvero che non vi sarebbero colti giammai. « Chè dinanzi dagli occhi dei pennuti rete si tende indarno e si saetta. » Perchè dunque gli uomini, che ne hanno il modo, non farebbero coi figli loro quella pietà, che uno stolido uccello, se lo avesse, farebbe coi suoi. E pure questo sarebbe avere fatto del figlio un uomo ed un cristiano.

Prima che non sia giunto a ciò, il parto non può dirsi maturo, nè i genitori lo dovrebbero separare da loro: come appunto fa l'albero, il quale allora solamente si lascia quasi spontaneo staccare il frutto, quando lo ha fecondato di tutto l'umore, che alla perfezione di esso frutto si richiede. Del che può essere manifesto indizio l'amore che nei bruti viene scemando verso dei proprii nati, a misura che in questi crescono le forze da bastare a loro stessi, finchè ne perdono non pure l'affetto, ma la conoscenza; laddove nella nostra specie l'amore paternale essendo perpetuo, ci dice tacitamente che un qualche bisogno nei figli ne dev' essere altresì perpetuo.

Nè altrimenti, che così vuole intendersi quella parola di S. Paolo, che cioè la madre *Salvabitur per filiorum generationem* (1): egli intende appunto della

(1) I. Tim. 2, 15.

generazione portata a quest'ultimo compimento di averne formato, non solamente un uomo, ma un cristiano. Ora, quando la cosa si concepisca a questa maniera, non dee recare maraviglia, anzi dee parere naturalissimo che i genitori, coll'opera dell'educare i figli, facciano la santificazione propria non meno, che quella dei figli stessi. Già il solo mettere sulla via del timore di Dio e della vita eterna un'anima, costituisce un merito insigne di carità spirituale; ma e vi pare poco il servigio, che si fa alla società, fornendole degni ed utili membri? il servigio, che si fa alla Chiesa, arricchendola di figli, che le siano di decoro e di gaudio? E quante volte della virtù di un Santo, del zelo di un uomo apostolico, della sapienza operosa di un gran Prelato, e perfino della costanza di un Martire, una gran parte del merito sarà attribuito ai genitori, e singolarmente alle madri, le quali nei vergini loro cuori ne depositarono i primi germi? E questo pare, che volesse accennare S. Paolo, quando, scrivendo a Timoteo, Vescovo giovanissimo di Efeso, lodavalo della sincera sua fede, aggiungendo, che *questa fede*, pria che fosse in lui, *avea albergato nell'avola sua Loide, e nella sua madre Eunice* (1). Quasi volesse dire che in quella famiglia la fede era retaggio domestico, che si trasmetteva di madre in figli. Ma soprattutto l'opera dell'educare si fa santificazione dei genitori, pei tanti sacrifizii che richiede, per le sofferenze e privazioni che impone, e più ancora pel continuo esercizio di virtù che esige. E però S. Paolo alle citate parole: *Salvabitur per filiorum generationem*, soggiunge: *Si permanserit in fide et dilectione* (2); indicando con ciò, che i genitori saranno santificati, se anche compiuta l'educazione dei figli, perdurano in quella fede ed in quella dilezione, che dovettero esercitare nel condurla.

(1) II. Tim. 1, 5. — (2) I. Tim. 2, 15.

3. Un'opera, che da una parte è così feconda di vere e somme utilità pei figli, e di virtù e di meriti singolari pei genitori, si trova dall'altra sostenuta da molti e grandi presidii; e però sarebbe tanto maggiore la colpa di chi avendo, secondo la bella frase del Crisostomo, questo prezioso deposito, che sono i figli: *Magnum depositum habemus, filios nempe* (1), meritasse il rimprovero, che ei pur faceva: *Filios non curamus* (2). E chi li conterebbe questi presidii? Il naturale affetto dei genitori va certamente tra i primi, e se quello li sostiene a tanti sacrifizii pel loro bene materiale; se ispira loro tante apprensioni e sollecitudini, perchè non si guastino la sanità, o portino offesa alle membra; mi pare che almeno uguali sacrifizii dovrebbon fare, pel loro bene morale e spirituale, e non avere minori apprensioni e sollecitudini, che non si guastino l'anima, e portino offesa all'innocenza. Dal lato poi dei figli è agevolata maravigliosamente l'educazione dalla docilità nata dal non sapere nulla, e dalla inclinazione, che mostrano ad imitare tutto e tutti, massime i genitori, coi quali hanno continua la consuetudine, somigliante il temperamento più, che il sembiante, ed ai quali li lega vincolo di naturale riverenza ed affetto, confortato da quel divino comandamento, che S. Paolo chiamò *primum in promissione* (3), perchè è il primo, che, nella legge mosaica, abbia aggiunta promessa di guiderdone ancora temporale.

Con questi aiuti quanto non dee riuscire facile a genitori solerti, l'indirizzare maturamente al bene le animucce semplicette dei cari loro nati? Trattandosi poi di cristiani, nei genitori vi è la grazia del Sacramento, secondo che ieri vi mostrai, parlando del matrimonio, la quale, avendo per uffizio il sostenere l'umana debolezza nell'adempimento dei doveri, che quello stato

(1) Hom. ad pop. Antioch. — (2) Ibid. — (3) Eph. 6, 4.

impone, è indubitato che, se non trova impedimento, lo farà in modo efficacissimo a rispetto di questo dovere, che tra i maritali, se non è il massimo, è certo precipuo. Nei figliuoletti poi si trovano quegli abiti soprannaturali infusi nelle loro anime nel santo Battesimo, dei quali pur vi parlai trattando di questo Sacramento, ed i quali aspettano di essere posti in atto da una parola pia, da un esempio religioso, da un oggetto sacro qualsiasi; e queste fortunate occasioni da chi possono essere ad essi offerte meglio, che da chi loro diede la vita?

Intendo, intendo quello che mi vorreste dire; nè vi credeste, che io voglia tanto magnificare le agevolezze, che quasi vi debbano sfuggire le difficoltà, che pure vi sono nè poche, nè lievi. Io anzi voglio che le vediate, che le consideriate, affine che vi risolviate a valervi appunto dei mezzi testè divisati, per combatterle e vincerle. Ora queste difficoltà, in quanto ineriscono nei figli medesimi, si riducono tutte a quelle inclinazioni disordinate, le quali, triste retaggio della colpa di origine, rimangono nell'anima, eziandio cancellatane quella per la grazia del Sacramento. Sono rari quei che sembrano avere sortita *animam bonam;* ma comunemente appena sono fatti un pò grandicelli, e tosto cominciano a manifestare propensioni men rette, e quasi sempre se ne scorge prevalere una sopra le altre, la quale vi accenna quale sarebbe per essere la viziosa natura di questo bimbo fatto adulto, se tosto non si provvede. Ed ora sarà una smania d'irrequietezza e di sollazzi più di quello, che a tale età non si avviene; ora sarà un'iracondia, che per un nonnulla va in bizza, e della offesa vuole vendicarsi: quando sarà una testardaggine, che farebbe disperare del torlo mai giù di qualunque voglietta; quando un'impazienza di suggezione e di freno, che non si acqueta, se non nel fare a suo modo.

Innanzi a questi disordini, che si palesano nelle innocenti creature senza esse quasi saperne nulla, davvero che i professori di Naturalismo non ci si debbono sapere raccapezzare; essi pei quali tutto è buono, tutto è retto e legittimo nella natura. Ma genitori ed educatori cristiani cominciano dal conoscere bene il nemico per quello che è, e possono con sicurezza guardarlo in viso; e però sono in grado d' investirlo risolutamente e di trionfarlo.

Pertanto contro queste inclinazioni disordinate, che se non sono vizii in atto, diventeranno prestamente; vuole S. Agostino che dai genitori si rompa guerra, subito, appena se ne sono osservati i primi indizii: *Mature a parentibus suscipiendum est bellum contra vitia* (1). E credete a me! quanto si fa più presto, tanto la vittoria è più facile e più sicura; laddove se si va temporeggiando, il nemico si afforza, per la lunga tolleranza imbaldanzisce; e può avvenir caso, che i genitori, anche tribolati da un figlio, fatto oggimai malotico e più che mezzo discolo, non vi possano più trovare rimedio che valga. E questa è la risposta, che si dee dare a certi padri, che ci vengon dicendo, i loro figli già grandetti non essere più capaci di correzione. Lo capisco, massime nel nostro tempo, che un po' di lanuggine sul mento, e più ancora un paio di precoci e stentati baffetti bastano a farli credere emancipati da ogni suggezione paterna. Ma forse che a cosiffatti genitori nacquero già grandetti questi figliuoli? e perchè dunque, quando era il tempo della vaga puerizia e dei primi albori della giovinezza, non raddrizzarono quelle storture, le quali, come negli alberi, cogli anni indurarono, sicchè alla fine non vi rimane speranza di rettificarle altrimenti, che collo spezzarle? Ed il sapere che a' dì nostri è tanto raccorciato il tempo utile per

(1) De Nuptiis.

la correzione, non dovrebb' essere una ragione, per farla più presto, e con maggiore efficacia?

Quantunque vi è poi, nei metodi moderni di educare, un tempo veramente utile per la correzione? Io ne dubito forte; e mi pare, che quando se ne debba stare a quella novità di metodi, ne dovremo dire perduta, non che la pratica, perfino l'idea. Nè già, vedete, che si neghi il principio generale, che dai genitori si debbono correggere i figli. Questo, finchè vi è lume di ragione, non è possibile. Ma, venuti al fatto, poco o nulla si conchiude; perchè l'universale scadimento dell'autorità essendo penetrato perfino nelle famiglie, vi ha fatto entrare quello strano concetto, i genitori dover procedere per via non di comando, ma di persuasione, quasi che per persuadere un bimbo ad essere buono, vi sia bisogno di essere genitore, e non lo possa chiunque sappia farsi intendere da lui. Lo so che S. Paolo prescrive ai padri ed alle madri di non provocare ad iracondia i figli (1); e so altresì che in alcuni casi è bella soavità, quando i figliuoli ne sono capaci, fare intendere loro la ragione del comando. Ma so altresì che essi debbono capire, il debito dell'ubbidienza non fondarsi sulla ragione da essi capita, ma sul comando ad essi dato da chi ne ha il diritto; e però in altri casi è bene che loro non sia proposta altra ragione, che il comando.

Di tutto ciò la generazione moderna pare proprio che non capisca più nulla; e quindi si è caduto in una mollezza, che sgagliardisce di ogni vigore l'opera educatrice, e, che peggio è, in una confidenza, in un parificarsi dei genitori coi figli, che rende quasi impossibile la riverenza di questi verso di quelli. Il mantenere la propria dignità con esempi virtuosi, e con grave contegno, è forse la prima condizione, perchè il padre

(1) Coloss. 3, 20.

e la madre possano conservare una morale autorità sopra l'animo dei figli, anche grandicelli, anche giovani, che è l'età appunto più bisognosa, e pure meno paziente d'indirizzo. Ma quando questi da putti si abituarono a poco curarli, a niente ascoltarli, e a dar loro del *tu*, come agli staffieri ed alle fantesche, quale riverenza volete, che ne serbino, diventati che siano giovanetti? Capisco che con queste poche osservazioni non farò cangiar vezzo al mondo; ma è pur bene conoscere dove sta il tarlo. Ad ogni modo, supposto che la educazione debba essere tutto dolcezza, le madri almeno intendano quanto è cresciuta la rilevanza del loro uffizio ed il debito loro: *Patres amant fortius, matres dulcius* lasciò scritto il Filosofo; e vi vuole l'uno e l'altro. Ma quando (colpa l'ignavia dei tempi) la forza nei padri quasi più non si trova, converrà che le madri facciano quasi ogni cosa; e Iddio voglia che di molte di loro si possa dire ciò, che il Crisostomo pronunziò di Anna, madre del piccolo Samuele, che essa cioè gli fu madre e padre all'ora stessa: *Nequaquam aberrarit qui hanc mulierem patrem et matrem pueri appellarit* (1).

4. Non lascerò questa materia, senza avervi detta qualche cosa intorno a quegli aiuti, che o nella famiglia, o fuori di quella, i genitori possono e talora debbono procurarsi, per compiere l'ardua opera della educazione. Badate nondimeno! io dico presidii, aiuti, supplementi, o comunque altro vi piaccia chiamare quel commettere, che fate ad altri una parte del vostro debito. Perciocchè il debito è propriamente vostro, vostro l'uffizio, e voi ne avete le naturali attitudini, voi gli aiuti soprannaturali; e però quel commetterne tutta ad altri la cura, ritenendone i genitori per loro niente altro, che il pensiero di pagare le *scadenze* trimestrali di una pensione, è cosa affatto innaturale e disordinata, sic-

(1) Hom. De Fide Annae.

come quella, che riduce tutti gli uffizii paternali ad una faccenda di quattrini. No! i naturali educatori dei figli sono i genitori; ed il vedere tanto multiplicati i Convitti, i Collegi, i *Pensionati*, gli Educandati e non so come altro li chiamano, non è ultimo indizio, che i gravi doveri e i dolcissimi uffizii d'informare a virtù gli animi dei figliuoli, sono universalmente, se non isconosciuti al tutto, certo universalmente schivati come un fastidio. I nostri uomini e le nostre donne dalle nuove idee non vogliono sapere di tante seccature; vogliono divertirsi, vogliono usare alle grandi ed alle piccole società: e però pagano, e tutto è fatto; tanto che si può calcolare, fino all'ultimo soldo, ciò che costa a' dì nostri mettere un figlio od una figlia al mondo. Con ciò non nego che, in certi casi, sia d'insigne incapacità dei parenti, sia di cure pubbliche o private in che sono ravvolti, sia d'altro vero e grave impedimento, si rende conveniente ed anche necessario il procurare ai figliuoli, fuori di casa, ciò, che certamente non avrebbero in casa; ed ora che la carità religiosa è sottentrata per zelo a far ciò, che chi dovrebbe non può, non sa o non vuole fare, si può avere fiducia che anche questo metodo riesca abbastanza bene. Anzi vi possono essere tali congiunture di luoghi e di persone, che sarà di non piccolo merito il sacrifizio, che genitori cristiani fanno nel separare da loro figliuoli amatissimi, a fine di assicurare loro una educazione più regolare e disciplinata di quella, che potrebbero avere in casa. Ma ciò sarà sempre per via di eccezione; perchè, secondo l'ordinamento della natura, a formare la vita intellettuale e morale nei fanciulli, debbono essere coloro, che ad essi diedero la vita fisica.

Un presidio, come dissi, un aiuto parziale, un supplemento, massime per la continuata assistenza e per la istruzione, è indispensabile; e generalmente i

genitori non falliscono al dovere di procurarlo ai figliuoli. Ma parte per naturale sbadataggine, parte per vieti pregiudizii o per rispetti umani, e quantunque io senta rossore di aggiungere, lo aggiungerò nondimeno, perchè è pur troppo vero, parte per sordida spilorceria, non mancano dei genitori, che poco o nulla badano alle qualità delle persone, alle quali commettono quei pegni carissimi delle loro viscere. E così, atteso la mollissima cera che sono quelli, avviene non rade volte che da familiari, da aii, da pedadoghi, da guidatori, da pedanti, da maestri, ricevano quel pervertimento, dal quale in casa, la Dio mercè, furono immuni, ed il quale in molti casi è ruinoso ed irreparabile. Il Crisostomo (1), a questo proposito, v' interroga. Dite: se aveste un oggetto prezioso, una statua rara, esempligrazia, un ricco monile, un gruzzolo di monete d'oro, e, per una qualche congiuntura, foste obbligati a commetterlo all' altrui fede in deposito fuori di casa, come non cerchereste un uomo di probità specchiatissima, di fedeltà sperimentata? E trattandosi poi di commettere altrui, non un morto metallo od una morta statua, ma un' anima di Dio, innocente, santificata dal santo Battesimo, e del cui riuscimento voi dovete rispondere a Dio ed agli uomini, voi l' abbandonerete così al primo arrivato, senza molto cercare se sia cristiano o ateo, se costumato o laido, se istruito o ignorante, se di sensi nobili o plebei? Quando Tobia dovette mandare il figliuolo in paese lontano, lo volle provvedere di una guida; ma sapete? la prima condizione, che in questa richiese, fu' che fosse un uomo fedele: *Inquire tibi virum fidelem* (2). Così voi, pei vostri figli, assicurate almeno questa condizione in coloro, che devono guidarli, istruirli o come chessia assisterli; che cioè siano uomini fedeli, cioè tali che non tradiscano in un

(1) Ad pop. Antioch. — (2) Tob. 5, 4.

medesimo la propria coscienza, la vostra fiducia ed il bisogno supremo di quelle care creature.

E benchè questo sia punto pericoloso a crearmi una qualche invidia, non vo' lasciare di dirvi dove, con maggiore probabilità, potete trovare uomini fedeli, coi quali dividere i pensieri e le cure della educazione. Ed in parità di circostanze, fedeli a preferenza dei laici saranno gli ecclesiastici, perchè più dediti alla pietà, più degni di riverenza, e più spigliati di altre brighe; fedeli saranno a preferenza di chi è nuovo in questo uffizio arduissimo, coloro che lo esercitano da lungo tempo, ed hanno potuto imparare molto dalla sperienza; fedele sarà, a preferenza di chi lo fa per mercede, chi vi si conduce per sentimento di carità, la quale può forse sola ispirare e sostenere i sacrifizii, che quell'opera richiede, e quello soprattutto di dedicarvi delle attitudini, che sarebbero proporzionate a cose maggiori. Quando vi governiate con queste norme, io non vi prometto che pei figli vostri troverete un Angelo Raffaello, come Tobia trovò pel suo; ma vi assicuro che Dio benedirà il vostro santo desiderio, mandandovi *virum fidelem*, che aiuti e non guasti la vostra diligenza nell'educare.

5. Le condizioni speciali del nostro tempo hanno aggiunte alle antiche nuove difficoltà, in quest'opera di educare cristianamente i figli; e per somma calamità, quelle condizioni medesime hanno reso comunemente i genitori più svogliati, e meno operosi di vincerle. Ma io non fallirò al debito di farvene accorti. Noi non sappiamo se Iddio vorrà permettere, che dal mondo sparisca affatto la società cristiana; cioè la società civile informata ed ispirata dal Cristianesimo. Il certo è che essa quasi da per ogni dove è sparita; e tutti gli sforzi del mondo, capitanato dal diavolo, tendono al presente a far passare il fatto in diritto, ed a compiere

il fatto stesso, obliterando quest' ultima reliquia di società cristiana, che pur si mantiene negli stati della Chiesa, stremati di quattro quinti; e nei quali pure era impossibile che moltissimi della universale alterazione non si risentissero. Ma quale chè sia per essere l'avvenire, è bene che voi intendiate ciò, che per questo capo vi si minaccia. In tale nuova condizione di cose, ai genitori è sottratto un poderoso aiuto, pel cristiano allevamento dei figli, ed è loro creato un tremendo pericolo di vedere guastato, e forse ancora annullato l'effetto di tutte le loro sollecitudini. E che volete, per vita vostra, sperare di bene, che non dovete anzi temere di male da *quel metodo di educare la gioventù, il quale sia disgiunto dalla fede cattolica e dall' autorità della Chiesa, mirando solamente alla scienza delle cose naturali, ed ai fini della vita civile?* E pure questo errore o piuttosto questa empietà crudele, proscritta dal regnante Pontefice nel noto *Elenco* (1), è il fondamento della moderna educazione.

Nella società cristiana tutto conduceva, o certo dovea condurre alla fede ed alla morale dei giovanetti. La pubblica professione di religione, che facevasi dai governanti anche supremi; le feste civili informate sempre, da pratiche cristiane, e quasi compenetrate con queste: le scuole pubbliche, le università ordinate per guisa, che atti religiosi fossero obbligatorii per quanti le frequentassero; il costume pubblico tutelato, la stampa licenziosa repressa, ed altri somiglianti erano mezzi, pei quali le famiglie potevano sperare che dal di fuori si avrebbe conforto a ciò, che facevasi di dentro. Nella nuova società è tutto il rovescio, e voi risparmiatemi l'increscevole numerazione. Di qui i genitori anche cristiani, anche solerti possono essere sicuri, che si vedranno distrutto al di fuori ciò, che, ad opera di tanti

(1) Syllabus etc. N. XLVII.

stenti, hanno fabbricato in casa; massime se considerate che, nel moderno sistema, l'uffizio dell' istruire ed in parte ancora dell'educare, sottratto per somma iniquità ai genitori, è stata fatto opera dei Governi, e di quali Governi! Quando si è venuto a questi estremi, è indubitato che, scristianeggiata la società, potrà certo rimanere cristiano l'uomo individuo: è assai malagevole che rimanga la famiglia. E però tra tutte le piaghe, che stanno affliggendo questa misera Italia, la più terribile, la più atta ad ispirare sgomento, siccome quella che inaridisce e corrompe l'avvenire, è la gioventù, che vi si sta allevando sotto gli auspicii della incredulità e della dissolutezza. Voi, o Romani, per divina pietà, non siete venuti a tali estremi; ma è troppo stretto il cerchio, che vi contiene; e come di fuori possono venire aliti pestiferi (ed intendo concetti falsi e pratiche pericolose) a contaminarvi, così di dentro possono andare fuori giovani eletti ad esservi contaminati. Però raddoppiate di studii; persuadetevi che allo straordinario bisogno le provvisioni ordinarie non bastano, e pigliate sempre più sollecita guardia di questa gioventù rigogliosa e cristiana, la quale, come è il più nobile vostro decoro, così è la speranza forse più fidata, che tra le umane rimanga alla S. Chiesa.

DISCORSO VIGESIMOSESTO

(VENERDÌ DOPO LA IV. DOMENICA)

I SERVI NELLA FAMIGLIA CRISTIANA

SOMMARIO

1. I servi come erano parte della famiglia pagana — Come sono della cristiana — Proposizione — 2. In qual senso Aristotele tenesse naturale la schiavitudine — Fuori del Cristianesimo n'è inevitabile la sustanza — Come da quello fu abolita — 3. Doveri verso i familiari — Non la sola giustizia, ma anche l'equità — Carità e benevolenza verso di loro — Zelo e sollecitudine pel loro bene spirituale — Come spesso trasandato questo dovere — I padroni scredenti e le servette — 4. Più ampia categoria di persone, che locano la loro opera — I pubblici ufficiali — Il loro tra i cristiani è un vero servigio — Grave colpa nel trascurarne i doveri — Più grave in Roma — 5. Schizzo d' una famigliuola cristiana.

1. Nell'antico diritto romano i servi erano esplicitamente annoverati alle parti integranti della famiglia: il che potrebbe far credere, che essi partecipassero, in qualche modo, ai diritti ed alla dignità di quella. Ma no! I servi non aveano nella famiglia pagana parte più onorevole del bue e del giumento; e se la legge conferì loro l'insigne privilegio di mentovarli, ciò fu perchè quella innaturale e miserissima condizione, a differenza del bue e del giumento, non era istituita dalla natura, ma era il legale assassinio di meglio forse, che nove decimi dell'umana generazione; il quale assassinio per questo appunto, che non veniva dalla natura, avea uopo di essere rinsaldato e ribadito dalla legge. Solo il Cristianesimo potè considerare, non per un'atroce giuridica ironia, ma con tutta

verità, gli addetti agli altrui servigii, come membri della famiglia, e chiamarli *domestici* o *familiari*, perchè erano vere parti della *domus* o *familia*, aventi proprii diritti e proprii doveri, come a creature ragionevoli si avveniva. Di qui, scriveva con bella e nobile alterigia Macrobio: «I nostri maggiori (ed intende cri» stiani) cessarono ogni invidia nei padroni, chiaman» doli *padrifamiglia*, ed ogni vergogna cancellarono nei » servi, nominandoli *familiari!* » *Hinc maiores nostri omnem dominis invidiam, omnem servis contumeliam detrahentes, dominum patremfamilias, servos familiares appellarunt* (1).

Avendovi pertanto parlato l'altro ieri dei coniugi, ed ieri dei figli, mi resta oggi a parlarvi dei servi, per compiere questo suggetto nobilissimo della famiglia. Intorno ai quali, voi vedrete come il soprannaturale non ha già perfezionato naturali istituti, come ha fatto pel connubio e per la figliuolanza; ma ha distrutto radicalmente uno snaturato istituto, che nella maniera, onde veniva praticato nel Paganesimo, era forse il massimo flagello, e la vergogna massima del genere umano; oltre a ciò vedrete come il soprannaturale l'ha ottenuto col quasi creare nel mondo una nuova condizione non indegna dell'uomo, e degnissima del cristiano: quella volli dire di persone libere, che locano, per giusta mercede, la loro opera in altrui servigio, e verso le quali coloro, che se ne giovano, hanno doveri, che si distendono alquanto al di là del pagare loro un salario, spesso meschino, alla fine di ciascun mese.

Di che avviene, che i moderni scredenti, rinnegando e rifiutando il soprannaturale, ne rinnegano e ne rifiutano questo effetto, tra gli umani, non so se il più prezioso, ma certamente il più vasto. Fatto veramente degnissimo di attenzione! Nulla è, di cui cotesti rifor-

(1) Saturn. lib. I. cap. 11.

misti umanitarii si professino tanto innamorati, quanto della libertà universale; nulla che avversino più della schiavitudine. E nondimeno dove che essi cominciano ad imperiare, la libertà sparisce, e si vede tosto, nelle moltitudini affaticate e stritolate, sorgere qualche cosa, che se non è ancora la schiavitudine alla maniera gentilesca, ne annunzia non lontano il formidabile e vituperoso avvenimento. Ma non anticipiamo osservazioni, che vogliono essere chiarite partitamente; ed io a farlo tanto più volentieri mi conduco, quanto che, trattandovi questo punto gravissimo di cristiana morale, le cose, che sono per dire intorno agli scambievoli doveri dei padroni e dei servi, si possono allargare, ed io, se dal tempo mi fia consentito, l'allargherò alla generale condizione di coloro, che per mercede o prestano la propria opera o si giovano dell' altrui. Or questa condizione è diventata tanto vasta a' dì nostri, che appena si troverà chi, in un modo od in un altro, non vi sia compreso.

2. Fu da alcuni dotti apposto ad Aristotele l'avere insegnato, essere cosa, non che conforme alla natura, ma richiesta da lei la schiavitudine. Ora a me non rileva gran fatto il purgare il Filosofo per eccellenza da questa nota. Quando pure nei suoi scritti si trovasse quell'errore, come vi se ne trova qualche altro, ciò non gli scemerebbe d'un capello il vanto insigne ed unico di essere « L'alto maestro di color che sanno, » e l'altro ancora più eccelso di avere fornito tutto il nobilissimo corredo razionale a quello stupendo connubio, che fu stretto dalla Scolastica, tra il domma cristiano e l'umana filosofia. Tuttavolta la verità deve andare innanzi a tutto. Studiando pertanto e meditando i *Politici*, e più gli *Economici* dello Stagirita, si trova che il suo discorso sopra questa materia della schiavitudine è

assai più vero di quello, che ad onore della nostra specie non si vorrebbe; e viene a confermare quella grande verità, che io tante volte ed in tanti diversi soggetti vi sono venuto inculcando: val quanto dire, che la natura alla piena sua perfezione ha uopo assoluto del soprannaturale; tanto che, destituta di questo, disordini anche mostruosi le divengono, o certo anche ai sapienti sembrano inevitabili. Ed ecco, sotto molta brevità, come sta la cosa.

Aristotele, confutando, nel principio dei suoi *libri Economici,* la matta uguaglianza, che vorrebbe esclusa dal mondo ogni diversità di condizioni, come altrove aveva rifiutato il più matto comunismo, che ne vorrebbe sbandito il *mio* ed il *tuo*, osserva, come moltissimi ci nascono, non che inetti al comando, ma incapaci a reggersi per sè medesimi, e però bisognosissimi di venire guidati in tutto da quei, che ne hanno l'attitudine; essere poi indubitato, che quando quei primi fossero posseduti in proprio dai secondi, questi ne avrebbero quella cura, che si ha delle cose proprie. E però conchiude, nulla potere essere alla moltitudine della gente grossa più utile, che il servire; per la qual voce quando s'intendesse il locare che una persona farebbe la propria opera anche per tutta la vita, sarìa certo grande sventura di chi vi si vedesse astretto, non acchiuderebbe nulla di ripugnante alla natura. Aggiungete che, essendo limitati i beni della vita, ed illimitate le universali cupidigie di possederli per goderne, la diversità medesima delle naturali capacità fa sì, che i pochi aitanti ed astuti impinguano, a dispendio dei moltissimi infingardi e balordi. E questi, appunto perchè sono i *moltissimi*, avendo per sè la forza formidabile del numero, avrebbero messo sossopra il mondo, rendendo impossibile ogni vivere sociale e civile, se non fossero stati dalla forza di una prepotente istituzione contenuti,

o piuttosto depressi alla condizione di *cose*, perduto ogni sentimento della propria dignità, ogni coscienza dei proprii diritti. E veramente il signore romano antico dai mille schiavi, che imputridivano nel lezzo, avea migliore servigio, e non maggiore fastidio, che dalle mille pecore, che pascolavano nel campo. Sopra questi fondamenti (badate bene!) non della natura per sè, ma della natura corrotta (ed il Filosofo parlava solo, non poteva parlare, che di questa) riposava la schiavitudine, e riposa tuttavia, dove non è conosciuto il Cristianesimo.

Anzi ivi medesimo, dove del Cristianesimo si è perduto lo spirito e ritenuto il nome, la schiavitudine è ricomparsa nel disumano e feroce suo spirito, benchè non se ne sia ristorato il nome. Dirò di più: si è data ragione ad Aristotele, perchè veramente la moltitudine degl' incapaci se ne trova assai peggio, che nella schiavitudine. Lo schiavo valeva una moneta, e per conseguenza il padrone ne avea una cura proporzionata alla moneta, che gli costava; laddove il manuale inglese, esempligrazia, non costa nulla, e però la cura che se ne ha non può essere e di fatto non è, che precisamente nulla. Io medesimo, visitando, sono poc' oltre a tre lustri, alcune miniere di carbonfossile nelle vicinanze di Manchester, al vedere creature settenni seminude, e quasi larve di femminette estenuate trascinare legati alla vita dei pesi enormi, per quell' aere tenebroso e graveolente, richiesi il direttore, che mi guidava, se a quella fatica non si sarebbero meglio adoperate le bestie. N' ebbi in risposta: *Le bestie costano troppo.* Ed alla mia replica, che poco assai a quegl' infelicissimi potea durare la vita, fu soggiunto: *Ce ne sono tanti!* - Ma non potrebbero andare altrove? Liberissimi! (fu risposto) ma domani morrebbero di fame: e però credono meglio di rimanere. E qui un sogghigno, che mi fè fre-

mere. « Allor chinai la fronte, e più non dissi, e rimasi turbato. »

Eh! Signori miei! colla natura non si scherza. Volete vedervela tra voi e lei? Padronissimi! ma rassegnatevi alle dolorose e mostruose conseguenze dei suoi corrompimenti; le quali, a marcio vostro dispetto, vi convinceranno che solo quegli potea riformare la natura, il quale l'avea formata. Il Cristianesimo, e solo esso ebbe il modo di abolire la schiavitudine, perchè solo esso ebbe il modo di sterpare dal cuore dell'uomo i due disordini, che ne fanno una indeclinabile necessità: la durezza dei forti, e l'impazienza dei deboli. Esso non condannò in massima quella istituzione, quantunque ne deplorasse la necessità, e gl'inevitabili abusi, a cui soggiaceva a detrimento dei miseri; e così la tollerò a tempo, sicuro che, sotto l'influenza delle idee cristiane, quella sarebbe caduta. E quelle idee, benchè semplicissime, furono bene altrimenti efficaci, che non gli Spartachi furiosi, le sentimentali Enrichette e le sterminatrici guerre americane.

Cristo Redentore insegnò pel primo la universale uguaglianza naturale e soprannaturale degli uomini innanzi a Dio, pel quale non vi è distinzione di libero e di servo, come non vi è di *Greco* (noi diremmo di *civile*) o di *barbaro* (1). Ma una tale uguaglianza sarebbe stata ruinosa, anzi impraticabile, com'è la pretta democratica, se non avesse avuta aggiunta la carità nei padroni, che non disdegnarono di accettare per fratelli i proprii servi, e più ancora, se non avesse ispirata ai servi, non che la quiete rassegnata, ma la contentezza nel proprio stato. E però a ciascuno di essi dicea S. Paolo: « Fosti chiamato alla fede nella condizione di » servo? Non te ne volere gravare: più preziosa della » civile è la libertà celeste, a cui sei rinato, e per la

(1) Rom. I, 14.

» quale diventasti Liberto di Dio. » *Servus vocatus es? non sit tibi curae.... Qui, enim vocatus est servus, libertus est Domini* (1). Chi potè fare entrare questo concetto nella mente e nel cuore a milioni e milioni di creature umane, questi solamente potea sbandire del mondo la schiavitudine, e di fatto la sbandì. Fino dal primo secolo della Chiesa, cristianeggiandosi a cento a cento le famiglie anche patrizie, gli schiavi erano emancipati a migliaia, fatti cristiani anch'essi, e donati della libertà dei figliuoli di Dio, prima ancora di ricevere la civile. E già nel secolo duodecimo si spegnevano le ultime reliquie della barbara istituzione; tanto che fin d'allora sotto il nome di *servitù* non s'intendeva tra i cristiani, che il lavoro libero locato agli altrui servigi per giusta mercede: condizione, la quale, come dissi innanzi, non è indegna dell'uomo, ed è degnissima del cristiano. E di essa vi debbo peculiarmente ragionare.

3. Già prima di questo, anche verso i veri schiavi S. Paolo avea insegnato, che i padroni cristiani erano stretti da molti e gravi doveri di carità. A non dire altro, l'inestimabile affetto, onde il santo Apostolo, già vecchio ed in carcere qui in Roma, presentò e raccomandò con sua lettera a Filemone un Onesimo, servo di lui fuggitivo, scongiurandolo a raccoglierlo *come fratello, e come sue proprie viscere* (2); questo solo, dico, ne può essere argomento luculentissimo. Ma quei doveri divennero ancora più espliciti, quando la servitù fu un contratto tra libero e libero: *Do, ut facias* dalla parte del padrone; *Facio, ut des* da quella del domestico o familiare, come sentiste da Arnobio essere stati dai cristiani chiamati i servi. Tuttavolta in questi rimaneva sempre una certa inferiorità, nata dal bisogno, a rispetto dell'altro, ai cui servigii era locata l'opera.

(1) Coloss. 4, 1.— (2) Ad Phil. 10.

Di qui gli Apostoli ed i Padri della Chiesa non si stancarono di raccomandare ai più forti i doveri, che li legavano verso la parte più debole; e voi intendete che la sufficienza in questo caso fa la forza, ed il bisogno costituisce la debolezza.

Nè quelle raccomandazioni si restringevano ai soli doveri della giustizia; sicchè un padrone potesse credersi di avere fatto tutto, tanto solo che al cadere del mese avesse saldato il pattovito salario. S. Paolo, oltre al *giusto*, impone ai padroni, che debbano dare ai servi anche l'*equo;* e ne dà per motivo; che essi padroni altresì hanno un più grande padrone in cielo, dal quale non vorranno certo essere trattati a rigore di stretta giustizia: *Domini, quod iustum est et aequum, servis praestate: scientes quod et vos Dominum habetis in coelo* (1). Forse la voce greca ἰσότητα, resa dal nostro vulgato per *aequum,* può significare quella uguaglianza, onde un padrone discreto, col non mostrarsi troppo parziale di un domestico a preferenza di altri, tiene lungi una cagione di gelosie e di gare; e sarebbe un molto utile senso morale. Ma a me piace più la lezione vulgata, la quale coll'aggiungere l'*aequum* al *iustum*, indica bene quella giustizia larga e condescendente, che coi necessitosi non tiene sempre in mano il bilancino dell'orafo, a librare il *summum ius.* Per figura di esempio, voi pagate da parecchi anni ai vostri familiari, o comunque altro dipendenti da voi, la pattovita mercede: di ciò non dubito; e la giustizia rigorosa è al coperto. Tuttavolta sarebbe pure bella *equità* il considerare, se il sempre crescente caro dei viveri, e le non meno crescenti pigioni non ne rendano conveniente un qualche aumento: massime che il domestico e l'operaio hanno pure diritto ad avere una famiglia, la quale sarebbe cosa poco onesta il difficoltargli. Lo so che

(1) I. Cor. 7, 20.

scapolo costa meno; ma so altresì, che maritato è più sicuro. Nel vivace dialetto, che io udii parlare fanciullo, l'uomo scapolo si chiama *squietato*, ed è parola significantissima per chiunque conosca poco poco il mondo.

Soprattutto quanto non dovrebb' essere sincera la vostra carità, quanto profusa la vostra benevolenza verso persone, che vi sono cotanto *prossime*, le quali spesso vi proseguono di un affetto, che non può comperarsi a danaro, e le quali in certe occorrenze si rivelano capaci di sacrifizii generosi, rari a trovarsi, non che in mercenarii, perfino in congiunti. Nè parlo solo di quella benevolenza e carità, che ai familiari risparmia inutili disagi e soverchie fatiche; che mantenendo pure la dignità del proprio grado, sa ancora trattarli senza alterigia ed umanamente; che nello esigere il proprio diritto, sa schivare la durezza del comando, e l'acerbità di un rimprovero, che suonasse più lo sfogo dell'ira, che non la giusta riprensione di un fallo. Tutti questi sono riguardi, che stanno più nel negativo, che nel positivo; e voglio dire consistono più nel non fare loro del male, che nel fare del bene. Parlo di una benevolenza e di una carità positiva, che si studia di far loro quel bene che può e come può maggiore; che nei bisogni straordinarii, notantemente di malattie loro o delle loro famiglie, li soccorre di straordinarii sovvenimenti; e che nel declinare di una vita, spesa tutta o quasi tutta nei vostri servigi, non consente che abbiano a passare la stentata vecchiezza nella indigenza.

Fin qui nondimeno parlai di bisogni materiali, che si possono almeno apprendere (del sovvenirli è un altro discorso) anche da padroni filantropi e scredenti. Ma voi, nella vostra condizione di cristiani, dovreste ricordare che i vostri dipendenti hanno un'anima, i cui bisogni, se non per giustizia, certamente per carità sono in parte a voi raccomandati. Certo S. Paolo non dubitò di

affermare, essere peggiore degli infedeli chi non ha cura dei suoi, massime dei domestici: *Si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet....: est infideli deterior* (1). E benchè in quel luogo si parli peculiarmente delle vedove, il Crisostomo (2) lo applica dal contesto a qualsiasi persona abbia dei domestici. Nè vi credeste che, a compiere quel dovere di carità, basti una cura qualunque, benchè rara, benchè passaggiera. S. Agostino giunge a dire che coloro, i quali sono veri padrifamiglia (notate: non li chiama *padroni*, li chiama *padrifamiglia*) provveggono a quanti sono nella famiglia, come a proprii figliuoli, perchè possano prestare il debito culto a Dio, e meritarne il possesso: *Qui veri patresfamilias sunt, omnibus in familia sua, tamquam filiis ad colendum, et promerendum Deum consulunt* (3). Nobilissimo concetto, che dichiara quella comunione ed uguaglianza, che Cristo ha introdotta nel mondo, a rispetto dei beni celesti ed eterni, senza punto alterare la necessaria distinzione e varietà, che pure vi dev'essere, a rispetto di questi poveri e fugaci beni della terra. Ed è notevolissimo che appunto l'uguaglianza universale nei beni più nobili è stato il mezzo unico, ma efficacissimo, onde il Cristianesimo ha fatto accettare con rassegnazione e perfino portare con allegrezza l'inferiorità del maggior numero, per la necessaria disuguaglianza nei beni meno nobili della vita. Il perchè, come lo stesso Santo osserva altrove, « i nostri padri ebbero » sì dei servi; ma essi amministravano la pace dome- » stica per modo, che nelle cose temporali distingues- » sero bene la condizione dei figli da quella dei servi; » ma quanto al culto di Dio, dal quale sono da sperare » i beni eternali, essi provvedevano a tutti i membri » della loro famiglia con uguale dilezione: » *Etiamsi*

(1) I. Tim. 5, 8. — (2) Ap. Alép. in h. l. — (3) De Civ. Dei lib. 19, cap. 16.

habuerint servos patres nostri, sic administrabant domesticam pacem, ut, secundum haec temporalia bona, filiorum sortem a servorum conditione distinguerent; ad Deum autem colendum, in quo aeterna bona speranda sunt, omnibus domus suae membris pari dilectione consulerent (1).

Se a questa stregua voi, miei amatissimi, misurate le cure ed i pensieri, che vi prendete delle anime dei vostri domestici, e dei comunque altro dipendenti da voi, ahimè! io temo, non forse alti rimproveri si dovranno sentire in più di una coscienza! E piacesse a Dio che si sentissero! Fosse mai vero, che loro non si lascia il tempo da compiere perfino i più essenziali precetti della Chiesa, i quali finalmente si riducono qui alla Messa nel dì festivo, ed al Precetto pasquale? Di famiglie cristiane ciò mi pare impossibile; ma di certe botteghe, di certe officine, di certi privati ufficii, la cosa comincia ad essere non infrequente anche in Roma. Nel resto le antiche e sante usanze di chiamare, nelle famiglie mezzane, la fantesca ed il servidorello alla comune preghiera la sera; l'altra non meno lodevole delle famiglie signorili, che tutti i familiari, in un posto giorno della settimana, assistano ad un catechismo; e quella, comune alle prime ed alle seconde, che verso la Pasqua i domestici ascoltino la parola di Dio, segnatamente negli spirituali esercizii, per disporsi al santo Precetto, di cui i Padroni esigano l'adempimento; queste ed altre tali belle e preziose costumanze sono state spazzate via da quel soffio urente d'incredulità, che ha inaridito, o certo sta inaridendo quanto di degnamente salutare avevamo redato dai nostri maggiori.

È dico *salutare*, non per le anime solamente dei padroni e dei domestici; nè vado oltre. Perchè se non temessi di svilire con troppo umani motivi questi santi uffizii

(1) De Civ. Dei. l. 19. c. 16.

di carità, aggiungerei che un po' di timore di Dio nei vostri domestici sarebbe la migliore salvaguardia, che potreste procurare alla vostra roba ed alla vostra riputazione. E quinci potete fare ragione del senno maraviglioso di alcuni padroni, i quali sapendo pure la vita laida, la nessuna religione, le frequenti bestemmie e le non rare ubbriachezze dei loro familiari, lungi dal correggerli e rifrenarli con tutta la loro autorità, chiudono un occhio, li chiudono talora ambedue, credendosi bonamente, che abbiano ad essere fedeli a loro uomini così manifestamente infedeli a Dio, e senza coscienza. Sul quale proposito, o piuttosto anche a rischio che non vi abbia a sembrare molto a proposito, non voglio preterire il gravissimo pericolo, che corrono alcune buone servette, fiori di onestà virginale, venute soprattutto dalla campagna, che entrano in certe case, che sono naufragio della loro innocenza, e di qualche cosa meno riparabile dell'innocenza. Grande peso che è questo sopra la coscienza delle madri di famiglia; le quali, standone a ciò che testè ne udivamo da S. Agostino, quanto a tutte le cose necessarie alla vita, possono bene e debbono anzi mantenere le fantesche in minor grado delle figliuole; ma quanto alla pietà cristiana ed alla onestà di quelle povere creature, dovrebbero pigliarne guardia altrettanto sollecita, che delle proprie figliuole. Quanto nondimeno sono rare quelle che lo fanno!

4. Se il mio discorso avesse riguardato solamente i familiari, qui potrei far punto. Perciocchè avendovi esposti i precipui doveri dei padroni, non mi pare di avere innanzi servitori e fantesche in così gran numero, che sia necessaria una esplicita menzione eziandio dei doveri loro. Ma io già vi dissi di mirare a soggetto più ampio, qual'è la numerosissima classe di coloro, che rendono i proprii servigi per convenuta mercede,

nel pubblico e nel privato; e sotto una tanta ampiezza il soggetto può riguardare non pochi di quei, che m'ascoltano, o per voi o pei vostri aderenti, o *in re* e sono molti, o *in spe* e sono innumerevoli. Ora di questa condizione di persone il dovere principalissimo, il capitale è la fedeltà, o meglio vogliamo dire la giustizia, per la quale si compia accuratamente tutto ciò, che fu pattuito, senza detrarne veruna parte, e molto meno facendo di quell'opera strumento d'inique guadagnerie. S. Paolo poi a ciò esortando, aggiunge che i cristiani debbono farlo, anche perchè ne torni ornamento ed onore alla dottrina del Dio nostro Salvatore da essi professata: *Non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes, ut doctrinam Salvatoris nostri Dei ornent in omnibus* (1). Nondimeno (che accade dissimularlo?) nell'adempimento di questo dovere, pel debilitato sentimento cristiano, si fallisce più di quello, che non si crede; e se il *servare bonam fidem in omnibus* è ornamento ed onore della dottrina di Cristo; vede ognuno che il fare a rovescio deè tornare a disonore della dottrina stessa, massime in questa Roma, dove il mondo ha qualche diritto di vederne più copiosi e più cospicui gli effetti. Lo so, e ne ringrazio Dio, che un tale disconcio qui si lamenta meno assai, che altrove; e forse il troppo che se ne parla, per la molta libertà che vi è di parlarne, lo fa parere maggiore. Ma ad ogni modo è fuori di dubbio che l'essere la patria vostra centro e capo dell'Orbe cattolico, come le acquista peculiarissime predilezioni dalla parte di Dio e dei suoi amici, così le chiama addosso peculiarissime insidie dalla parte del diavolo e dei suoi seguaci. E così non è maraviglia che anche qui si veggano pullulare quei mali, che sono bene altrimenti rigogliosi per tutto altrove. Voi forse non vedete ancora, dove io voglia

(1) Tit. 2, 9.

andare a parare con questo preambolo; ma vi vengo di tratto in due parole.

E sapete quando avviene, che quei doveri di persone stipendiate siano trascurati più facilmente? Avviene ogni qual volta essi doveri sono ordinati ad utilità e servigio di tali, che per esser troppi, non possono avere una voce od un' azione comune; ed i quali però ne possono bene brontolare alla spicciolata, se ne possono querelare, ma appena è mai che valgano a dare qualche valore alle loro querimonie. Voi già avete capito che io parlo dei pubblici uffiziali, dei cui doveri tanto mi pare più conveniente dire una parola, quanto si è fatto più universale l'errore o il pregiudizio, che l'afferrare un *impiego*, come oggi dicono, è poco meno, che impossessarsi di un benefizio semplice, che dia diritto di vivere a spese del pubblico senza fatica. Di che si è originata quella smania universale dei giovani, e per loro delle famiglie, di ghermire un posto qualsiasi in un qualche dicastero; la quale smania non è ultima piaga del nostro tempo, chi ne scandagliasse le cagioni segrete, onde si deriva, e le malaugurate conseguenze, di che è feconda. Nè vi sembri strano che io nel discorso, che ha per soggetto i servi, faccia entrare una categoria così degna e così onorevole di persone; anzi di qui appunto dovreste intendere, come quegli uffizii, presso i cristiani, non sono quelle *prebende sine cura*, che altri si pensa, ma che impongono gravi obbligazioni di coscienza, alle quali una persona onesta dovrebbe voler pensare due volte, prima di sobbarcarsi.

Il Cristianesimo, che ha abolita la denominazione di *servi* pei famigliari, l'ha appiccata ai pubblici ufficiali, dicendo che *si serve allo Stato, al Comune, alle armi, alla giustizia,* e somiglianti. Nè questo acchiude nulla d'indecoroso, perchè il bene civile è assai più eccelso dell'individuale e del domestico, ed oltre a ciò

è denominazione molto utilmente significativa, perchè la medesima dignità di quegli uffizii ne potrebbe alterare il carattere, facendo dimenticare che sono vero servigio, e sospingendoli a degenerare in dominio. Ora Cristo Redentore insegnò che, tra'suoi seguaci, perfino l'uffizio di Re non dovea essere dominio, come fu presso i gentili, ma dovea essere un *ministero*, cioè un *servigio*: *Reges gentium dominantur earum: vos autem non sic; sed qui maior est in vobis fiat sicut minor, et qui praecessor est sicut ministrator* (1). Del che nessuno può pigliare maraviglia meno di voi, i quali siete usi vedere il vostro Principe, nella sua qualità più eccelsa, intitolarsi *Servo dei servi di Dio*. Di qui gli stipendii sono retribuzione pattuita per servigi promessi, i quali non si possono trasandare, anche parzialmente, senza grave offesa della giustizia: offesa, che apparisce tanto più indegna, chi consideri che quei stipendii sono per la massima parte sudore e sangue dei poveri: spesso di quei poveri medesimi, dei quali si malmenano gl'interessi con eterni differimenti, con alterigia da pascià musulmani, e talora ancora con aperto niego di ciò, che loro è strettamente dovuto. Nè io basto ad intendere per quale ragione abbia ad essere riputato furfante un sarto, esempligrazia, il quale, presone il prezzo, non vi fornì l'abito, pel quale lo prese; ed abbia ad essere tenuto galantuomo l'impiegato, che, toccando lo stipendio, trascura abitualmente di fare ciò, per cui fare lo tocca. Non parlo degl'illeciti guadagni, di cui i pubblici ufficiali si contaminassero; perchè sono persuaso che in Roma, la Dio mercè, è scandalo raro; ed almeno la pubblica coscienza fa che seguiti ad essere scandalo. Ma quando avvenisse, sarà bene persuadersi che, anche in questo caso, alla servetta, che *fa la cresta alla spesa*, come qui dite il decimarla, sta bene

(1) Luc. 22, 25.

al di sotto il borioso impiegato, le cui gherminelle non sono così dissimulate, che non se ne desti la comune indegnazione, ammonitane dal lusso, in altra maniera inesplicabile, della moglie e delle figliuole. Ma già si sa! le donne sfoggiano, e l'onore, peggio ancora la coscienza dei mariti e dei padre ne fanno le spese.

5. Compiuta questa materia della famiglia, considerata nei tre suoi elementi, il *Connubio* che n'è il cardine, i *Figli* che ne sono il frutto, ed i *Servi* che ne costituiscono il necessario presidio, io pria di lasciarla, per passare ad altro, vorrei avere alla mano un pennello fiammingo, per tratteggiarvi uno schizzo della pace e dolcezza, che può godersi una famigliuola, la quale abbia fatto il suo precipuo fondamento nel Soprannaturale: che vuol dire nel santo timore di Dio, inteso alla maniera cristiana. Ma badate! io sono lungi le mille miglia da quella sentimentalità insulsa e senza costrutto, onde il Naturalismo s'immagina, a furia di sdolcinate descrizioni nei romanzi, indurre la gente a vita morigerata e casalinga. Ci vuole altro! Sono proprio conti senza l'oste! Non sarà mai vero, che l'uomo si renda morigerato, pel solo motivo di fruire quelle dolcezze: l'essere veramente morigerato deve procedere dall'essere cristiano per ben altri motivi, che per godere le delizie domestiche. Ma è quasi certo che, quando la persona sarà cristiana e morigerata, queste verranno, *adiicientur,* forse maggiori che non si pensava, come molti beni della vita vengono appresso al *cercare* con sincerità *Regnum Dei et iustitiam eius* (1).

Pertanto io m'immagino un giovane cristiano, il quale si accoppiò a cristiana fanciulla, per quei motivi, e con quelle disposizioni, che l'altro ieri vi dissi; e si consigliarono molto bene se fecero casa a sè, per

(1) Luc. 12, 31.

non impigliarsi tra suoceri e suocere, tra cognati e cognate. Essi non sono ricchi; ma non vogliono essere, forse temono di essere, e *manducant laborem manuum suarum* (1), che è pane fra tutti soavissimo, il più benedetto da Dio, e dovrebb'essere il più onorato dagli uomini. Si amano teneramente, unicamente, ed hanno conoscenze poche, più poche amicizie, intimità estranee forse nessuna. Il marito vive gran parte del giorno fuori di casa nella sua officina, nel suo uffizio, nell'opera insomma, onde trae il sustentamento; ma il suo pensiero, il suo cuore è sempre al caro nido domestico, come a porto di tranquillità dalle agitazioni e dalle tempeste della vita; e la moglie, che n'è la reina, glielo abbellisce colle soavi diligenze casalinghe e coll'affetto. L'uno indovina i pensieri dell'altro, per prevenirli; e se difetti vi sono, parte si sopportano con lieta rassegnazione, parte si correggono, dall'uomo con superiorità amorosa, dalla donna con amorosa dilicatezza. Confidenza illimitata, che non conosce segreti l'una per l'altra parte; comune preghiera, rari ed onesti ricreamenti comuni, frequenza comune alla chiesa, alla divina parola, ai Sacramenti. Il primo figlio, che loro nasce, è un angioletto sceso dal Paradiso a portare nuova allegrezza, e nuovo alimento di casti affetti a quel tranquillo ostello: ed essi lo ricevono da Dio, l'offrono alla benedetta Vergine, e si applicano, in quel modo, che ieri vi esposi, a formare di quella cara animuccia un uomo ed un cristiano. Se appresso a questo ne vengono degli altri, saranno sempre i benvenuti e i festosamente accolti; chè essi non sognano neppure l'indegno, e talora infame timore d'avere troppi figli: divenisse pure la sposa *sicut vitis abundans* (2), sono sicurissimi che la Provvidenza sopperirà a tutto. Forse i soprarrivati renderanno necessaria l'opera di una servetta;

(1) Psal. 127, 2. — (2) Psal. 127, 3.

e la madre ricevendola, secondo che questa mattina vi ho mostrato, come nuovo membro della famiglia, si applicherà a farla o mantenerla buona e pia; e così, ripagandola dei suoi servigi, più che colla tenue mercede, con una vera educazione, preluderà a ciò, che dovrà fare coi figliuoli. Non nego che, anche in questa casa, saranno delle cagioni di amarezze: i piccoli dissapori, le strettezze domestiche, le malattie e via dicendo; ma per tutti vi sarà il balsamo della rassegnazione cristiana, il conforto delle immortali speranze. Perfino in quella somma calamità di una suprema separazione, il superstite sarà sostenuto e consolato dal pensiero di andare non molto dopo a raggiungere la diletta sua metà in seno a Dio. Tale m' immagino io una famigliuola cristiana felice, quanto si può essere nella terra dell'esilio; e, come vi dissi, pare che gli scredenti ne abbiano subodorata qualche cosa. Ma vi è differenza tra essi e noi; chè dove il Naturalismo ne ha introdotta una copia contraffatta nelle poesie e nei romanzi, a balocco degli oziosi; il Cristianesimo ne ha creato il tipo unico, e ne ha fatta entrare nelle case la realtà, a decoro della vita, ed a conforto, forse unico, ma nobilissimo, delle umane sventure.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO

(DOMENICA DI PASSIONE, V. DI QUARESIMA)

I SUFFRAGI PER LA CHIESA PURGANTE

SOMMARIO

1. Dall' individuo e dalla famiglia si passa a soggetto più ampio — Grande associazione sacra — Si comincia dal Purgatorio — 2. Luogo notevole di S. Paolo per questo domma — Come e di che necessaria la purgazione — Nell' universale indubitata — Pei particolari più che probabile — 3. Quella quanto sia severa — Pel postivo delle pene — Per la privazione di Dio — 4. Pietà e sapienza divina nel rendere possibile alla Chiesa militante il sovvenire la purgante — Quanto agevole il farlo — Ed in quanti modi può farsi — Pure si trascura — 5. Titoli, che si hanno a farlo dalle attinenze di affetto — Dalle fatte promesse — Dai ricevuti benefizii — Un altro che quasi è di giustizia — 6. Vi è il nostro interesse — Il benefizio fatto al giusto aspetta una grande mercede — Le anime purganti certamente giuste — Mercede dell' averle sovvenute.

1. In questo esporvi che sto facendo, riveriti uditori, i frutti maravigliosi, che, a temporale esaltazione ed a felicità sempiterna del genere umano, si derivano dall'ordine soprannaturale, a fine di farvi sempre meglio intendere e sentire la rea indole di quel Naturalismo, che tutti in fascio li nega e rifiuta; devo questa mattina uscire dalle ristrettezze dell' uomo individuo e della famiglia, per ispaziare in campo assai più vasto, che non si potrebbe dall'umano pensiero immaginare. Questo, quando ebbe detto patria, popolo, nazione, non potè andare più oltre; e forse da questo errore di credere sommo ciò, che era solamente grande, si originò quella idolatria snaturata della patria, alla quale tante

vite furono immolate dall'antico mondo pagano, e tante sono state, fino a' dì nostri, dal moderno mondo paganeggiante. Ma noi cristiani, noi abbiamo per verace nostra patria ben altro, che dieci palmi di terra, circondata dalle Alpi e dal mare, o dai Pirenei e dal Reno! Noi abbiamo per nazione bene altro, che quel pugno di omiciattoli, nel cui mezzo ci avvenne di nascere! « Noi (secondo l'alto concetto di Paolo Apo-
» stolo) noi ci accostammo alla città del Dio vivente,
» alla celeste Gerusalemme, alla frequenza dei mille e
» mille Angeli, ed alla Chiesa di quanti fin dal prin-
» cipio furono registrati nei cieli. » *Accessimus ad civitatem Dei viventis, Ierusalem coelestem et multorum millium Angelorum frequentiam, et Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in coelis* (1). Nostri concittadini sono tutti gli esseri intelligenti, che, vivuti o viventi nella giustizia, costituiscono la grande nazione dei giusti, la quale ha per tessera e carattere suo proprio l'obbedienza e l'amore: *Natio iustorum obedientia et amor* (2).

Vera cosa è che per ora siamo distinti in quei tre grandi ordini, che vi furono da me descritti quando, parlandovi della Chiesa universalissima, mistico Corpo di Cristo, ve la mostrai partita in *Militante, Purgante* e *Trionfante;* e noi, che costituiamo la prima, potremmo parere quasi per infinito intervallo dissociati dalle altre due. Ma bene ha trovato Iddio modo, sapientissimo altrettanto, che efficace, di unificare fin da ora queste tre Chiese; o meglio vogliamo dire questi tre stati di una stessa Chiesa, rannodandole strettamente pel vincolo di una carità, la quale nella già arrivata al termine è solamente benefica; nella uscita dalla via, ma trattenuta a mondarsi, è precipuamente beneficata; in noi, che siamo tuttora in via, è al tem-

(1) Hebr. 12, 22. — (2) Eccli. 3, 1.

po stesso benefica e beneficata. Così la nostra Chiesa militante e viatrice, la quale è mediana tra le altre due, unita in sè per vincolo di carità, innalza incessantemente le supplici mani alla trionfante, per riceverne aiuti d'intercessione appresso Dio, ed incessantemente ne riceve; ed essa medesima la nostra, supplicata protende le mani soccorrevoli alla purgante, e colle proprie opere espiatrici ne lenisce i dolori, e ne accorcia l'esilio. Concetto, se altro n'è mai, sovranamente grandioso, che, esclusine i soli reprobi, di quanti furono, sono o saranno mai, gli esseri intelligenti costituisce, anche al presente, una sola ed immensa società, che tutta si conosce, si ama, si sovviene vicendevolmente, e mettendoci in comunicazione di affettuosa reciprocanza, non che coi Santi e cogli Angeli, ma coi nostri estinti, ci rappresenta, anche per questo capo, sconfitto l'imperio formidabile della morte.

Di questa triplice comunicazione, che la nostra Chiesa ha in sè medesima per la *Carità,* colla trionfante per la *Invocazione dei Santi*, è colla purgante pei *Suffragi*, dovendovi io in altrettanti discorsi ragionare, comincerò questa mattina dalla terza, per conformarmi alla lodevole usanza, che vuole trattato questo suggetto del Purgatorio in dì festivo, acciocchè la maggiore frequenza degli uditori renda più copiosi quegli aiuti, che dalla vostra pietà si manderanno a quella regione di dolori e di speranze. Non ignoro che dai mondani si reputerebbe indiscretezza il rammemorare i loro estinti ai superstiti; ma io non vi farò l'ingiuria di supporvi così disaffezionati dei vostri cari trapassati. Anzi trattandosi, non di uno sterile ricordo, ma di sospirati sovvenimenti da trasmettersi loro, io sono certissimo che voi mi saprete grado del ridestarvi, che forse farò alcune affettuose memorie, le quali a voi medesimi deve increscere di sentirle nel

cuore, colpa più del tempo che vostra, cotanto illanguidite.

2. Voi certamente non avete uopo, che io vi dimostri i fondamenti di questo domma gravissimo della nostra fede. Ma sarà bene rinfrescarne in noi la credenza, per vie meglio sentire quanto siano indubitate quelle pene, alle quali intendo oggi invitarvi a porgere un' qualche lenimento, e delle quali noi altresì avremo assai probabilmente a sostenere la nostra parte. A quest' uopo mi valga un luogo notevolissimo della prima Epistola di S. Paolo (1) ai Corinti; il quale luogo dal Crisostomo, da S. Ambrogio, dal Concilio fiorentino, e universalmente dagl' interpreti è inteso del Purgatorio (2).

Adunque trattando ivi l'Apostolo delle opere salutari, insegnò unico fondamento di quelle dovere essere Cristo; e però soggiungeva: « Vegga ciascuno che » e come si adopera ad edificare sopra di quello: » *Unusquisque videat quomodo superaedificet* (3). « Perciocchè sopra quel fondamento può altri edificare oro, » argento, pietre preziose, legno, fieno e perfino stoppia; ma il dì del Signore rivelerà quale sia stata » l'opera di ciascuno, e lo farà per mezzo del fuoco. » *Dies Domini declarabit ... Uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit* (4). Coloro, alle cui opere non si apprende il fuoco, perchè sono perfette come l'oro, l'argento, le pietre preziose, avranno senza più ed immediatamente la loro mercede: *Si cuius opus manserit quod superaedificavit, mercedem accipiet* (5). Ma coloro, che edificarono legna, fieno, stoppia, cioè opere imperfette, alle quali il fuoco può bene apprendersi, costoro ne patiranno tormento; saranno nondimeno

(1) I. Cor. 3, 10-15. — (2) Ap. Alap. in h. l. — (3) I. Cor. 3, 10. — (4) I. Cor. 3, 13. — (5) Ib. v. 14.

salvi, ma salvi come per via di fuoco: *Si cuius opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem* (1). Quinci si fa manifesto che, tranne i rarissimi giusti, che volano senza dimora alla ricompensa di opere per ogni parte perfette, il massimo numero anche dei giusti, nelle cui opere si trovano quelle imperfezioni e quei debiti, che S. Bernardo espose in un Sermone intitolato appunto: *De ligno, foeno et stipula,* il massimo numero, dico; saranno bensì salvi, ma *quasi per ignem;* ciò vuol dire non senza avere sostenute quelle pene espiatrici, che qui l'Apostolo chiama *detrimento: detrimentum patientur*. E questo è precisamente il Purgatorio. Ho ricordato questo luogo biblico, perchè comunemente non si suole nella presente materia considerare. E pure mi pare così chiaro, così decisivo, che quando pure non vi fossero altre autorità della Scrittura, e neppure le definizioni e le pratiche universali e perpetue della Chiesa (e pure ve n' è tanta copia!), mi pare, ripeto, che questo solo basterebbe a stabilire un tal domma.

Quello poi, che la fede c' insegna, il discorso trova di una maravigliosa congruenza colle altre verità rivelate, e coi medesimi dettami della ragione; tanto che appena si potrebbe intendere, come possa essere altrimenti. Eh! Signori miei! la giustizia di Dio è ben diversa da questa nostra, che mezzo losca, più che mezzo sciancata, dà così spesso colpi da orbo, e tante volte fa della svenevole per grazie ai furfanti, le quali sono verissime calamità della gente onesta! Io, trattando della sanzione, vi mostrerò, che Iddio non fa grazia d' un filo, d'un briciolo di pena quanto che tenuissimo. Il disordine della colpa non si toglie, che per l' ordine della pena, la quale dev' essere irremissibilmente, inesorabilmente espiata fino *ad novissimum qua-*

(1) Ib. v. 15.

drantem (1). Vero è che Cristo Redentore, colla sua passione e morte, ha espiato tutto e per tutti. Ma perchè il merito di quella fosse applicata a noi, come a ragionevoli creature, Iddio vi volle il concorso delle nostre buone opere, aiutante la grazia il libero arbitrio, le quali, avvalorate dai meriti di Cristo, fossero esse medesime, in tutto il rigore della paròla, veramente meritorie. Ora, benchè sempre nei giustificati si giunga ad avere cancellato il reato della colpa, e rimessa la pena eterna; veduto nondimeno il lato difettivo delle opere stesse, vi rimane sempre il debito della pena temporale da espiarsi da alcuno, senza che siavi luogo a remissione. Oltre a ciò, rimesse pure le gravi colpe, vi rimangono altresì le macule di quelle colpe minori, delle quali la nostra sbadataggine non si accorge, o la nostra accidia non si cura; e queste se da una parte non sono tali da meritare un giudizio di eterna condanna, costituiscono dall' altra un vero impedimento ad essere accolti in quell' eternale trionfo; dove tutto deve essere santo, tutto puro, tutto immacolato.

So benissimo, e voi non l' ignorate, che con opere satisfattorie e colle Indulgenze si potrebbe, anche in vita, mondare quella scoria delle lievi colpe, e saldare il debito delle pene temporali. Ma quanti sono rari coloro, che attendano di proposito a provvedere a questo loro bisogno? massime tra le persone del mondo, nelle quali il fallire lieve è quasi perpetuo, ed il satisfare per penalità volontarie, o per Indulgenze è quasi nullo. E vi avessero pure atteso, quanto è malagevole, che siano giunti a ragguagliare pienamente le partite? Noi certo sappiamo per gravi testimonianze di Padri e Dottori, ed eziandio per private, ma autorevoli rivelazioni, che anime anche purissime e sante uscite dalla vita, non poterono battere le ali così snelle e leg-

(1) Matth. 9. 5.

giere inverso il cielo, che non restassero a mondarsi della caligine del mondo, e talora per tempo non brieve, nelle fiamme penaci del Purgatorio. Possiamo dunque tenere per più che probabile, e quasi mi venne detto per certo, che le anime dei nostri cari estinti, uscite dal corpo giuste sì, ma tuttavia offese da quella terrena caligine, che io diceva testè, stiano al presente in luogo di sconsolati dolori, e di privazione acerbissima a rimondarsene, per salire tutte belle a quelle lucide sedi, alle quali nulla fia mai, che di coinquinato possa appressarsi. *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum* (1).

3. Ora questo stato di purgazione, il quale quanto all' universale è indubitato niente meno di qualsiasi altro articolo della nostra fede, e quanto ai particolari spiriti umani, è tanto verosimile, che per poco non attinge alla certezza, sapreste voi dirmi quanto sia penoso? Eh! voi l' udiste pocanzi da S. Paolo: *Quasi per ignem;* ed il volerne adequatamente penetrare la intensità dolorosa sarebbe il medesimo, che pretendere di pesare sulle bilance l' ardore del fuoco. Ma quando pure si potesse ponderare lo strazio del fuoco nostrano, non si potrebbe di quello di là, la cui acerbezza è misurata dalla inestimabile malizia del peccato, non qual è giudicata dalle povere nostre menti deboli ed offuscate; ma dalla giustizia di Dio. E però avea S. Bernardo tutta la ragione di esclamare atterrito: *Quanto illic cruciatu vindex flamma consummet!* (2). L' arte cristiana si è bene adoperata di adombrarcene una qualche immagine; e nessuna letteratura ne ha fornito un tipo, che quanto a splendore e ricchezza, possa sostenere il paragone colla nostra. E nondimeno tutti i maravigliosi concepimenti, onde la fantasia sovranamente feconda dell' Allighieri arricchì la seconda delle

(1) Apoc. 21. 27. — (2) Serm. 18, 6.

tre sue Cantiche, sono un giuoco, rimpetto a ciò, che dev' essere la verità della cosa. I poeti anche sommi non possono, che lavorare d' immaginazione più o meno potente sopra quello che sanno; la giustizia di Dio è tremenda, appunto perchè travalica tutti i confini di ciò che sappiamo, e solo ne potremo intendere i rigori, quando avremo non dirò la sventura, perchè trattiamo di pene da sostenersi in istato di grazia, ma l' infinito sgomento di sperimentarla.

Che se non ci è possibile immaginare le pene positive di quelle dolorose, meno ancora ci è il concepire l' ambascia, onde sono trafitte, per la privazione, in che gemono, del loro Iddio. Qui sopra la terra le nostre anime fitte nel corpo, dipendenti nel più dei loro atti dal ministero dei sensi, distratte, stordite dal tumulto delle cose esteriori, e quasi assorte dai loro amori, appena possono concepire quello, che sia l' innato desiderio, che le porta a Dio, come a termine fisso di ogni loro felicità e perfezione. Ma quando, trovatesi sgombre del corporeo velo, nude, solitarie, concentrate in un solo pensiero, e trasportate da un desiderio solo, staranno per protendere le ali desiose a quel volo arditissimo, che le porti al sovrano oggetto d'ogni loro sospiro; deh! chi potrà descrivere; chi concepire l' infinita ambascia, onde dovranno essere comprese, al vedersi troncare quel volo, allo scorgersi cangiate in pianti le sospirate allegrezze, al sentirsi trattate quasi da nimiche esse, che pure sanno di essere figliuole? Davvero dovranno dire che i loro occhi dimorano nell' amarezza! *Arbitraris me ut inimicum tuum, et in amaritudinibus moratur oculus meus* (1).

4. Dalla quale immensità appunto di pene e di ambasce inestimabili, voi potete pigliare argomento del quanto sia stata maravigliosa la sapientissima pietà di

(1) Iob. 13, 24.

Dio, il quale, aggiungendo ai tanti, che ne abbiamo, un nuovo e nobilissimo motivo di esercitare opere virtuose, ci ha messi in grado di sovvenire quelle afflittissime. Dico poi che è pietà fatta, non a quelle solamente, ma a noi; perchè da una parte, a quale intento più bello o più pietoso di questo potremmo noi deputare le nostre buone opere, le nostre suppliche, i nostri sacrifizii d'ogni maniera, che ad affrettare l'ingresso di quelle benedette esulanti nella patria sospirata? E dall'altra, essendo tanto probabile che noi altresì ci dovremo trovare, quando che sia, in quella desolata regione di affannati sospiri, non vi pare che sia un benefizio insigne anche per noi l'esservi modo, che dai superstiti si possano mandare balsami alle nostre piaghe, ed accorciare il tempo del nostro esilio? Nè vi sfugga questo potentissimo suggello di unità, onde Iddio ha improntata l'associazione degli spiriti umani anche separati tra loro dalla morte, ordinando che i meriti dei superstiti possano essere attribuiti agli estinti, e che le suppliche di quelli tornino di verissimo alleviamento alle pene satisfattive di questi. *Solidarietà di opere, Riversibilità di meriti,* delle quali i giuristi più assennati ebbero un qualche sentore; ma le quali solo nella rivelazione cristiana hanno avuto il loro pieno adempimento, cominciando dalla grande espiazione della croce, fino al *Deprofundis,* che il solitario pellegrino, ammonito dalla mesta squilla, vien recitando, compiuta che è la prima ora della notte.

Pertanto quando pure a disacerbare quei dolori, e forse cangiarli in gaudii, ci fosse uopo di dar fondo ai patrimonii, di sostenere acerbi dolori e privazioni cocenti; tutto questo non ci dovrebbe parere soverchio, veduto l'inestimabile bene, che per tal modo noi potremmo assicurare ad anime così dolorose e così degne. Nondimeno povero di me, e più di me povere

quelle benedette, se tanto si richiedesse per suffragarle! Nè già, vedete, che io dubiti della pietà vostra, e della buona disposizione degli animi vostri; ma che volete? Un poco pel languore della fede, un poco per la facilità, onde, nelle distrazioni e nel tumulto delle cose esteriori, ci escono dalla mente e più dal cuore i nostri cari estinti, un poco da ultimo per la difficoltà grande, onde c'induciamo a scomodarci notevolmente per amore degli altri, il fatto è che l'universale dei cristiani è molto oblivioso e trascurato di quest'uffizio di carità, per non dire ancora, almeno in certi casi, dovere di giustizia. Talmente che sono più ammirati, che imitati, e a'dì nostri forse neppure ammirati, non dirò i Santi, che tante pene s'imponevano a questo fine; ma ancora un Pier Damiano, il quale fanciullo decenne, trovata a caso una moneta, non se ne valse pei gravi bisogni proprii, ma, con bella pietà filiale, ne fè celebrare una Messa per l'anima del padre.

Ma bene ha Iddio provveduto a questo nostro difetto di fede o di carità, col porgere a noi viatori agevolissimi i mezzi, onde o rallentare o sciogliere quelle catene. Con che veramente si sarebbe venuta a rendere tanto più degna di riprensione una indifferenza, una non curanza, per le quali eziandio a cose tanto agevoli ci rifiutassimo. E ciò, credo io, il Signore ha voluto, perchè questa cara corrispondenza di desiderii e di affetti, di bisogni e di aiuti si mantenesse sempre vivace ed operosa tra noi Chiesa militante, che combattiamo la nostra pugna, per acquistare la corona, e quelle sante anime, Chiesa purgante, che, rimondando le fralezze della pugna già combattuta, aspettano chi loro disleghi le palme, per afferrare la già conquistata corona. Per compiere dunque queste pietose mire di Dio, per consolare quelle benedette, e forse posso aggiungere per secondare la buona ispirazione, che già vi sentite in

cuore per esse, non si tratta di spogliarvi d'ogni vostro avere, di stemperarvi la sanità, di pericolare nella vita, di patire oltraggio nell'onore. Niente! Niente di tutto questo! Con assai meno, con opere talora leggerissime voi potreste consolare tanti dolori, asciugare tante lagrime, far paghe tante speranze, e popolare di nuovi Comprensori le stelle. E però con quanto diritto vi posso esortare a non dinegare ai poveri morti questa grazia? *Mortuo ne prohibeas gratiam* (1).

Ma ahimè! voi (e perdonatemi se stamattina la pietà mi assicura a parlarvi così chiaro!) voi molto spesso, avendone pure, non che la possibilità, ma la facilità somma, dinegate, non si sa perchè, quella grazia: *Prohibetis gratiam, prohibetis gratiam.* Potreste coll'orare alquanti minuti, col visitare un tempio od un altare, col recitare alquante preci, fare tesoro di Indulgenze, massime plenarie, e di esse suffragare quelle sante anime; e voi *prohibetis gratiam*, ed andate coprendo di finta impossibilità una vera infingardaggine. Potreste col comunicare alla mensa eucaristica, coll'assistere devotamente ad una Messa, coll'intervenire ad un pio sodalizio, per recitarvi l'Uffizio dei defunti; e voi *prohibetis gratiam,* scusandovi colle vostre faccende domestiche, o di uffizio, o di negozio, o di officina, le quali eccezioni voi non fate, quando si tratta di sollazzarvi e novellare colla iattura di tanto tempo. Potreste collo esercitarvi nelle opere di spirituale e corporale misericordia, intendere a suffragare quelle anime, ora consolando un afflitto, ora esortando un discolo, ora satollando un famelico o vestendo un nudo, ora visitando infermi e carcerati; e voi *prohibetis gratiam,* non vi volendo condurre a quelle opere, cui se il mondo talora fa vista d'irridere, deve a suo dispetto ammirare, e di fatto ammira. Che più? Potreste qui,

(1) Eccli. 7, 37.

di presente col vostro concorso crescere quegli aiuti, che la comune pietà si dispone a trasmettere a quell'albergo di santi dolori, e di rassegnati desiderii; e chi sa? fosse mai vero che qualcuno sia per *prohibere gratiam?* per dinegare cioè un favore, chiesto con tanta istanza, ed aspettato con tanto ansiosa sollecitudine? Ahimè! e che direbbero le deluse, se veggendo tornare colà gli Angeli, stati qui presenti al mio perorare per loro, avessero a sperimentare troppo scarsi i frutti della vostra pietà? Oh! no! non temete! esse non si adirerebbero con voi; chè in quei santi petti affetto men che santissimo non può annidare. Ma deh! potrebbero tenersi dal raddoppiare le lagrime e dal mettere più intensi i sospiri, veggendosi frodate della chi sa quanto lunga espettazione di questo giorno! Oh! noi lasse! (direbbero certamente) noi non curate! noi dimentiche! E dov' è la loro fede, se i nostri fratelli non credono a queste nostre pene? dove il loro cuore, dove il loro affetto, se credendole non si curano di lenirle, come pure tanto leggermente potrebbero? Oh! li guardi Iddio dal mai venire tra queste pene! ma se vi venissero! se le vedessero! oh! come si sentirebbero sforzati a compassione fino i cuori più duri, quand' anche tutte noi fossimo a loro sconosciute e straniere!

5. Senza che, fermate! Ed è poi vero che quelle anime sono tutte a voi sconosciute e straniere? sicchè ai vostri soccorsi non abbiano altro titolo, salvo quello di una universale carità, a cui deve bastare la sola comunione nella fede? Tra quell' indistinto di tante voci compassionevoli, non ne sarà alcuna, che, sapendo per antico uso le vie del vostro cuore, risuoni ivi più flebile, e forse ancora imperiosa? Tra quelle folte turbe di sconsolati, nessun sembiante vi è noto? non un padre, non una madre, non un marito, non una sposa,

non un fratello, non una sorella, non un figliuolo, od una figliuola, non un fidato amico, non un caro compagno? Proprio nessuno? Ho inteso! ho inteso! Vi sono già morti al cuore non meno, che alla memoria: essi stessi me lo hanno detto pel Profeta; e così subito rivolgimento, e così ingrata dimenticanza dovrebb'essere puntura, che crudelmente le trafigge! *Oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde* (1). Oh! che parola: *Morti al cuore!* Dio immortale! E sia pure che non più rammentate quel tempo, quei giorni, che seco loro viveste: quei luoghi, testimonii consapevoli di tante comuni letizie, e di tante confidate amarezze! Ma deh! come non più ricordare quel giorno, quell'ora funesta della loro morte? Come avete pôtuto dimenticare quella stanza semibuia, quell'acre gravcolente, quel freddo guanciale, quelle preci meste, quei silenzii sospirosi, quell'ultimo vale, che dal labbro tremante vi usciva, interrotto dalle lagrime e dai singulti a stento compressi? E dove sono andate dunque quelle promesse, che loro faceste, di non gli obliare giammai, di ricordarli sempre, e di sempre aiutarli? Promesse che loro iteraste o stringendone la mano già incadaverita, o tergendone dalla fronte il freddo sudore della morte? Ahimè! tutto svanì! dileguò tutto! Ed oggi il vostro cuore per essi è più insensato di quella terra, che ne ravvolge gli avvanzi; è più freddo di quel marmo, che ne ricopre la tomba!

Almeno vi parlassero pei vostri cari estinti quei favori, che da essi riceveste, e dei quali al presente state cotanto immemori godendo! Vi parlassero almeno questi! Allora, alle voci della comune benevolenza, a quelle delle intime affezioni, e della fedeltà a solenni promesse, verrebbe ad aggiungere le sue la gratitudine! Ora chi è di noi, che non rammenti benefizii anche

(1) Psal. 30, 13.

sommi dei suoi trapassati? Quella casa, che abitate così fornita di agi, così opportuna, gli antichi vostri, a merito di fatiche e di risparmi, ve l'hanno compera, compiuta, abbellita; quei campi, che arate, e sono vostra sussistenza e vostro decoro, i vostri maggiori, per opera di loro diligenze, vi resero così ricchi. Oh! quanti stenti non costò a quel dolce pedagogo, educatore, o maestro l'iniziarvi a quel sapere, onde, venuto appresso in bella fama per liberali professioni, siete ornamento della patria, e sostegno della famiglia! Oh! quanto non adoperarono quei nobili e provvidi amici, che vi dischiusero l'adito delle potenti soglie, che vi fecero schermo dalla calunnia, sicchè, venuto a sedere in luogo illustre, aggiungete decoro, o pel primo lo acquistate al vostro casato! Che non fece quella pietosa madre, per ispirarvi, o donna, amore alla religione ed alla onestà: religione ed onestà, che sono al presente il più caro vostro tesoro! Quel padre che non fece, per ritrarvi, o uomo, da quelle ree compagnie, che vi avrebbero senza fallo trabboccato in ogni ruina? E padre e madre che non fecero ambedue, per collocarvi in coteste oneste nozze, che furono per voi principio di tanta pace, e di tante domestiche dolcezze? Che dirò poi di quei pietosi ecclesiastici e religiosi, che, a riscuotervi dal vostro sonno, a tergere le vostre lagrime, ed a medicare le piaghe della vostra coscienza, spesero tante e così affettuose sollecitudini? Eh! voi, voi, che sapete quanto siano angosciose le solitudini dell'anima, voi potete intendere il prezzo di una consolazione amorosa, ed il debito che ci stringe di ricambiarla. Nè voglio preterire l'umiltà e le strettezze vostre, o poveri del Signore; i quali, dai vostri cari estinti, avete ricevuto benefizii materialmente minori, ma oh! quanto più preziosi per gli stenti, per le privazioni, che quelli dovettero loro costare! Chi sa quali

c quanti disagi non ebbero a tollerare i cari vostri genitori, per provvedervi di un pane, per acconciarvi di un letticello, per vestirvi una robicciuola! Chi sa quali e quante amarezze non ebbero a divorare, per vegliarvi e curarvi nelle vostre infermità! quanti pensieri per acquistarvi una qualche istruzione! quante sollecitudini per allogarvi in un qualche mestiere! In somma tutti, qual più e qual meno, fummo dai nostri maggiori giovati di benefizii prima ancora che fossimo capaci, non che di retribuirli, ma di apprezzarli, ma di conoscerli. Ed ora, che essi hanno tanto uopo di noi; ora, che noi potremmo tanto leggermente sovvenirli, ora proprio dimenticarli! ora essere avari con loro di ciò, ond'essi furono forse troppo avari con loro stessi, affine di lasciarcene meglio forniti?

Anzi (vedete che aggiungo!) potrebb'essere che l'avervi soverchiamente amati sia tra le altre anche la colpa, di cui qualche anima si stia sdebitando appresso Dio nel Purgatorio. Ed allora, miei cari, quale non sarebbe la vostra sconoscenza nel ricusare di sovvenire a bisogni, nei quali quelle si trovassero per amor vostro? Chi sa che la troppo mite indulgenza nello educarvi, la condiscendenza inconsiderata alle vostre meno rette propensioni, la soverchia sollecitudine di lasciarvi agiati della fortuna, la eccessiva dilicatezza nel volere servato il lustro della casa, non siano le macule, di cui con tanti spasimi si stanno ora rimondando le anime dei vostri maggiori? Se così fosse, non già più solo le fatte promesse o la riconoscenza, ma perfino in un certo senso la giustizia vi griderebbe di mitigare quei dolori, ai quali voi foste cagione, poniamo pure che incolpevole, di meritarli.

6. Guardate, miei cari, quanto io mi affidi nella giustizia di questa causa! Sia per non detto tutto il

fin qui ragionato: i dolori di quelle anime benedette, i quali pure sono così indubitati, non siano estremi; non sia sommo il bene, di cui sono prive, ed al quale possono essere pei vostri aiuti tramutate; non sianò agevolissimi i mezzi di farlo; non vi ci stringa tenerezza di affetto, fedeltà di promesse, riconoscenza a benefizii ricevuti. Che perciò? Forse che non vi sarebbe qualche altro titolo valevolissimo, quanto qualsiasi altro, per muovervi a porgere il desiderato sovvenimento? Vi è! vi è! e per avventura il più efficace per noi; atteso la nostra indole, che del proprio nostro bene ci fa sempre più solleciti, che non dell'altrui. Signori sì! vi è il motivo del nostro interesse; e state ad udire quale e quanto.

Già ad ogni benefizio, che facciamo al giusto, non può fallire una grande retribuzione, secondo la promessa, che ne fa lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Benefac iusto, et invenies retributionem magnam* (1). Nondimeno (non giova dissimularlo) quanto agli uomini vivi, ci è comunemente difficile troppo, per non dire affatto impossibile, il conoscere chi sia davvero giusto; e certo chi abbia a perseverare fino all'ultimo, in nessun modo non può sapersi. È bello sì, è meritorio beneficare eziandio il malvagio, per amor di Dio; ma quella speciale ricompensa, promessa a chi fa bene al giusto, non può in questo mondo essere mai assolutamente certa; stante che in questo mondo non possiamo mai essere assolutamente certi di chi sia giusto, e di chi non sia, cominciando da noi medesimi. Delle anime del Purgatorio non è così. Di esse è certo, è indubitato che sono giuste, che sono sante; e però del bene fatto ad esse, è infallibile la grande retribuzione promessa dal sacro testo. Sì! sì! fate bene a quelle anime, e ne riceverete retribuzione grande. Retribu-

(1) Eccli. 12, 2.

zione grande nelle preghiere, che esse, impotenti per sè e potentissime per altrui, porgeranno per voi, a confortarvi nelle disgrazie, a liberarvi dai pericoli, ad ottenervi lunga la vita; perchè veramente tutto il Purgatorio guarderà in voi, e farà di conservarsi a lungo aiutatori ed amici. Retribuzione grande nel restarvi obbligati della bell'opera tutto quasi dissi il paradiso: la divina giustizia, a cui saldaste le ragioni; la misericordia, a cui deste ad abbracciare le care spose; la Vergine Madre, a cui metteste in grembo le dilette figlie; gli Angeli loro custodi, cui faceste lieti di vedere in porto le amate alunne; i Santi tutti, dei quali è nuova allegrezza l'aggiungersi ai loro cori nuovi fratelli. Retribuzione grande nel venire, che le benedette faranno, benchè invisibili, attorno al letto della vostra agonia, a lenirvene le amarezze, ed a darvi fiducia che la morte abbia ad essere per voi sereno passaggio alla verace vita. Ma spenti che sarete, oh! allora sì! allora riceverete la vera, la grande retribuzione; chè esse non vorranno cedere ad altri il caro uffizio di accoglievi, di accompagnarvi, di allogarvi quasi dissi colle loro mani negli eterni tabernacoli: *Recipient vos in aeterna tabernacula* (1). Le vedrete sì, le vedrete quelle anime vostra mercè riscattate! Le vedrete venirvi incontro con palme in mano, con corone in capo, vestite di raggianti candori, atteggiate il ciglio a celeste sorriso! Quali accoglienze saranno per farvi, quali parole saranno per dirvi, io non so; ma saranno paróle di grazie, ma saranno accoglienze, quali si addicono a cittadini del cielo. Colle braccia vi cingeranno il collo, vi stamperanno in fronte il bacio di amistà, e di veramente eterna riconoscenza.

In che dunque potremmo noi collocare meglio le nostre beneficenze? in chè spendere più fruttuosamente

(1) Luc. 16, 3.

i nostri sacrifizii e le nostre sustanze? Oh! sì! (conchiuderò colle belle parole di S. Bernardo) se intenzione di Dio, se pietà del prossimo, se gratitudine ai già vostri cari, se amore di voi medesimi possono punto nulla sopra di voi, non indugiate a stendere la mano soccorrevole a quelle dolorose: *Surgite in adiutorium illis* (1). Interpellate coi gemiti, implorate coi sospiri: *Interpellate gemitibus, implorate suspiriis* (2); sovvenitele in somma con qualche sacrifizio sia d'indulgenze, sia di preghiera, sia di altra opera buona: *Satisfacite sacrificio singulari* (3). E fatevi certi che, chiusi voi altresì in quel carcere quando che sia (e chi può mai presumere di averlo a schivare?), costretti da quelle catene ed angosciati da quella privazione, troverete larga nei vostri superstiti quella misericordia, che oggi a quelle anime benedette avrete usata.

(1) Serm. 18. — (2) Ib. — (3) Ib.

DISCORSO VIGESIMOTTAVO

(LUNEDÌ DOPO LA V. DOMENICA)

LA INVOCAZIONE ALLA CHIESA TRIONFANTE

SOMMARIO

1. Inanità della gloria mondana — Pure è naturale istinto — Come corretto ed adempiuto dal Soprannaturale — 2. La preghiera non mira a cangiare i divini consigli, ma a compierli — Serve per riconoscere in Dio il Datore d'ogni bene — E per apprezzarne i doni — Meglio averli per preghiera, che senza — 3. L'*orare pro invicem* tra i cristiani — I Comprensori più disposti a pregare per noi, e Dio ad esaudirli — Come sanno di noi e delle nostre cose — Le veggono nel Verbo — Come non veggano tutto ciò che è visibile — Grande conforto da ciò — 4. Onore che fa Iddio ai suoi servi esaudendoli — Il Maccabeo vede Onia e Geremia pregare per la città santa — Un altro Maccabeo ed un'altra santa città — Il culto dei Santi raccomandato all'utilità che se ne trae — 5. Quel culto mantiene vivo il concetto della gloria celeste — Non rischia di alimentare l'orgoglio — Nè di onorarne gl'indegni — 6. Esempio delle virtù dei Santi — Quanto efficace.

1. Ogni qual volta mi metto a considerare la poverissima cosa, che è quella gloria, onde il mondo antico si mostrò così infatuato, mi sento, quasi senza avvedermene, schiudere il labbro ad un riso, che vorrebb'essere di disprezzo, ma che io mi studio a rendere di compassione. Ed essi medesimi quei farnetici della gloria, in qualche lucido intervallo, ne intendevano, ne sentivano il vuoto e ne proclamavano la vanità, senza che per questo ne divenissero meno fogosi nello idolatrarla. Deh! che è egli mai, per coloro che sloggiarono dal mondo, questo fiato di vento, che dal solo mutare

il lato, onde spira, muta il nome, ed ai trapassati nulla, affatto nulla non può suffragare? Se tutto per essi finì colla morte; se il loro spirito o tornò nel natio suo nulla, o andò a perdersi nel gran Tutto, come fumo in aria o come gocciola in mare; sicchè essi nè sanno, nè possono saper nulla dei superstiti, come questi nulla sanno di loro; deh! che fa ad essi il rinomo, che di essi suona tra i vivi? E perchè dunque si dovettero brigare tanto di cosa, della quale, non che godimento, non possono avere neppure contezza? Al più, al più sarà una splendida illusione, utile ai presenti, in quanto può confortare a lodevoli opere; quantunque per verità non può essere altro, che fallace e meschinissimo un conforto, del quale la serena ragione dee vedere l'inanità insigne, e quasi che non dissi il miserissimo nulla.

Con ciò io vi ho messo innanzi, uditori riveriti, un altro di quei tanti casi, nei quali l'ordine naturale non può avere la sua spiegazione ed il suo compimento, che dal soprannaturale. Tutti, massime gli uomini di alti spiriti, sentono questa inclinazione di sopravvivere benedetti e lodati nella memoria dei superstiti; a tutti pare bello, dipartendosi dalla vita, lasciarvi qualche vestigio di sè in utilità di coloro che vi rimangono. E nondimeno, interrogata la sola natura intorno a questa innata propensione, appena ne sa balbettare qualche monca spiegazione, non sa dirci verbo intorno alla perfezione, che ne viene ai trapassati gloriosi, e se poco poco le si stringono i panni addosso, riesce a qualificarci poco meno, che per una ridevole fatuità quella, che essa natura medesima ci ha ispirata, come la nobilissima delle umane propensioni.

Quanto non va diversamente la cosa nel Cristianesimo! In questo la gloria superstite è una verissima realtà; essa è un riflesso languido sì, ma espressivo di

quegli splendori, onde i gloriosi irraggiati trionfano; e noi cristiani, noi solamente conosciamo e possediamo il modo, onde nella patria beata possano rinverdire e perpetuarsi gli allori caduchi del faticoso pellegrinaggio. Intanto essi sanno di noi, noi sappiamo di loro; noi parliamo a loro il linguaggio dell'ammirazione e della preghiera: essi parlano a noi il linguaggio di assistenza amorevole e di beneficii insigni; tanto che tra noi, Chiesa militante, ed essi, Chiesa trionfante, essendovi quello, che S. Agostino chiamò *cultum dilectionis et societatis* (1), vi si mantiene una comunicazione così assidua ed intima di affetti, che più non si potrebbe se noi li avessimo nel nostro mezzo, od essi ci accogliessero nel loro. Ora non è questo un avere dato corpo reale e vita a questa gloria, che pel mondo è un'ombra vanissima ed un fantasma vuoto? Non è un avere spiegata e compiuta questa naturale tendenza, che ci fa desiderare di sopravvivere alla tomba, e di non separarci affatto da coloro, cui dovremo abbandonare? Ma quello, che rende anche più stupenda questa provvidenza, è che essa, mentre da una parte costituisce e mantiene in maravigliosa unità di consorzio tutte le anime e tutti gli spirlti, fornisce dall' altro ai viatori, nelle virtù rammemorate e nei meriti e nelle intercessioni dei Comprensori, poderosissimi conforti a sostenere i travagli e le lotte della via, per raggiungerli nella comune patria gloriosa e beata. Di questi preziosi tesori, che nella *Invocazione dei Santi,* a consolazione e vantaggio del popolo cristiano si acchiudono, io vi ragionerò questa mattina, se prima vi avrò dichiarato qualche intima ragione, per la quale Iddio ha ordinato che fosse così necessaria e salutare la preghiera. E voi, senza che io lo dica, intenderete leggermente dal contrapposto, quanto debba essere arido, e

(1) Contra Faust. lib. 20. c. 21.

quanto desolato un sistema, che di quelli negando non che la esistenza, ma la possibilità, ne rifiuta stupidamente il decoro ed i frutti.

2. E pria di tutto voi non penserete, avere Iddio fatta necessaria dalla nostra parte la preghiera, affine d'imparare da noi le nostra necessità ed i nostri desiderii; egli, al quale le une e gli altri sono manifesti più di quello, che possano essere a noi medesimi. E neppure può essere effetto delle nostre preghiere il far cangiare in meno severi o in più benigni i consigli di Dio, la cui immutabilità non conosce quel volere e disvolere, che fanno gli uomini, atteso la imperfezione del loro apprendere. Che se noi non possiamo manifestare a Dio alcun nostro bisogno o desiderio, il quale egli ottimamente non sappia; se non ne possiamo piegare la volontà fuori dal suo corso prefinito abeterno, quale effetto può mai sortire la preghiera? Qual fine può Dio avere avuto, nell'ordinare che il più e il meglio dei suoi favori non ci venisse, che per mezzo della preghiera?

E S. Tommaso risponde osservando, come Iddio nel giro della natura niente meno, che in quello della grazia, non pure ha ordinati gli effetti, che doveano seguitare; ma di ciascuno effetto ha stabilite le proporzionate cagioni. Così ha voluto che per sustentamento dell' uomo si fecondasse la terra, e si maturassero le messi ed i frutti; ma di quel primo effetto ha apparecchiata la cagione nelle piogge opportune e nelle notturne brine; del secondo nel calore vitale e nella luce stessa del sole. Così pure, in un ordine più elevato di cose, ha voluto Dio che le menti fossero illustrate dal lume della fede, e le anime fossero santificate dalla grazia abituale; ed ecco che del primo effetto ha stabilita la proporzionata cagione nel Magistero della Chiesa; del

secondo nel conferimento e nella suscezione dei Sacramenti, come io dell'uno e degli altri vi mostrai. Fate ora ragione che lo stesso avviene quanto a moltissimi favori, onde Iddio per le cose temporali ed eterne ha determinato di graziarvi: guarirvi da un morbo, liberarvi da un emolo, da una calunnia, sciogliervi da un'infestazione diabolica tanto più perniciosa, quanto meno riconosciuta per tale, sostenere la vostra debolezza in qualche grande pericolo di offenderlo. Ma sapete? Insieme a questi effetti, egli ha predefinità la loro cagione nelle preghiere, che voi gli porgerete per impetrarli. Talmente che quando voi pregate tanto è lungi che miriate a cangiare l'ordine stabilito dalla Provvidenza, che piuttosto voi allora lo adempite, ottenendo colla preghiera ciò, che Dio ha stabilito di non darvi, se non pregato. *Cum oramus* (così si conchiude questa bella e profonda dottrina da S. Tommaso) *non propter hoc oramus, ut divinam dispositionem immutemus, sed ut impetremur, quod Deus disposuit per orationem esse implendum* (1).

Uditori meno perspicaci, che voi non siete, si crederebbero forse che il dubbio è sciolto; voi già avete inteso che il dubbio non è sciolto, ma spostato. Percioccliè, supposto pure tutto il testè ragionato, rimane sempre a chiedere per qual motivo ha Iddio voluto che fosse tanto necessaria la preghiera, che senza questa non si darebbe nulla di quello, che fu decretato doversi dare solamente a questa. E lo stesso S. Tommaso risponde, avere ciò Iddio ordinato, acciocchè noi lo riconoscessimo come il datore sovrano di tutti i doni: *Ut cognoscamus Deum esse bonorum omnium largitorem* (2). Gli è il vero che questa sua qualità di essere il fonte inesauribile di tutti i beni ci è indettata dalla ragione, ci è insegnata dalla fede. Ma quanto pochi vi

(1) 2. 2. q. 83. a. 1. — (2) Ibid. ad 3.

badano? Quanto più pochi se ne mostrano riconoscenti? I più degli uomini, in mezzo a tanta profusione di benefizii divini, neppure pensano a quel Signore, che n'è loro sì largo; tanto che se non fosse un po' duro il paragone, vorrei dire che somigliano non mediocremente a' certi animali, che pascendo tutto il giorno le ghiande sotto una quercia, non avviene mai che levino pur l'occhio all'albero che n'è loro così cortese. Pertanto se i benefizii fatti spontaneamente, gratuitamente, quasi vorrei dire di nascoso hanno poca o nessuna efficacia a destare la nostra riconoscenza, ben fu pietà somma quella, onde Iddio ordinò che ve ne avesse una non piccola parte, a cui ottenere vi fosse richiesta dal canto nostro una preghiera fervida, perseverante, talora ancora iterata e lunghissima. E se un figliuolo, padroneggiando in casa, facesse vista di neppure ricordare com'egli al padre deve tutto, qual mezzo vi sarebbe di ricordarglielo? Eccolo speditissimo: fare che il signorino in alcuni casi debba domandare esplicitamente una qualche cosa dal papà; ed aspettando da lui l'averla o il non averla, professi il proprio bisogno e la propria dipendenza.

E di qui si deriva un altro vantaggio insigne della preghiera, il quale ha potuto essere un altro fine inteso dalla Provvidenza nell'ordinarla, come mezzo necessario alla salute. L'ottenere un favore qualsiasi colla preghiera non solo giova a riconoscere il donatore, ma giova altresì a tenere in maggior pregio il dono. Ciò ho io imparato da S. Agostino là, dove scrisse: *Ideo voluit ut ores, ut desideranti det, ne vilescat quod dederit* (1). E non sapete che le cose le quali ci costarono molto di pensieri, di fatiche, di spese ci sogliono essere carissime sopra quelle, che ci costarono poco o nulla? Ciò è sì vero, che questa voce *caro,* la quale

(1) Serm. De Verb. Evang. 56.

originariamente significò l'affezione del cuore, fu poscia usurpata a significare lo scomodo della persona o della borsa: tanto il cuore ama più quello, che più gli costa di disagi o di quattrini! Volendo per tanto Iddio che noi tenessimo nella debita stima i doni suoi, ha disposto che una parte almeno di quelli glieli dovessimo quasi strappare di mano a furia di suppliche, alle quali egli talora fa del sordo, acciocchè, mostrandosi alla fine quasi vinto da quelle, avessimo un nuovo argomento dell'amor suo. Avrete osservata le cento volte una madre trastullarsi talora col suo bimbo, pegno dolcissimo delle sue viscere. Ma notaste? Essa mostragli talvolta la bella cosa: un fiore, un pomo, un giocherello; e poichè la vaghezza di quel semplicetto se ne fu accesa, la madre la si nasconde in seno, facendo le viste di non gnene voler dare; e si compiace di vederlo pregare, supplicare fino alle lagrime. Ma all'ultimo essa, quasi superata dalle infantili preghiere, lo fa pago del suo desio, lo si stringe al seno ed il caro sorriso teneramente ne bacia. Quest'ultimo tratto vi spiega il mistero dell'amore materno, che quasi si compiacque di tener un poco in pena quel suo diletto, affine di fargli più vivamente sentire l'affetto ed il benefizio del satisfarlo. O io non veggo nulla, o questo segreto di tenerezza materna ci spiega l'intimo motivo, che Dio ha avuto nel rendere a noi necessaria la preghiera.

E da quel motivo appunto si raccoglie come essa preghiera è stata ordinata ad insigne nostra utilità ed a non minore nostro decoro. Di qualità che, ammesso pure che tra gli uomini il benefizio è più prezioso, quando non fu domandato, essendo al dire di Seneca (1) una parola molto molesta quel *rogo*, la quale è bella generosità risparmiare all'amico: *huius facienda est gratia amico;* quanto a Dio, la cosa va tutto altrimenti. Per-

(1) De Benef. cap. 2.

ciocchè i benefizii impetrati da lui colle suppliche, sono a cento tanti più preziosi di quelli, che ne riceviamo senz'alcuna impetrazione dalla parte sua, e quasi inconsapevoli dalla nostra. A questa seconda maniera possono essere beneficati, non che gli esseri irragionevoli, ma perfino gl'insensati; laddove il pregare e l'ottenere a merito di preghiera, non pure è proprio di creature ragionevoli, ma degnamente appena può farsi da altri, che da figliuoli e da amici. Il perchè quando pure nel ricevere i beni temporali da Dio gli ebrei, i turchi, gli scredenti si trovassero nei medesimi ed anche in migliori termini dei cristiani, questi col solo ottenerli pregando, si trovano in condizione senza paragone più nobile di quelli: si trovano cioè come i figli che riconoscono e pregano il padre, rimpetto ai cavalli od ai cani, dai quali nessun padrone pretese mai di essere pregato che voglia nudrirli, o di essere ringraziato perchè gli abbia nudriti.

3. Ma io, oltre alle intime ragioni della preghiera, vi promisi altresì di dichiararvi quel presidio efficacissimo, che nel Cristianesimo possiamo acquistare alle nostre suppliche dalla Invocazione dei Santi. E cominciando dal generale, nulla per avventura tra i cristiani è tanto comune, quanto il pregare per altri, e l'avere fiducia nelle preghiere, che altri faccia per sè. Appena si troverà lettera di S. Paolo o di altro Apostolo, tra quei che ne lasciarono, la quale non cominci o finisca coll'*orare pro invicem*, variamente espresso; e ciò per non dire dei Padri e dei Dottori della Chiesa, i quali lo ebbero frequentissimo nelle scambievoli loro comunicazioni, massime epistolari, e della pratica universale della Chiesa stessa, che lo fa assiduamente nella sua liturgia. Ora questo manifestamente suppone la ferma credenza che Iddio può sempre, e suole molto spesso, per le preghiere di uno, farsi meno severo o più propizio

verso l'altro, pel quale quelle furono offerte. Di quanta pietà dalla parte di Dio sia argomento una siffatta economia, e di quanti frutti di carità esercitata e di grazie ottenute sia feconda dalla nostra, sarebbe lungo ad esporre, ma a voi non sarà difficile il vederlo per voi medesimi; e non vi sfuggirà senza fallo di quanto amore vicendevole dev'essere effetto, e deve farsi all'ora stessa cagione questo pregare assiduo gli uni per gli altri, e questo vantaggiarsi che i meno perfetti fanno dei meriti e delle sante opere dei più perfetti.

Ma per non divertire dal mio soggetto, vi farò piuttosto osservare, come le preghiere porte a Dio da un giusto già comprensore nel Paradiso, a favore degli uomini ancora viatori, debbono essere, *caeteris paribus,* molto più efficaci di quelle, che esso medesimo offeriva, od avrebbe offerte viatore ancora egli sopra la terra. Perciocchè da una parte il Santo, come noi chiamiamo il giusto, del quale, per autorevole giudizio della Chiesa, siamo certi che regna con Cristo in cielo, il Santo, dico, è più disposto per la carità perfezionata a pregare per quelli, che combattono tuttavia la loro lotta terrena; e dall' altra Iddio è più disposto ad esaudire quei servi suoi, che già ammessi nella corte celeste, sono considerati come *cives sanctorum et domestici Dei* (1), e posti nella fortunata impossibilità di cadere mai più da quello stato, ne posseggono irrevocabilmente la grazia. Di qui osserva S. Girolamo che al vedere, come un uomo solo, Mosè, ottiene da Dio venia a seicentomila armati, e Stefano, imitatore del Signor suo e primo Martire, domanda il perdono pei suoi persecutori, e per un Saulo impetra, non che il perdono, ma l'Apostolato, forse che dovremo pensare che essi valgano meno appresso Dio, poichè furono raccolti in seno a lui? *Et postquam cum Domino fuerunt minus vale-*

(1) Eph. 2, 19.

bunt (1)? Che se (ripiglia S. Agostino) l'ombra di un Pietro fu tanto efficace a recare salute agl'infermi, che a tale effetto questi si procacciavano di esserne per un istante velati; quanto non dovrà esserne maggiore l'efficacia nella pienezza della sua virtù (2)? Ed in generale se degli amici di Dio, e notantemente dei Martiri, il patrocinio fu tanto valevole anche prima del martirio, quanto più valevole dovrà essere dopo il trionfo? *Si ad praesidia supplicantium tam potentes fuerunt ante martyrium, quanto magis efficax erit patrocinium post triumphum* (3)? In somma, secondo che pure notò il pocanzi citato S. Girolamo, amplificatasi e perfezionatasi nel cielo la carità dei Santi, essi, nulla oggimai avendo più a domandare per sè, volentierosi e benigni sono tutti intesi a provvedere alle nostre necessità: *Charitate in coelo longe amplificata, cum nihil amplius sibi habeant postulandum, toti et sponte nostris miseriis consulunt* (4). Pensate poi con quanto maggiore alacrità lo abbiano a fare, quando ne siano sollecitati da noi colle istanze di fervide e perseveranti preghiere!

Nè a tutto questo fa impedimento il trovarsi i Santi in condizione così diversa dalla nostra, ed in certa guisa lontani e dissociati da noi; sicchè forte assai è ad intendersi in quale maniera possano sapere le nostre necessità, ed ascoltare le nostre suppliche, sia per farsi appresso Dio interpreti di queste, sia per impetrare a quelle pietoso sovvenimento. Già, quando pure di un tal modo a noi non fosse dato nè sapere, nè congetturare affatto nulla, sarebbe una stranissima e pazza presunzione il dubitare della cosa, che pure è certissima, solo perchè non bastiamo ad intenderne il modo. Che se delle medesime cose naturali, e talora delle più

(1) Contra Vigil. — (2) Serm. 29. de San. — (3) Aug. l. c. — (4) Contra Vigil.

ovvie e delle più volgari, quale sarebbe il germinare di un seme in terra, o lo schiudersi da un uovo il pulcino, noi siamo dalla nostra nàtìa ignoranza condannati a stare quasi al tutto all'oscuro del loro vero ed intimo modo; come non sarebbe pazzia pretendere di saperlo di cose, che di tanto smisurato intervallo sovrastano alle povere nostre menti? Ora essendo indubitato che i Santi pregano per le nostre necessità, e lo fanno spesso mossi dalle nostre preghiere, chi dubitasse di questo fatto certissimo, solamente perchè non ne intende la maniera, sarebbe assai più insipiente di un altro, il quale negasse nascere nei nidi gli uccelli, o germinare i semi nei campi, solo perchè di quel nascimento o di questa germinazione non capisce il modo. Nondimeno gli Scolastici con S. Tommaso hanno spiegato questo punto, come fecero d'innumerevoli altri; e lo hanno recato in tanta luce, che io non mi diffido di renderlo intelligibile anche a coloro, che nè filosofi non sono nè teologi, ma hanno l'abitudine di riflettere, quali certamente siete voi; e le pruove presene fin qui mi assicurano a fare a fidanza colla vostra perspicacia. E state ad udire come essi ne ragionavano.

Tutto ciò che è, che si fa, che si dice, che si pensa, partecipa in qualche modo l'essere; e però dee derivarsi dall'Essere sommo, sussistente, fontale, che è la essenza divina o Dio medesimo. Oltre a ciò, in quella essenza sovrana debbono trovarsi di necessità le ragioni di tutte le cose, non pure come in fonte di essere, ma eziandio come in loro primo archetipo ed esemplare; nella maniera appunto, onde nel pensiero dell'architetto e del pittore si trova perfettissimo in ogni sua parte l'edifizio che deve innalzarsi, ed il quadro che deve dipingersi. Talmente che chi potesse vedere intuitivamente il pensiero dell'artista, vedrebbe l'edifizio ed il quadro non solo perfetti, ma anzi più perfetti di

quello, che sono o saranno nel loro essere esteriore; stante che nel trapassare che fa il concetto dallo stato ideale al reale, è quasi impossibile che non contragga molti difetti dalla parte della materia, la quale spesso è sorda a rispondere alla intenzione dell'arte, ovvero dalla parte dello strumento separato o congiunto, di che si vale l'artista, che avesse l'abito dell'arte e mano che trema. Tutto dunque (torno a dire) ciò che è, ciò che si fa, ciò che si dice, ciò che si pensa nell'universo, si trova in maniera eminente, cioè perfettissima e spogliata delle condizioni materiali, nella essenza divina, come nel fonte sovrano dell'essere, e come in pensiero esemplare di ogni cosa od operazione, che viene in atto. Nè veramente Iddio vede in altro, che in sè medesimo tutto quello, che vede; cioè tutto quello che può essere veduto. Ora i Beati veggono appunto quella essenza, la quale è la stessa cosa che il pensiero divino; e la veggono proprio in sè medesima, com'è in tutta l'inestimabile fecondità del suo essere: *Videbimus eum sicuti est* (1); e però come nulla è, che in quella non sia, nulla è ancora, che essi in quella non possano vedere; tanto che ebbe a scrivere profondamente il Magno Gregorio: *Quae* (le anime dei Beati) *intus omnipotentis Dei claritatem vident, nullo modo credendum est quia foris sit aliquid, quod ignorent* (2).

Di qui voi vedete che oggimai la difficoltà non dimora più nell'intendere, come mai i Santi sappiano ed anzi veggano le nostre cose; ma piuttosto nello spiegare come, vedendo intuitivamente l'essenza divina, non veggano tutto ciò che è visibile; il che quando fosse esteso anche al giro delle cose possibili, avrebbe una certa ripugnanza, atteso la naturale limitazione dell'intelletto creato. Ma a questo rispondono gli Scolastici che al vedere non basta l'essere visibile l'oggetto, ma

(1) I. Joan. 3, 2. — (2) Moral. 12, 11.

è uopo che la facoltà visiva sia a quello proporzionata; nel qual modo solo l'intelletto divino, agguagliando colla infinita sua virtù visiva tutta la infinita visibilità della sua essenza, dalla quale realmente non si distingue; esso solo la comprende tutta. Quanto agl'intelletti creati, questi non assorgono a quella visione, che per una virtù sopraggiunta, la quale dai teologi è chiamata *Lume di gloria*. Ora questo potendo essere piu o meno poderoso, avviene che i Beati nella medesima essenza divina veggano più o meno cose, secondo il maggiore o minor grado della loro gloria; per somiglianza di uno stupendo dipinto, nel quale è manifesto che dei cento spettatori, che lo contemplano, alcuni vedranno ed ammireranno più cose, che non altri, secondo che avranno maggiore acume di occhio per discernerle, e maggiore perizia dell'arte per farne stima. Ma per quello che concerne le cose particolari dai Comprensori nel modo predetto conosciute, a me pare giustissimo il pensiero del Suarez, che cioè ciascun Beato è confortato a vedere, in quel gran mare dell'essere, tutto ciò, che, per la sua particolare beatitudine, e per la grande economia della Chiesa universale, gli conviene vedere; ed in ciò entrano di necessità tutti i nostri bisogni, pei quali essi pregano, e tutte le invocazioni, colle quali noi li supplichiamo a pregare.

A concepire, il meno imperfettamente che nella presente condizione nostra sia possibile, tutta questa nobilissima e consolantissima dottrina, voi dovete immaginarvi l'essenza divina, la cui intuitiva visione forma la beatitudine dei Comprensori, essere come un immenso specchio, nel quale è riflettuto, o, per parlare più corretto, dal quale è disfavillato e fedelmente rappresentato tutto ciò che è, che si fa, che si dice, che si pensa nell'universo. Di tutto questo ciascuno di essi Comprensori intuisce quello, per cui intuire ha lume di gloria proporziona-

to; e voi intendete bene che se siamo dieci a contemplare di notte il cielo stellato cogli occhi armati di telescopii, ciascun di noi vi scoprirà più stelle e più distinte, secondo che il suo telescopio è più potente. Così ogni preghiera, ogni affetto, ogni pensiero, che voi indirizzate alla B. Vergine, agli Angeli benedetti ed ai Santi, voi potete essere certi che, senza bisogno di telegrafi elettrici, e con istantaneità maggiore di qualunque elettrico, la vostra preghiera, il vostro affetto, il vostro pensiero, nell'istante medesimo, è manifesto a quei cittadini beati del paradiso, ed è da essi veduto meglio assai, che voi medesimi non lo vedete. Anzi dirò di più: quantunque sia vero che preghiere formali e pubbliche non si debbano indirizzare, che ai Santi riconosciuti siccome tali dalla Chiesa; nessuno vi vieta che a qualche caro vostro trapassato, il quale vi lasciò molta fiducia e quasi certezza della sua eterna salute, voi nel vostro segreto possiate indirizzare pensieri ed affetti ed anche suppliche, con isperanza, molto fondata che esso, amandovi di là molto più e meglio, che di qua non fece, vi abbia ad essere largo delle sue intercessioni appresso Dio. Questo poi si fa vera certezza a rispetto di quelle care creature, le quali, quasi fiori appena sbucciati sullo stelo, vi furono ghermite dalla morte; e potete essere più che sicuri che quegli angioletti sianò memori ed affettuosi di voi, massime quando delle vitali aure respirarono quanto bastò, per conoscervi e per amarvi. Ora domando io qual cosa può immaginarsi più nobile, più consolante di questa dottrina, la quale pellegrini ancora sopra la terra ci mette e ci mantiene in così stretta relazione con quei celesti, dei quali dovremo essere concittadini, e che fin d'ora sono nostri amici, nostri proteggitori e nostri avvocati? Ed i professori di Naturalismo, col loro nulla desolato, che viene appresso al sepolcro, che hanno per sè, che

possono offerire a noi in compenso di dottrina e di pratiche, le quali quando pure non ci fossero insegnate dalla fede, ci dovrebbero essere sopra ogni cosa carissime, pel decoro, che aggiungono alla vita umana, per la grandiosa ampiezza, a cui l'allargano, e pei conforti soavissimi, onde ne leniscono i dolori, e ne sostengono le speranze?

4. Non vorrei tuttavia che voi, preoccupati della stupenda dignità, e della così salda consolazione, che per noi da una siffatta economia di Provvidenza si derivano, non consideraste abbastanza gli altri nobilissimi e salutari intendimenti, che Iddio ha avuto nell' ordinarla. Tra questi a me è paruto sempre precipuo l'onore, che Iddio ha voluto fare ai servi suoi, ed a quella soprattutto, che, umile e grande più che creatura, si disse *Ancella del Signore*, nell'atto medesimo che fu sortita ad essergli Madre. E vi pare piccolo onore, Signori miei, che Iddio, non dirò che cangi i suoi consigli in riguardo delle loro suppliche, ma certo abeterno abbia fatto gran capitale di quelle suppliche, per rendere meno severi e più miti e più benefici quei consigli? Vi pare piccolo onore che Iddio, a merito delle loro preghiere, abbia dispensato così spesso, e così spesso dispensi, anche a' dì nostri, alle leggi immutabili della natura; tanto che appena si conosce miracolo adoperato dalla divina onnipotenza, che non siasi ottenuto per la intercessione degli Angeli, dei Santi, e più di tutto della Reina degli Angeli e dei Santi? Anzi si direbbe che Iddio medesimo, nell'antico e nel nuovo Patto, abbia voluto che fosse manifestato al mondo questo, lasciatemi dire così, stile consueto della sua corte; nella quale, grazia per avventura non si segna, favore non si concede, e dico ancora miracolo non si decreta, che non sia in riguardo ai meriti di alcuno dei Santi, che supplicarono per ottenerlo. Il *Protegam urbem hanc propter me, et propter David*

servum meum (1), sembra la formola generale, onde le divine misericordie si decretano; e nelle divine Scritture vi è esempio memorabile di sensibile dimostramento avuto intorno a questo incessante supplicare, che i giusti già trapassati fanno pei fedeli combattenti sopra la terra, e della parte che quelli prendono alle lotte ed ai trionfi di questi. Forse non vi sarà discaro che io vel riferisca, quasi colle parole medesime del sacro testo.

Allorchè il popolo di Dio era insidiato e combattuto a morte dall'empio re Demetrio, e dal più empio suo duce Nicanore, questi mulinava ogni mezzo per finirla una volta con un pieno trionfo sopra di Giuda. Ma il fortissimo Maccabeo confidava sempre che dall'alto gli sarebbe porto potente aiuto, che togliesse lui ed il popolo a così grave ed imminente pericolo. Ed ecco che maravigliosa visione lo venne a raffermare in quella fidanza. Nei silenzi di tranquilla notte gli si offerse allo sguardo il già spento Onia, sommo Sacerdote che fu: uomo egregio, benigno, di verecondo sembianza, di modesti costumi, di eloquio decoroso, e che fino da fanciullo si era in ogni maniera di virtù esercitato; e Giuda il Maccabeo lo vedeva protendere le mani supplichevoli a Dio, e pregarlo per tutto il popolo suo. Quindi accanto a lui surse un venerando vegliardo, di maestoso aspetto e di mirabile gloria circondato; ed Onia indicandolo a Giuda che ammirava: « Questi » (gli disse) è amatore dei fratelli; questi è colui, che molto » prega pel popolo e per tutta la città santa, Geremia » il Profeta di Dio.» Allora esso Geremia distese la destra al Maccabeo, e consegnandogli un' aurea spada: « Prendi (gli disse) questa santa spada, dono che ti » viene dal cielo, e con essa ti fia dato sconfiggere » gli avversarii del popolo mio. » *Accipe sanctum*

(1) IV. Reg. 19, 34.

gladium munus a Deo, in quo deiicies adversarios populi mei (1).

Che se a quegli antichi Patriarchi e Profeti, non ancora ammessi alla gloria celeste, pure era dato l'avvocare così caldamente la causa di un popolo; caro sì a Dio ed eletto, ma che già si accostava a terribile riprovazione; deh! quali e quante non saranno al presente le suppliche porte a Dio, pel verace suo popolo e per la santa Chiesa, dalla Vergine benedetta e da quei grandi campioni della fede, che già trionfano con Cristo in Paradiso? E forse che a' dì nostri non ne abbiamo uopo, quanto ne aveano a tempo dei Maccabei gl' Israeliti? Io, Signori miei, non aggiungo verbo, non fo applicazioni a cose presenti ed a persone vive. Ma se il pensiero vi è già corso spontaneo ad altri Demetrii e ad altri Nicanori; se avete pensato ad un'altra santa città, per la cui salute pregano due Principi celesti ben più eccelsi di Onia e di Geremia; se da ultimo vi è paruto ravvisare sotto il velame dell'antico un altro duce Maccabeo, a cui è stata data un' aurea spada assai più potente, che non la data a quello, e nella cui virtù tutti confidiamo che abbiano ad essere sconfitti gli avversarii della santa Chiesa; se, dico, voi avete pensato a tutto questo, senza che io ne abbia detta sillaba, la colpa non è mia, ma è di chi, con iniqui e sacrileghi fatti, ha messo e sta mettendo tutta la verità ad un così evidente riscontro. Ma da questa non inutile digressione da tornare è al nostro principale suggetto.

Intorno al quale dico, seguitando che, avendo Iddio con tanti e sì manifesti segni dichiarato il gran capitale, in che tiene i meriti e le suppliche della Chiesa trionfante, a vantaggio inestimabile della militante, non è maraviglia che questa, e nell' antico e nel nuovo Testamento, abbia fatto così saldo fondamento alla sua

(1) II. Macch. 15, 16.

speranza appunto in quei meriti ed in quelle preghiere. Ora questo chi non vede di quanto onore appresso gli uomini non dee tornare a quei gloriosi? Starei per dire che così il loro onore è stato raccomandato all'interesse medesimo del popolo cristiano; e voi già sapete potentissima raccomandazione, che è cotesta. Così Mosè orava: *Recordare Abraham, Israël et Isaac servorum tuorum* (1); così Salomone: *Memento misericordiarum David servi tui* (2); così i fanciulli nella fornace: *Neque auferas misericordiam tuam a nobis, propter Abraham dilectum tuum, et Isaac servum tuum, et Israel sanctum tuum* (3). Nè nel nuovo Patto si fa guari diversamente; e la Chiesa appena è mai, che nella sua liturgia innalzi suppliche a Dio, senza confortarle colla rammemorazione dei meriti della Vergine benedetta, e degli altri Santi, e senza supplicare quella e questi della loro valevolissima intercessione.

5. E pure fin qui io non vi ho ancora toccati i frutti precipui di questo culto dei Santi, che dal Tridentino (4) fu detto *santo* e *salutare;* ed il quale i Dottori insegnano differire sustanzialmente da quello, che i greci chiamano di *latria,* ed il quale solo a Dio può e dev'essere attribuito. Infatti la Chiesa sa che solo da Dio le possono venire le grazie, e solo a Dio innalza templi ed offre sacrifizio, quantunque l'uno e l'altro faccia molto spesso ad onore dei servi suoi. Io vi ho voluto fare considerare i frutti meno osservati di questo culto, quantunque per verità i più noti e i più comuni sieno veramente i maggiori. Ora tra questi non è forse insigne il mantenere continuo innanzi agli occhi del popolo cristiano una immagine viva di quella gloria, a cui esso deve tendere, come a suprema ed ultima sua meta, ed il cui pensiero dev'essergli rattento a raffrenarne le passioni immoderate, e quasi rugiada a tem-

(1) Exod. 32, 13. — (2) Paral. 6, 44. — (3) Dan. 3, 35. — (4) Sess. 25.

perarne gli ardori intempestivi? E questo come ottenerlo, se non con oggetti sensibili, e coll'affissare lo sguardo in uomini, che ora ci appaiono così gloriosi e potenti, ed i quali furono pellegrini come noi sopra la terra? Il vedere le loro immagini e le loro reliquie rifulgere tra lo splendore delle faci o ravvolte d'una nube di benedetti incensi, l'udire i loro nomi o invocati dagli altari, o celebrati dai pergami, ci è un languido testimonio di quella gloria, onde fruiscono in cielo, e la quale, in vario grado, ma sustanzialmente per tutti la stessa, dev'essere la eredità anche nostra, ed è fin d'ora la nostra speranza. E notate: dico *nostra*, senza distinzione di gradi, di condizioni, di capacità o di altra qualsiasi dote naturale od acquisita. Anzi, se ho a dirla, pei poveri, pei deboli, pei pusilli, pei semplici, e poichè la scienza fè divorzio da Dio, dobbiamo aggiungere per gl'ignoranti, vi è assai maggiore probabilità di arrivare a quella gloria, che non pei ricchi, pei potenti, pei grandi, per gli astuti e pei dotti di scienza profana ed orgogliosa.

Nè vo' finalmente preterire due altri pregi di quest'onore, che dalla Chiesa si presta ai Santi. Il primo è non incontrarsi nessun pericolo, che il renderlo ad altri ingeneri orgoglio in coloro, che lo rendono, come pur troppo avviene nella gloria mondana, la quale quasi sempre è una scuola ed un incentivo di mal dissimulata superbia. Tra noi cristiani l'uomo non si reputa veramente grande, se non quando è perfetto; e la gloria terrena, onde si onorano i grandi trapassati, ha per prima condizione, che questi, non che averla agognata, non vi abbiano neppur pensato; anzi che l'abbiano positivamente schivata e fuggita. Cosa conformissima alla ragione; in quanto tutti sentiamo una certa ripugnanza a glorificare i superbi, che più lo desiderano; donde si derivano le commedie dell'umiltà pro-

fana, che giura di non volere la gloria nell'atto stesso, che n'è più arrabbiata. L'altro pregio, che io vo' farvi notare nell'onore reso ai Santi da noi, è la sicurezza, in che siamo, di onorare chi n'è veramente degno per virtù eroiche, confermate da Dio medesimo con quel linguaggio, che egli solo può parlare: volli dire coi miracoli. Così noi siamo lungi le mille miglia dal pericolo di prestare ossequio alla memoria di tali, che se per astuzia o ipocrisia schivarono in questa vita la galea od il patibolo, di cui erano pur troppo meritevoli, non ischivarono l'eterna dannazione nell'altra. Oh! sì davvero! che hanno diritto di ridere dei nostri Santi e delle nostre reliquie, codesti scredenti senza cervello e senza coscienza! Essi che espongono alla pubblica venerazione le brache di un ammiraglio mezzo ateo, il gorgozzule di una cantatrice vituperosa, ed il cuore del più sozzo ed abbietto sofista, che abbia mai svergognata l'umana natura.

6. Voi forse, miei amatissimi, vorreste sapere per quale ragione io abbia quasi condotto a termine questo discorso sopra la Invocazione dei Santi, senza ancora avervi detto nulla di un precipuo e notissimo suo frutto, qual' è la imitazione delle loro virtù, alla quale da quella siamo soavemente invitati e confortati. Ora, a volervi dire il vero, io non ve ne ho parlato, appunto perchè quello è frutto notissimo; stante che, come pocanzi vi accennai, nel trattarvi questi varii soggetti, io mi studio di dirvi ciò, che in ciascuno di essi suole essere meno considerato; e fo così non tanto perchè vi torni più gradito, quanto perchè vi riesca più profittevole.

Nel resto è indubitato che Iddio nel culto dei Santi *exemplum et praesidium constituit* (1), come canta la

(1) In off. SS. Reliq.

Chiesa nella sua liturgia; e delle due cose, l'una dà la mano all'altra con bella vece: in quanto per ottenerne il patrocinio, ci mettiamo a conoscerne le opere maravigliose, e dal conoscerne le opere maravigliose ci disponiamo sempre meglio ad ottenerne il patrocinio. Come poi la conoscenza è condizione indispensabile per imitare, così è invito alla stess' ora soave ed efficacissimo a farlo. E per verità il considerare, com'essi, impastati della medesima creta che noi, combattuti dalle medesime passioni, impediti dalle stesse contrarietà, insidiati dalle stesse suggestioni del demonio, dalle stesse seduzioni della carne, dagli stessi inganni del mondo, pure, colla loro buona volontà, sostenuta dalla grazia, poterono poggiare sì alto; il considerare, dico, ciò, è incredibile quanta efficacia può avere a fortificare la nostra debolezza, e spoltrire la nostra infingardaggine. Ancora: quanto spesso non abbiamo da quella considerazione un motivo di salutarmente confonderci, al vedere come i Santi, tra difficoltà senza paragone più ardue delle nostre, poggiarono alla cima di un monte, del quale noi neppure giungiamo a tenere le prime falde! Di qui io mi avviso che, dopo quei giganti della santità, che la ebbero immediatamente per la loro intimità con Dio nell'antico Patto, e con Cristo nel nuovo, appena ne fu alcuno nei seguenti, che non ne avesse conforto, lume, indirizzo dagli esempli dei precessori. Ed oggi non andrebbe errato chi dicesse, il più ed il meglio di virtù, che fiorisce tra i fedeli, doversi alla cristiana agiografia. Quinci mosse il pensiero e la pratica, che i varii stati, i varii sessi, le varie età della vita avessero a premunirsi *specialium patronorum orationibus* (1), come disse il Pontefice S. Leone. Oltre che essi dal cielo debbono avere peculiare cura ed affetto pei somiglianti a loro sopra la terra, questi, nel conoscerne

(1) Serm. I. de S. Petro.

le opere, debbono trovare, per la somiglianza, più ampia materia e maggiore facilità alla imitazione. Sì miei cari! persuadetevene! gli esempli dei nostri eroi cristiani sono un grande magistero della vita; e ci sarebbe a sperar bene della generazione presente, se avesse il coraggio di smettere la corrompitrice lettura dei pazzi romanzi, e di sostituire a questi le Vite dei Santi.

DISCORSO VIGESIMONONO

(MARTEDÌ DOPO LA V. DOMENICA)

LA CARITÀ NELLA CHIESA MILITANTE

SOMMARIO

1. Superbie filantropiche del nostro tempo — Furono mezzi di corrompimenti e di ribellioni — Il precetto nuovo di Cristo — 2. La naturale benevolenza insufficiente ed incerta — I protettori delle bestie — Anche il poco che dà la natura è guasto dai suoi traviamenti — 3. La carità non si appoggia sulla natura — La carità verso Dio inseparabile dalla carità verso il prossimo — Come s' intenda che amando il prossimo si compie la legge — Fratellanza universale perchè solo possibile tra i cristiani — 4. Il precetto della limosina giustifica la Provvidenza — Legge di equilibrio morale — Più prezioso del fisico — Eccezioni che si recano per esimersene — Non valsero per l' Epulone — È mezzo sicuro alla salvazione quasi impossibile dei ricchi — 5. Chi non è Profeta può ricevere la mercede del Profeta — Quanto preziosa la limosina ai ministri di Dio — Massime a' dì nostri.

1. Delle due maniere di universale amore, delle quali abbiamo nei due ultimi giorni ragionato, la prima, che ci congiunge alla Chiesa purgante per mezzo dei suffragi; la seconda, che ci rannoda alla trionfante per la invocazione dei Santi; di queste due maniere di amore, dico, il Naturalismo non capisce, non può capire, e professa anzi di non credere un iota. Ma della terza, che è dell' amore, onde gli uomini sono uniti tra loro, esso, non che capirne, presume di averne raggiunta una eccellenza non mai più vista, e per poco non pretende di farne a suo solo onore e profitto un monopolio. I nostri Paolini da Nola, ed i Giovanni Li-

mosinarii, ed i Tommasi da Villanova, ed i Vincenzi da Paoli, con quell'altra schiera innumerabile di eroi, che furono sempre considerati come miracoli di carità verso il prossimo, si debbono andare a riporre, appetto alla filantropia del secolo decimonono, tutto viscere di tenerezza, e profusione di beneficenza pel povero popolo. Soprattutto furono puerilmente sfoggiati questi vantamenti negli ultimi tre o quattro lustri, che se ne mostrarono così strepitosamente infatuati. Nè voi, Signori riveriti, dovete averle dimenticate quelle commedie di asili d'infanzia, di scuole agrarie, di casse di risparmio, di conferenze serotine, di società per soccorso mutuo, e di non so quanti altri nuovi trovati, coi quali in Italia il popolo dovea essere educato, moraleggiato, rigenerato. Così chiamavano il carrucolarlo bellamente, o a fabbricarsi colle proprie mani, o a lasciarsi mettere sul collo il giogo vergognoso e pesante, che gli si veniva preparando. Ma ora che il becco all'oca è già fatto, e che il popolo se ne trova così ben conciato per le feste, chi tra quei suoi rigeneratori se ne dà più pensiero? Essi sono al presente tutti intesi a cogliere e godersi i frutti di quelle loro trappolerie; le quali sono ite tutte a monte, se non fossero alcuni asili infantili, rimasti in cura della carità cristiana, e le casse di risparmio, le quali molto spesso sono un buono *affare* (così chiamano le grosse guadagnerie) più per chi custodisce e manipola il danaro, che non per quelli, ai quali è custodito.

Eh! miei amatissimi, che accade illudersi? Se vi è cosa, nella quale più si rivela la povertà e la debolezza della natura sola ed abbandonata a se medesima, è appunto questa dell'amore, che l'uomo deve nudrire e praticare verso dei suoi simili. Certo allorchè Cristo Redentore impose e raccomandò ai suoi seguaci il precetto dolcissimo della carità, lo chiamò precetto *nuovo*

e precetto *suo: Mandatum novum ego do vobis* (1)... *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem* (2); e con questo troppo manifestamente ci significò che, prima di lui, e fuori di lui, amore pieno e perfetto, quale si richiede alla vera unione dell'umana famiglia, è indarno aspettarlo dalla sola natura. Di fatto nella Chiesa, e nella Chiesa solamente, cominciò a vedersi con opere, con sacrifizii, con eroismi maravigliosi praticato quel *Charitate invicem diligentes* (3) detto dall'Apostolo, che fu ed è tuttavia la tessera, ed il carattere distintivo dei seguaci del Nazareno. Ma è poi vero che amore pieno e perfetto del prossimo non si può ottenere dall'ordine naturale, e si deve ad ogni modo attingere dal soprannaturale? Questo mi studierò nell'odierno discorso di dimostrarvi, facendo della teorica generale un'applicazione a quell'opera precipua di carità, che è la limosina. E sarà frutto molto prezioso del mio dire e del vostro attendere, se imparerete, o almeno perfezionerete in voi la pratica, non tanto di amare il prossimo, quanto di amarlo da cristiani.

2. Badate nondimeno: io non ho neppure per ombra l'intenzione di calunniare la natura; e molto volentieri riconosco in lei alcuni germi di scambievole benevolenza, la mercè dei quali può l'umano consorzio, come chessia costituirsi e conservarsi. Non foss'altro, vi è l'identità della specie, e più di questo vi è l'unicità del primo padre voluta da Dio, secondo S. Agostino, perchè ci fosse raccomandata l'unione socievole ed il vincolo della concordia. Osserva il santo Dottore, come gli Angeli nei vari loro ordini, ed i bruti nelle singole loro specie, furono creati in molti; laddove quanto all'uomo, *unum et singulum creavit*, e la donna,

(1) Ioan. 23, 34.— (2) Ioan 15, 12. — (3) Rom. 12, 10.

medesima fu tratta da quell'uno, *ut eo modo vehementius ei commendaretur societatis unitas, vinculumque concordiae* (1). Oltre a ciò, vi sono le attinenze di parentela, che si fanno origine di legittime e molto nobili affezioni: quantunque io trattando di queste, non ve ne dovessi dissimulare il lato debole; e però vi mostrai largamente indegnissimo strazio, che di quelle si fa dal Naturalismo nel guasto connubio, e nella figliuolanza pervertita.

Ma supponendo pure che questi germi naturali di amore possano, in qualche modo, attecchire e fruttificare tra gli uomini, vi pare egli che bastino? Eh! cari! Vi vuole altro, per le necessità inenarrabili di questo povero mondo, aggravate dalle ingiustizie solenni, dagli odii covati, dalle vendette atroci, dalle crudeltà spietate e dalle cupidigie insaziate, in che l'umana malizia si disfoga a detrimento d'innumerevoli deboli ed oppressi! vi vuole altro, che la fratellanza in Adamo, ed i vincoli del sangue! Ora quale motivo fornisce la natura, perchè se ne possa avere presidio e sostegno a tante miserie? Nè vi paia importuna questa domanda del motivo; che anzi il motivo nella presente materia è punto capitale, e costituisce, come tosto dirò, la sustanziale differenza tra l'amore dei cristiani, e quello dei filantropi. Ma per quanto questi secondi non cerchino siffatte materie molto per le sottili, di un qualche motivo di amare e beneficare hanno bisogno; se pure si conducono da esseri intelligenti, ai quali è proprio il conoscere e l'eleggersi i fini immediati delle proprie operazioni. Bene dunque! Speculatevi quanto volete, i motivi naturali si risolvono sempre nel proprio interesse; e gli scienziati della scuola naturalistica non hanno esitato ad insegnarlo escattedra e nei libri, con una franchezza, la quale se onora la loro lealtà, non può tornare,

(1) De Civ. Dei lib. 12, c. 21.

che di vitupero alla loro scienza ed al loro sistema. Pertanto ora sarà un secondare naturali propensioni, ora un procurarsi emozioni gradevoli; quando l'accattarsi rinomo di benefico, quando il mantenere in cervello una mendicità minacciosa; qui il tenere nette le contrade da accattoni, là il cessare dagli occhi uno schifo e dagli orecchi un fastidio. E ciò per tenermi nei limiti di motivi non condannevoli. E fossero pure tutti tali! quanto nondimeno questi medesimi non sono angusti, quanto incerti, quanto frivoli, quanto voltabili! Oggi sarà la luna dei bimbi, domani dei vecchi e dei malati, posdomani verrà la foga che tutti sappian leggere ed imparino a scientificamente piantar cavoli; verrà il dì della pubblica e privata nettezza, e verrà pur quello del proteggere le bestie: anzi questo è bello e venuto.

È poichè mi è caduto di menzionare cotesta fisima singolarissima del nostro tempo, siate contenti che io ve ne dica una parola per isgombrare l'oscurità di qualche idea, che potesse occuparvi la mente, sopra questo particolare. Ora non sapete tenerezza tutto fraterna, onde il mondo presente si mostra compreso per questi *esseri interessanti*, che sono le bestie? Fantasia, che sarebbe solamente ridicola, quando si restringesse a mostrare l'ignoranza supina di chi si lascia cogliere a somiglianti fiabe. Ma quella fantasia diviene un insulto crudele alla umana natura, quando si ripensa che in paesi, dove a dozzine per giorno muoiono di pura fame le creature umane, ivi proprio si assembrano uomini gravi e dame di qualità, a sprecare chiacchiere e quattrini, per ottenere che siano amministrate con discrezione le sferzate sul dorso dei giumenti, e che ai cani non siano fatte mancare le opportune civanze fin che sono sani, ed i farmachi convenienti quando mai cadessero malati.

Le bestie non sono capaci di protezioni e molto me-

no di amicizia più di quello, che sia una casa od un giardino. I loro lamenti, i loro lai, quando soffrono, attestano un dolore fisico, che non ha niente che fare col nostro, perchè non ne hanno quella coscienza, o meglio dobbiamo dire quella cognizione riflessa, che in noi lo rende propriamente umano, e però degno di compassione; tanto che il guaito della bestia sofferente è poco dissomigliante dagli sbuffi e dal sibilo; onde nella locomotiva il vapore compresso fa di sprigionarsi dalle angustie della caldaia. Il disordine poi, che pure vi è, nel fare soffrire senza ragione le bestie, non si deriva da diritto che sia in esse, o da dovere che sia in noi verso di loro; ma si deriva dal dovere che noi abbiamo di usare ragionevolmente i doni di Dio, e d'impedire che l'aspetto delle sofferenze gratuite degli animali ci renda meno pietosi ai dolori dei nostri simili. Ma via! noi non vogliamo essere scortesi coi figliuoli fantasiosi della superba Albione; e mi pare che la discrepanza tra noi e loro si potrebbe molto agevolmente rappattumare in questo modo. Quando si sarà davvero assicurata la protezione a tutti i nostri simili vessati ed oppressi, notantemente dalla superba Albione, allora, e non prima di allora, cominceremo a considerare se ci convenga dare il nome alla famosa *Società degli amici delle bestie*; chè proprio così hanno avuta la nobile ambizione di nominarsi quei generosi.

Rimettendoci ora sul nostro cammino, osservo come, abbandonato l'amore del proprio simile, e la beneficenza, che ne dev'essere il frutto, a siffatti traviamenti e capricci della inferma natura, ci è poco o nulla a sperare pel mondo. Che sarà poi quando ai traviamenti ed ai capricci vengano ad aggiungersi la spietata avarizia e l'empietà, alla quale lo Spirito Santo, nei Sapienziali, attribuisce una specialissima crudeltà di viscere verso del prossimo: *Viscera impiorum cru-*

delia (1)? Di qui l'Apostolo Paolo gettò in viso agli antichi pagani che fossero *Absque affectione... sine misericordia* (2); ed assicuratevi che ai moderni paganeggianti si potrebbe fare lo stesso rimprovero, chi ne considerasse, più che l'ampolloso chiaccherio filantropico, la sterilità insigne ed il riuscimento a rovescio di tutto ciò, che si argomentano di fare ad aiuto dei bisognosi. E forse che non lo vediamo nella nimicizia, che hanno giurata alla carità cristiana, alla quale vorrebbero legare le mani, e sottrarre ogni mezzo di esercitare le sante sue opere? Forse che non lo vediamo in cotesta beneficenza *ufficiale*, sotto il cui governo si profondono infiniti valsenti, senza impedire, non che altro, uno stremo d'indigenze, nel quale innumerevoli disgraziati si veggono sospinti a desiderare la schiavitudine antica, dalla quale sarebbero almeno sottratti agli strazii di una inedia, che se non giunge ad ucciderli sempre, giunge quasi sempre ad accorciare loro notevolmente la vita? Ma soprattutto ciò si vede nella moderna Economia pubblica, il cui problema fondamentale riducendosi a quella piaga degli Stati senza Dio, la quale chiamano Pauperismo, quella scienza, se scienza è, è diventata un tessuto sapiente e spietato di calunnie a carico dell'indigenza. Talmente che noi a leggerle, a udirle, a vederne praticate le crudeli dottrine, abbiamo davvero bisogno del conforto, registrato nel quinto dell'Ecclesiaste, pel caso altamente lamentevole di vedere calunniati i poverelli. *Cum videmus calumnias egenorum* (3).

3. Tutto all'opposto la carità! la quale, come suona grecamente la voce χάρις, è amore grazioso, amore gratuito, che non cerca nessun motivo umano, non aspetta nessuna ricompensa terrena del bene, che vuole e fa al prossimo. Anzi essa non mediocremente s'insospet-

(1) Prov. 12. 11. — (2) Rom. 1, 31. — (3) Eccl. 5, 7.

tisce dei motivi troppo umani, teme e schiva le ricompense terrene, persuasa siccome è, secondo la bella parola di S. Agostino (1), che quanto più nei suoi affetti e nelle sue opere benefiche entra la natura, e tanto meno vi può aver parte la grazia; e guidata da questo principio, giunge perfino a beneficare il nemico, non dirò con più gusto, ma certo con più sicurezza, che in quel caso opera per Dio, di quello che faccia beneficando l'amico. Di qui questa carità, senza perdersi in tante sofisticherie scientifiche od economiche, con maravigliosa semplicità ama il prossimo per amore di Dio; e messo a suo fondamento un così eccelso motivo, *Tribuit in simplicitate* (come scrisse S. Paolo), *miseretur in hilaritate* (2). Dirò di più. Secondo che si dimostra largamente da S. Tommaso (3), per noi cristiani l'amore, onde amiamo il prossimo, non è sustanzialmente diverso da quello, onde amiamo Iddio; ma è una sola e stessissima carità, la quale verso Iddio va direttamente, verso il prossimo si porta come raggio riflesso da quella. Così questo raggio d'amore che, disfavillato a noi da Dio, si porta da noi a Dio, tocco che abbia qualsiasi altro oggetto, risalta di rimbalzo al principio, onde mosse, come pellegrino che tornar vuole pur là, onde da prima s'è dipartito.

Nè vi sfugga di grazia questa somiglianza, tratta dal lume diretto e dal riflesso, la quale spiega molto bene questo punto capitalissimo, che diciamo motivo, o ragione formale della carità. Nel vedere, che noi facciamo gli oggetti illuminati dalla luce del Sole, l'occhio nostro non ha due distinte visioni: una, colla quale vede l'oggetto; l'altra, colla quale vede la luce. Nulla meno! È una solissima e medesima visione, indistinta, inseparata, colla quale l'occhio vede insieme l'oggetto e la luce; e solo col pensiero si può distinguere l'uno dall'altra,

(1) Contra Faust. — (2) Rom. 12, 8. — (3) 2. 2. q. 46. a. 2.

intendendo che la luce è la ragione, per la quale si vede l'oggetto illuminato dalla luce. E tale altresì nella carità. Dio, Cristo è pel cristiano il Sole, cui esso guarda ed ama direttamente, per sè. Ora il prossimo in quanto uomo, gli apparisce come ammantato del Dio creatore, che in esso stampò una espressa e viva immagine di sè; e quando esso prossimo è cristiano, gli apparisce come vestito del Dio redentore, che lo ricomperò col suo sangue, lo consacrò coi suoi Sacramenti, lo fece erede delle sue promesse. Ed apparendogli questo suo prossimo ammantato di Dio e vestito di Cristo, ad un cuore, che ama davvero Dio e Cristo, non sarà possibile non amarlo della carità medesima, più di quello, che ad un occhio ben disposto sia possibile non vedere un oggetto, che stiagli innanzi illuminato dal sole, ovveramente vedere l'oggetto illuminato dalla luce, senza vedere la luce che lo rende visibile. Di qui voi intendete come l'amare Iddio ha per effetto necessario l'amare il prossimo, se pure più correttamente non debba dirsi, che ambedue gli amori sono uno stesso amore, terminato a due oggetti diversi; e per contrario l'amore del prossimo per vera carità, presuppone l'amore di Dio, tanto che non si può quello neppure pensare possibile scompagnato da questo.

In questa nobilissima dottrina, intorno alla carità, si acchiude la intelligenza di alcune espressioni bibliche, delle quali uomini ignoranti o perversi hanno stranamente abusato, per fabbricarne povere illusioni per sè e per altrui. *Qui diligit proximum, legem implevit,* disse Paolo Apostolo (1), scrivendo ai Romani; ed egli medesimo ai Galati, noverati i precetti della seconda tavola mosaica, soggiunge: *Et si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: Diliges proximum tuum sicut teipsum* (2). Adunque (dice qui

(1) Rom. 13, 8. — (2) Gal. 5, 14.

quella dama sentimentale) io, che l'altra sera sborsai una doppia, per danzare ad un ballo a pro degli asili, io amo il prossimo, e però ho adempiuta tutta la legge; ed io (ripiglia quel gaudente), che nella scorsa stagione teatrale, per la *serata di benefizio* della tale canterina o danzatrice, lasciai cadere nel vassoio una bionda moneta, anche io amo il prossimo, ed ho compiuta tutta la legge: *Legem implevi.* Discorso insulso, e che farebbe ridere chi meno ne ha voglia, se non fosse empio ed altamente pregiudicievole ad una turba di balordi, che si credono di avere in saccoccia le chiavi del paradiso, per non so che atti di beneficenza molto equivoca, e dei quali è problematica, non che altro, l'onestà medesima secondo natura. È verissimo che *qui diligit proximum, legem implevit,* a patto nondimeno, che quella dilezione sia informata dalla carità verso Dio; o, dico meglio, sia un' effetto od una emanazione ed estensione della carità verso Dio. Il perchè s'insegna da S. Agostino, dalla vera dilezione essere inseparabile la fede e la speranza, e doversi necessariamente trovare l'amore verso Dio, dove che il verace amore verso del prossimo si ritrova: *Ubi dilectio est, ibi necessario fides et spes; et ubi dilectio proximi, ibi necessario etiam dilectio Dei* (1). Ora chi suppone questa carità in un uomo, lo suppone osservatore perfetto di tutta la legge; essendo che colla stessa carità verso Dio è inconciliabile, non dirò solo un atto contro la legge, ma eziandio una qualsiasi deliberata disposizione a violarla. Amate il prossimo a questa maniera, e voi, miei cari, potete confidarvi di osservare tutta la legge; potete quasi essere certi del paradiso: ve ne fa sicurtà l'Apostolo delle genti.

Messo questo nuovissimo fondamento all' amore scambievole degli uomini tra di loro, l'amore mede-

(1) Tract. 83. in Ioann.

simo, che si specifica propriamente dal motivo, divenne cosa al tutto nuova. La fratellanza universale del genere umano non è più quell' atroce ironia, che è diventata sul labbro degli umanitarii scredenti; ma è una cosa possibilissima a recarsi in atto: anzi nel seno della Chiesa fu già recata da un gran pezzo. Fratelli si chiamavano, fino dai primi giorni del Cristianesimo, i seguaci del Redentore; e bene ne aveano diritto, siccome quelli, che si consideravano generati dallo stesso padre che è Cristo, e dalla stessa madre che è la Chiesa. La quale dolcissima appellazione fu conservata universalmente fra i cristiani, fin che ebbero uopo di distinguersi dai pagani e dagli ebrei, tra i quali vivevano commisti; poscia fu ritenuta nelle famiglie claustrali, raccorciata latinamente in quella di *Frati;* la quale è vergogna e dolore udire usurpata in dispregio e per istrazio. Ma se il nome fu smesso, il concetto rimase sempre e rimane tuttavia vivacissimo nel Cristianesimo; tanto che l'ultimo della nostra plebe, il più povero, il più cencioso è persuaso intimamente (ed ha ragione) che esso in Cristo è fratello del Principe e del Monarca, se il Principe ed il Monarca hanno la fortuna e l'onore di essere cristiani. Anzi in questo caso, il Principe ed il Monarca debbono alla loro volta essere persuasi di questa vera e realissima fratellanza niente meno, che il plebeo; e lascio pensare a voi di quanta modestia nei grandi, di quanta dignità nei piccoli, di quanto amore in tutti si debba fare ispiratrice una siffatta persuasione.

La quale sapete per qual ragione tra noi cristiani, e solamente tra noi, è possibile? È possibile, perchè tra noi quella persuasione non distrugge la necessaria distinzione di gradi nella società, come non la distrugge nella Chiesa. Appunto perchè quella fratellanza riguarda beni soprannaturali e celesti, rimpetto a cui i beni del mondo sono pochissima cosa, l'essere fratelli in cose

maggiori, secondo che notò il Crisostomo, non ci fa portare con impazienza, e tanto meno con invidia l'essere dispaiati nelle minori; e potrebbe anzi ispirare contentezza di trovarsi piccoli in queste, per la maggiore fiducia, che da ciò può pigliarsi di divenire grande e grandissimo in quelle. Laddove, non conoscendosi altri beni che quei di quaggiù, quando il miserabile ed il meschino si sentissero chiamare fratelli dal dovizioso e dal potente, non vi potrebbero vedere, che uno scherno; e se loro venisse in capo di gustare qualche frutto di quella fraternità, pigliandolo anche per forza, non ne sarebbe da attribuire il torto ad essi solamente. In ogni caso rimane sempre vero che, ripudiata la fraternità in Cristo, la sola, che il mondo costumi praticare, è la fraternità in Caino. Nè può essere altrimenti che così, chi consideri come nella moderna società colla fratellanza universale, concetto tutto cristiano, si fomentano pensieri ed affetti sustanzialmente pagani, nel non conoscere e non amare altra beatitudine, che quella di questo mondo, e per conseguenza nel professare la idolatria del dio quattrino, universale strumento di tutti i beni della vita. Tra questi termini chi ne possiede, a nessun patto vuol darne; chi n'è privo, disperatamente ne agogna; e lascio pensare a voi che razza di armonia fratellevole dee vigorire tra questi due estremi!

4. Per contrario nel Cristianesimo la tranquilla rassegnazione dei poveri, e la temperanza modesta dei ricchi sono confortate e maravigliosamente sostenute dal precetto di quella limosina, la quale per antonomasia si è appropriato il nome di *carità*. Intorno alla quale io vi farò primamente osservare, come il sovrabbondante dei doviziosi, e lo stremo anche del necessario, onde travagliano gl'indigenti, se non si supponesse quel precetto, sarebbe un disordine inconciliabile colla Provvidenza divina; sarebbe anzi uno scandalo, che ci

tenterebbe a non credere alla Provvidenza, o a riputarla parziale di pochi gaudenti, e dimentica, non curante del numero tanto maggiore dei poveri. E pure la cosa va tutto al rovescio. Se vi ha generazione di persone, della quale Iddio si dichiari nelle Scritture tenero, sollecito, parzialissimo, i poveri sono appunto quei dessi; ed io se non patissi strettezza di tempo, ve ne potrei recare a dozzine le testimonianze. Ma non ve n'è bisogno, perchè quelle sono note abbastanza, e quasi vulgari. Ora chi potrà persuadersi che Iddio, di quei suoi prediletti o non sappia le necessità, o sapendole non se ne curi? Sarebbe bestemmia il pur pensarlo. Le sa troppo, e se ne cura più che la tenacissima durezza umana non vorrebbe! Nondimeno egli, piuttosto che una non so se possibile, ma certo difficilissima e fredda uguaglianza tra gli uomini, ha ordinata tra loro una vicendevole comunicazione come di affetti, così di bisogni e di sovvenimenti; sicchè nel mondo morale vigorisse quella gran legge dell'equilibrio, che è direi quasi l'anima di tutto il mondo sensibile. Gli umori, il calorico, l'elettrico e cento altre cose somiglianti, non hanno altra regola che questa, per la quale il soverchiante dell'uno si fa spontaneamente supplemento opportuno al difetto dell'altro. Ponete un oggetto molto ricco di calore in vicinanza di altri, che ne siano poveri, vedrete tosto che quello comincia a comunicare a questi ciò, che ha di soprabbondante, nè si resterà da quell'amorevole comunicazione, fin che tutti non ne siano provvisti alla stessa misura. Felice il mondo, se questa legge dell'ordine fisico fosse trasportata al morale! E questo appunto è quello, che si è fatto dall'Evangelo. Che se vi è differenza tra gli esseri insensati ed i morali, quella è, che nei primi le cosiffatte comunicazioni si compiono per necessità di natura, e senza aversene coscienza nè da chi dona, nè da chi ri-

ceve; laddove nei secondi quelle comunicazioni si fanno per elezione di arbitrio, con piena coscienza, e però coll'esercizio di quelle virtù preziose, che sono la nobiltà propria della nostra specie. Quindi ebbe luogo quel precetto della limosina, che è la giustificazione della divina Provvidenza, ed il quale, già suggerito all'uomo con piccolo o nessuno effetto dalla ragione, fu con positive prescrizioni rinnovato nell'antico Testamento, e nel nuovo riconfermato dal Redentore, e invigorito di sanzioni, delle quali l'Evangelio per nessun altro precetto ne contiene delle più esplicite, e per gli osservatori più consolanti, e pei trasgressori più tremende. Gran cosa, che dovrebbe dare ben da pensare a chiunque, avendo del soverchio, crede ancora al Vangelo! Gran cosa, torno a dire, che il *Venite benedicti, possidete regnum* (1), ed il *Discedite maledicti in ignem aeternum* (2) siano la sentenza finale di un processo, nel quale il solo merito o la sola colpa, che fossero esplicitamente menzionati, fu l'avere usata misericordia coi bisognosi, o l'averla duramente negata!

Non ignoro le eccezioni, che dai ricchi tenaci si sogliono recare, per esimersi da questo dovere; e che essi usano il loro, e che il povero si può volgere ad altri, e che la sua necessità può non essere estrema, e forse neppure grave, e che può anzi essere una finzione ed una menzogna, e che quando pure fosse vera può essere giusta pena di una vita inviziata ed infingarda, e via dicendo per quella lunga filatessa di rimproveri e di sospetti, onde l'indigenza anche incolpevole è denigrata dalla ricchezza, che vuole sottrarsi al debito di sovvenirla. Ma tutte queste eccezioni si sarebbero potute recare a favore dell'Epulone evangelico, del quale non si dice che fosse ladro, o che fosse il solo ricco nella sua città; sicchè Lazzaro non potesse indi-

(1) Matth. 25, 34. — (2) Matth. 25, 41.

rizzarsi ad altri. E, sopra ciò, non avrebbe potuto quel ricco avere i suoi sospetti sul conto di quel mendico schifoso? Per me porto avviso che, innanzi ad un tribunale di benemerenza umanitaria, l' Epulone, lungi dall' avere condanna, avrebbe portato premio di filantropia, a merito del gran danaro, che facea girare nei mercati, pei suoi quotidiani conviti, e pel molto lavoro che dava ai sarti ed ai tessitori di porpora e di bisso. Ma per sua sventura quella causa dovett'essere giudicata al tribunale di Cristo, che dichiarò *sepolto in inferno l'Epulone, e Lazzaro raccolto nel seno di Abramo* (1). E questa, come fu in quel caso, così sarà in innumerevoli altri la soluzione del gran problema intorno alla ricchezza ed alla povertà. Il ricco, che del suo superfluo non volle sovvenire il povero, ne avrà l'inferno; e capitelo bene, dico: l'inferno. Il povero poi, che con rassegnazione cristiana tollerò la penuria ancora del necessario, ne avrà in compenso ed in guiderdone il paradiso.

Da un'altra parte questo precetto della limosina, mentre ci rivela la sollicitudine paterna, che ha Iddio per le temporali necessità degl'indigenti, ci mostra al tempo stesso la sua cura pietosa per la spirituale salute dei ricchi; la quale, essendo per se medesima quasi che non dissi disperata, per questo mezzo della limosina, diviene non pure facile, ma sicura. Lo so che rarissimi se ne giovano; ma ciò significa, che l'umana malizia rende quasi sempre le ricchezze strumento certo di perdizione, non significa che Iddio non abbia dato loro il mezzo speditissimo di salvarsi, anche nella condizione perigliosissima in che si trovano: tante sono le promesse, le ricompense, le assicurazioni della salute, che nell'antico e nel nuovo Patto si leggono date alla limosina! Ed essa *redime i peccati, essa libera dalla*

(1) Luc. 16, 22.

morte, essa dà in prestanza a Dio, essa si compera la vita eterna. Però la vera elemosina, come nota il Crisostomo, è quella, che nel dare gode di dare, persuasa più essere quello che essa riceve, che non quello che dà: *Non enim tam pauperibus, quam nobis prosumus, plura accipientes, quam dantes* (1). E di qui il cristiano nel beneficare non va sofisticando sopra la verità ed il grado del bisogno altrui, sicurissimo che, quando pure questo fosse simulato o men vero; a sè il merito di averlo sovvenuto non può fallire giammai. E con ciò si occorre a quel tremendo pericolo che la paura esagerata di alimentare la infingardaggine, porgendo il soccorso a chi non ne ha vero bisogno, lo faccia duramente dinegare al bisogno non pure vero, ma grave, ma estremo, ma disperato. Il cristiano, che mira principalmente a compiere il precetto di Cristo, ed a fare tesoro di meriti per l'altra vita, di questo suo principale intento non sarà fallito giammai, poniamo che in qualche raro caso gli possa essere carpito un non necessario sussidio da uno scroccone astuto. Certo è questa una indegna maniera; ma può essere che tra tutte sia la meno indegna maniera di scroccare quattrini: ed io vi auguro che voi in vita vostra non abbiate a sperimentarne altra maniera, che questa. Nel resto al pericolo che la mendicità spilli dalla credula beneficenza non necessarii soccorsi, al quale gli economisti provveggono bracchеggiando ed imprigionando i mendichi siccome ladri; a questo pericolo, dico, il sentimento cristiano ha provveduto in maniera bene altrimenti soave ed efficace. Quel sentimento imponendo l'obbligo della fatica ed ispirandone ancora l'amore, fa che la persona si recherebbe a coscienza il vivere di limosina, quando può di onesta fatica. Non è gran tempo che un degno Curato di questa città mi narrava come era

(1) Hom. 33. ad pop. Antioch.

di fresco morta nella sua parrocchia una vecchia ottuagenaria poverissima, la quale fin che ebbe filo di vita non si rimase mai dal lavorare per campare la vita, ed alla quale egli, per pregarnela che facesse, non era giammai riuscito a fare accettare un qualche sussidio. La buona donna diceva, quello doversi serbare ad altri più bisognosi di lei. Quando i popoli professano una morale ispiratrice di così squisita dilicatezza, non ci è da avere grande paura di alimentare l'infingardaggine colla limosina. Ma dove dai popoli è stata colla religione sterpata quella morale, ringraziate Dio se l'improba mendicità, per iscroccarvi un pò di quattrini, si contenta di non pigliare altro mezzo, che un canchero posticcio, od un paio di figlietti presi a nolo. Ma essa ne potrebbe avere alla mano parecchi altri ben più efficaci; e se le cose seguitano a camminare in Europa come camminano, forse non è lontana l'ora che se ne debba fare il formidabile sperimento.

Da ultimo non vo' lasciare di ammonirvi col Crisostomo (1), come la limosina fatta in vita è senza paragone più meritoria della fatta, o piuttosto della lasciata a fare per occasione della morte. E ciò non pure perchè solo nella vita lo spossessarvi del vostro è pienamente volontario, laddove nella morte, dovendolo lasciare per forza, è piuttosto una preferenza data ad uno sopra di un altro nel pigliarselo; ma ancora perchè solo della fatta in vita potete essere veramente sicuri, massime a'dì nostri, che le pie disposizioni testamentarie il solo privilegio, che abbiano sopra le altre, è l'essere dai padri della patria manomesse e rubate prima delle altre.

5. Qualunque sia per essere il giudizio, che altri farà di ciò, che sono per dire, io da nessuno umano

(1) Ibid.

riguardo mi farò trattenere dal menzionare una maniera di limosina, la quale ai pregi generali di questa pratica aggiunge in modo specialissimo quello della religione. Sopra quelle parole del Salvatore, registrate nel decimo di S. Matteo: *Qui recipit prophetam in nomine prophetae, mercedem prophetae accipiet* (1), osserva S. Gregorio (2), non dirsi ivi: « Chi riceve il profeta, in » quanto profeta, riceverà la mercede rispondente all'atto » meritorio di avere ricevuto un profeta, » come pareva che dal contesto si richiedesse; ma si dice: « Riceverà la medesima mercede del profeta. » Ora che altro si volle con questa locuzione significare (continua il santo Dottore) se non, che coloro, i quali sovvengono e sustentano i ministri del Signore, e propriamente gli operai apostolici, il cui uffizio nella Chiesa risponde a quello dei profeti nell'antico Testamento, che altro, dico, si volle significare se non, che questi benefattori dei sacri ministri saranno da Dio guiderdonati, come se essi medesimi avessero operato nel sacro ministero? *Mercedem prophetae accipient.* Del che non piglierà maraviglia nessuno, il quale consideri quanto una tale beneficenza debba essere peculiarmente cara a Dio, sì perchè così si sovviene ad una povertà voluta ed abbracciata espressamente per Dio, e sì perchè il frutto, che se ne raccoglie in utilità spirituale delle anime, essendo di ordine superiore all'umano, rende doppiamente meritoria la larghezza pietosa del sovvenirne il ministro. Signori sì! il sustentare un missionario tra gl'infedeli, un predicatore zelante, un confessore indefesso, acquista all'autore di una tale limosina il merito degl'infedeli convertiti, dei popoli evangelizzati, delle coscienze guarite e riconciliate con Dio, come se egli proprio avesse fatti tutti quei beni. Non se ne può dubitare! è parola del Redentore! *Mercedem prophetae accipiet.*

(1) Matth. 10, 41. — (2) Hom. 21. In Evang.

E questo vi può spiegare la generosità maravigliosa dei secoli di fede in una cosiffatta specie di beneficenza; e, per la ragione dei contrarii, vi spiega altresì come, nell'universale scadimento della fede, quella fontana si dovea notevolmente impoverire; e di fatto si è impoverita. E pure, appunto per questa circostanza, dovea quella essere più copiosa in coloro, che la Dio mercè mantengono ancora viva la fede. Perciocchè da una parte i bisogni delle anime si sono fatti più vasti e più urgenti, e dall'altra per tutto, dove il Naturalismo s'impianta (e dove non si è impiantato a'dì nostri?) i beni di Chiesa sono dilapidati e assassinati. Così a centinaia ed a migliaia ministri del Signore, e sante religiose, che aiutano il mondo delle loro preghiere, restano destituti d'ogni mezzo di sustentamento, e poco meno che abbandonati alla spontanea carità dei fedeli. Ma questa, già affaticata per tante altre pietose opere, spesso non basta al bisogno; ed i servi di Dio ne soffrono segreti disagi, privazioni ignorate, che sempre ne sgagliardiscono il materiale delle opere, e spesso ne abbreviano i giorni travagliati. Per loro certamente il soffrire è guadagno, e non è perdita l'arrivare un po' più presto alla patria che sospirano. Ma il servigio di Dio, ma il bene delle anime ne soffre in un tempo, nel quale l'uno e l'altro avrebbero uopo di essere più operosamente promossi. Questo è stato il solo motivo, che ho avuto nel parlarvene; e se voi mi sarete cortesi a pensare che nessun personale riguardo mi vi ha indotto, mi renderete meno cocente il naturale rossore, che ho dovuto vincere per parlarvene.

DISCORSO TRIGESIMO

(MERCOLEDÌ DOPO LA V. DOMENICA)

IL SOPRANNATURALE NELLA SOCIETÀ CIVILE

SOMMARIO

1. Due difficoltà sopra i tre seguenti soggetti — Ambedue provano la necessità di trattarne — Anche in Roma — 2. La Teocrazia spauracchio puerile — La società civile ordinata dalla Provvidenza — Il Cristianesimo professato socialmente — Quello che ciò importi — 3. Quanto ragionevole un tale sistema — Fu praticato sempre e da tutti — Massime cristianeggiato il mondo — E con quali frutti — È praticato nell'eresia anglicana e nello scisma greco — Che sarebbe se le nazioni cattoliche avessero tali i Governi? — 4. Ragionevolezza intima della società cristiana — A rispetto del Dio Creatore — In che differisce la società cristiana da quella che non è tale — 5. Attinenze della prima col Dio Redentore — Solo questa si fonda sulla giustizia vera — Necessità dell'ingiustizia nello Stato ateo — 6. *Chiesa libera in libero stato* — Può avere un senso vero — Al presente è un assurdo ed una iniquità sacrilega.

1. Dai frutti di *Suffragi,* d'*Invocazione* e di *Carità,* che dall'ordine soprannaturale sono prodotti nel triplice stato della grande Società religiosa, dovendo passare questa mattina a quelli, di cui l'ordine medesimo è fecondo nella Società civile per sè, e nell'Autorità che la contiene, e nella Libertà che vi si gode; nello accostarmi, dico, a questa nuova materia, io mi veggo sorgere innanzi due difficoltà, che a voi stessi, riveriti uditori, saranno già venute in mente, e le quali però, prima di accostarci all'odierno suggetto, debbono essere proposte e dileguate. Da una parte, (starete forse voi ripensando) queste faccende di ordinamento civile, dipendono da cause più vaste, che non è un numero anche

notevole di private persone, al quale solamente da un ministro della divina parola si può ragionare; e dall'altro, avendo già il Naturalismo, come fu già dimostrato fino dai primi discorsi, trionfato quasi da per tutto, non pare che vi si possa recare rimedio colle dimostrazioni anche stringenti, e coi compianti sterili dei predicatori nelle chiese. Sicchè, per l'una e per l'altra ragione, potrebbe sembrare affatto inutile il discorrere, che io intendo fare oggi della *Società civile informata dal Cristianesimo,* domani dell'*Autorità sociale derivata da Dio,* e posdomani della *Libertà cittadina*, la quale solamente in quella società, sotto questa autorità può essere possibile, e degna dell'uomo e del cristiano.

Ora se a voi rileva il non isprecare il tempo nello ascoltare, assai più rileva a me il non isprecarlo nel favellarvi; soprattutto, che del vostro perditempo la colpa finalmente non dovrebb'essere imputata ad altri, che a me. Ma veramente quelle difficoltà non tengono, e per avventura dimostrano il contrario; cioè l'utilità e forse ancora la necessità di trattare nelle prediche siffatti argomenti. E quanto alla prima, vi prego di considerare come quel sistema di Naturalismo governativo o vogliamo dire di Stato senza Dio, prima che diventasse un fatto compiuto in quasi tutti i paesi cattolici della moderna Europa, fu un'idea, fu un voto, fu un *desideratum* di private persone; e forse un secolo addietro non era neppure formato in essere di opinione chiara e definita nell'universale dei medesimi scredenti. Ma col tanto dirlo, ripeterlo e rimestarlo, parve divenuta opinione pubblica; e da questa, pei mezzi a voi ben noti, si riuscì a tradurlo in fatto compiuto. Ora al presente si dee tenere la stessa via; e se vi è speranza di disfare l'indegno e scellerato fatto di avere scristianeggiata la società civile, quella speranza è posta nella persuasione, nel convincimento acquistato dalle private

persone di questa grande verità; val quanto dire che le nazioni non si guariranno da questa febbre, che le agita, e che, ridottele quasi tutte in servaggio, minaccia di ricacciarle nella barbarie, se non si consigliano di ritornare al male abbandonato Cristianesimo. Nè vale meglio la seconda difficoltà dell' essere quasi sparita dal mondo la pratica della società cristiana. Se fosse viva quella pratica, non vi sarebbe nessuna ragione di parlarne, come non se ne parlava, quando quella vigoriva universalmente nell' Europa. Ma sequestrata dall' uso, vi è gran pericolo, che la sia sequestrata altresì dai pensieri e dagli amori, se non si fa opera di tenerne vivo il concetto, e fresca la stima, nel popolo cristiano, colla rammemorazione dei frutti maravigliosi, e degl' intrinseci pregi, onde quella pratica stessa fu sì cara ai nostri padri credenti.

Vero è che voi, o Romani, per singolarissimo divino benefizio, siete, a rispetto di ciò, piccola e fortunata eccezione all' universale pervertimento. Ma se Iddio vi ha fin qui difesi dal pervertimento effettivo nell' ordine dei pubblici fatti, io vorrei bene che vi foste pure guardati tutti dal pervertimento nell' ordine delle idee; e sono persuaso, che per moltissimi sia così. Voi nondimeno consentirete all'amore, che vi porto, il temere, che gli errori prevalenti, e perfino le stupide e sacrileghe invidie, che talora vi conviene ascoltare, vi possano far tenere in minor pregio un sì gran dono di Dio; e da un' altra parte la naturale disposizione, che hanno gli uomini ad aspirare al nuovo, ed a riputare meglio quello che non hanno, potrebbe a più d' uno farsi per questo particolare pietra di scandalo. E poi chi vi fa sicurtà che questo flagello non abbia a venire anche addosso a voi, sicchè in un tempo non lontano voi altresì non abbiate a desiderare una condizione di cose, la quale forse non imparerete a stimare degna-

mente, se non quando l'avrete perduta? Sia dunque per farlo meglio apprezzare a chi già lo ama; sia per farlo meglio conoscere a chi ne ha concetto men giusto, forse nel nostro tempo non vi è soggetto, che possa con tanta utilità essere trattato, quanto questo della *Società civile informata dal Cristianesimo,* e dell'Autorità, e della Libertà, che a questo verranno appresso.

2. E cominciamo, se vi piace, dal determinare ciò, che sia propriamente una *società cristiana;* cioè un consorzio civile, nel quale, non pure le singole persone e se volete pure le singole famiglie siano cristiane; ma la società medesima, nel suo essere collettivo, e nel suo operare sociale e comune, si professi cristiana. Il dichiarare ciò è necessario, sì per procedere con ordine, e sì per toglierci d'innanzi il terribile spauracchio della *Teocrazia.* Ignoranza supina, se non è mala fede insigne di uomini che, secondo la forte parola d'Isaia, *posuerunt spem suam mendacium* (1). La Teocrazia, come suona quella greca voce, importa un Governo direttamente ed immediatamente amministrato da Dio, il quale, valendosi pure a quell'effetto dell'opera di uomini, esso è nondimeno, che direttamente li nomina e ne determina i poteri, esso che fa le leggi, esso che ne riscuote l'adempimento. Ora tanto è lungi, che il Cristianesimo introducesse nel mondo la Teocrazia, che anzi l'unica vera Teocrazia, che fosse al mondo, quale fu certamente la giudaica, fu abolita precisamente dall'avvenimento del Cristianesimo. Talmente che da allora in poi non se ne sentì più a parlare, fin che da alquanti lustri l'ipocrisia scredente non cominciò ad appellare teocratici i Governi cristiani, per aprirsi il varco a quell'altra moderna storpiatura, per la quale i Governi atei sono nominati Governi laici o laicali, quasi che

(1) Is. 28, 15.

l'ateismo fosse condizione inseparabile dal laicato. In questa medesima Roma, onorata dell' insigne prerogativa di avere a Sovrano il Pastore supremo della Chiesa, di Teocrazia non è pur l' ombra; e qui sanno anche i putti tant' alti, che i Pontefici non sognarono mai di essere assistiti dallo Spirito Santo nell' amministrazione del loro Governo temporale, come sono, quando escattedra insegnano la fede ed il costume alla Chiesa universale.

Messa dunque da banda questa Teocrazia, la quale colla presente materia non ha nulla che fare, dico, società Cristiana essere quella, nella quale governanti e governati professano il Cristianesimo per modo, che la fede e la morale evangelica debbano da essi riconoscersi come norma del loro operare non solo privato, ma eziandio pubblico. E però in cosiffatta società si tiene, che essa nel suo costituirsi è d' istituzione naturale divina, in questo senso, che l' uomo è stato fatto naturalmente socievole da Dio, e non per propria elezione in virtù di non so che patti e convenzioni, foggiate a capriccio più di poeti, che di filosofi. Che se la società civile è d' istituzione naturale divina, tale altresì dev' essere quell' autorità, senza cui un consorzio umano, non che costituirsi e durare, non può neppure essere concepito. E benchè, come domani vi mostrerò, la persona investita dell' autorità, sia determinata da fatti e da diritti umani, l' autorità nondimeno per se medesima è considerata come ordinazione di Dio, nientemeno di quello che sia l' autorità paterna nella famiglia. Di che avviene che chi resiste a quella è riputato resistere alla ordinazione di Dio; *Dei ordinationi resistit* (1), secondo la notissima dottrina di S. Paolo. Tuttavolta, per quanto sia vero che il depositario dell' autorità suprema (sia quello una persona fisica od una morale non

(1) Rom. 13, 2.

monta) l'abbia ricevuta dall'alto, non è meno vero, che sopra di lui, e sopra i minori, e sopra i minimi sovrasta una giustizia ed un diritto indipendenti da qualunque volontà umana sia di Principe, sia di popolo. Giustizia e diritto, intorno a cui il solo uffizio, che abbia il popolo, è di osservarli; il solo, che abbia il Principe, è di osservarli egli pel primo, e farli osservare dagli altri. E ciò sotto gravissime sanzioni dalla parte di Dio, il quale, essendone il primo ed il solo autore, ne sarà vindice severo ed inappellabile.

Supposta questa comune persuasione, o per meglio dire questa universale credenza nei governanti e nei governati, non potrà essere giudicato altro, che supremamente assurdo il concetto, che il cittadino, il magistrato, il soldato, il Principe, come privati uomini, possano essere cristiani, e come persone pubbliche debbano professarsi estranee al Cristianesimo, ed operare come se neppure lo conoscessero. L'indivisa ed unica individualità morale dell'uomo rendono affatto impossibile, nella pratica, questa maniera di prescindimenti, od astrazioni, che vogliate chiamarla; e se la persona, come cittadino, come magistrato, come soldato o come Principe, commette un'opera iniqua sia contro la legge naturale, sia contro l'evangelica, nessuna sofistica potrà esimerlo dal doverne rispondere innanzi a Dio siccome uomo, ed eziandio siccome cristiano, se tale è la sua professione religiosa. Società cristiana pertanto è quella, nella quale tutti, nel pubblico e nel privato, professano il Cristianesimo, tenendo altresì che le loro opere civili e politiche, domestiche e personali non debbano essere disformi, debbano anzi conformarsi alle dottrine ed alle prescrizioni di quello. Nè io dico che tutti di fatto vi si conformano; dico sibbene che tutti professano il dovere di conformarvisi: cosa d'insigne utilità, almeno per mantenere vivo il pudore della nequizia.

E perciocchè il Cristianesimo insegna che Cristo è il vero Re supremo delle nazioni; che la Chiesa ha nel mondo il suo essere ed i suoi diritti affatto indipendenti da qualsiasi potestà umana; che la fede e la morale sono beni inestimabili dei popoli, i quali solo dalla Chiesa stessa ne debbono avere l'insegnamento e l'indirizzo; a questi principii sarà pienamente conforme l'operare pubblico di governanti cristiani. E quindi Cristo considerato da tutti come supremo Monarca, non che di quel popolo determinato, ma dell'universo mondo; quindi non già concessi diritti alla Chiesa, ma riconosciuti in lei i diritti che ebbe da Cristo, ed essa medesima protetta nell'esercizio di quelli; quindi tutelata la pubblica costumatezza, e repressi i pubblici scandali; quindi sopravvegliata la stampa, che non disordini in incredulità od in licenza; quindi non riconosciuti, non ammessi i culti eterodossi; e l'eresia dommatizzante punita, come gravissima offesa alla universale credenza, e come attentato al massimo bene, di cui possa godere un popolo: intendo dire l'unità nella vera religione. In somma per farvi un concetto di ciò che sia la società cristiana, voi non dovete, che guardare a ciò che si fa, o per parlare più sicuro, a ciò che si professa doversi fare in questa vostra Roma, la quale, veduto il sacro augusto carattere del suo Principe, si trova nella felice necessità di non potere professarsi mai altro, che società cristiana.

3. Ora chieggo io a voi, Signori miei, e pensate a darmi una risposta: Che vi ha egli, in tutto cotesto, di meno che conforme alla ragione, o di pregiudizievole ai popoli? Che vi ha anzi di non supremamente conforme alla ragione? Che vi ha di non altamente appropriato al verace, al solido bene temporale ed eterno dei popoli stessi? I nostri antichi si sarebbero fatte le croci al solo sentire muovere un siffatto dubbio; e

ci ha voluto presso ad un secolo e mezzo di congiure, di calunnie, di menzogne e soprattutto di sofismi, perchè diventasse incerta una verità cotanto evidente. Anzi, se ho a dirvela, neppure è diventata incerta, se non per alcune menti deboli e poco riflessive. Ma qualunque uomo d'intelletto consideri per poco l'intima ragione delle cose, non può avere dubbio, quanto che piccolissimo, intorno all'essere quella la sola perfetta maniera, onde una società civile può venire ordinata; e tutti gli stolidi vantamenti e le superbie ridicole dei popoli adulti, che non hanno più bisogno del baliatico della Chiesa, per inoltrare da sè nelle vie di un non più veduto progresso, hanno una troppo dolorosa smentita dal sangue e dalle lagrime, onde le nazioni stanno pagando la loro apostasia: se pure quelle superbie non sono soffocate dal fremito delle loro bestemmie, e dallo strepito delle loro catene.

Io già ve lo dissi in uno dei miei primi discorsi, mostrandovi l'assurdissima stortura del contrario di ciò, onde ora vi sto mostrando la dirittura ragionevolissima; ma consentitemi che io pei sommi capi ve ne rinfreschi la memoria. Quel concetto, tolto nella sua generalità, di una religione professata civilmente e socialmente da città, da Regni e da Imperi, il quale oggi dai nostri riformisti si pretende tradurre come impossibile pei soli cattolici, fu concetto di tutti i popoli della terra, e di tutti i tempi, dei pagani notantemente, e tra essi dei Greci e dei Romani, che furono i più forbiti, o piuttosto i meno barbari. E quanto ai primi non meno, che quanto ai secondi, l'essere stata tra loro la pubblica vita inseparata dall'indirizzo religioso e quasi confuso con quello, ci è attestato dai loro scrittori, dalle loro storie, dai loro monumenti tuttora superstiti; senza che la falsità del culto da essi professato valga a scemare autorità a quella dottrina o pratica che fosse,

se non anzi vale ad aggiungere peso all'una ed all'altra con facile argomento *a minori ad maius*. Ma, cristianeggiato che fu il romano Imperio sotto Costantino, quel concetto venne mantenuto, senza ombra di esitazione, in tutta la sua pienezza, cangiatane solamente la materia; e' sarebbe paruta cosa mostruosamente pazza il pretendere, che l'Imperio verso una religione veramente divina si dovesse mostrare meno sollecito ed ossequente di quello, che già era stato verso una falsa. Si fu tanto lungi da una tale idea, che si trascorse al soverchio; tanto che non ultima cagione, alla ruina dei Cesari di Bisanzio, fu data dal loro ticchio importuno di teologizzare a sproposito. Quando nondimeno, per opera dei romani Pontefici, più che ristorato, fu creato e fatto *Sacro* il romano Imperio in Occidente, allora cominciarono quei mille anni di società cristiana, dai quali noi redammo quel poco di bene, che non bastammo a sperperare, e la mercè di cui non siamo ancora barbari. I quali mille anni di civiltà cristiana crearono la moderna Europa, le moderne nazioni, e regali dinastie che durarono secoli; ed a rispetto dei quali, quando pure non avessero avuto altro, che le Crociate, le Cattedrali, la Somma di S. Tommaso, la Divina Commedia ed un Nuovo Mondo scoperto per piantarvi la Croce, noi saremmo eternamente pigmei, giganti solo nel culto della materia e nella superbia. E dopo ciò, si avrà il coraggio di dire impossibile nella pratica un sistema, che ha perdurato dieci secoli, e che ha dato frutti tanti di numero, e nell'ampiezza e nella eccellenza così portentosi?

Ma che sarebbe se io vi dicessi, che quel sistema al presente, oggi, ora che parliamo, è mantenuto da tutte le nazioni civili e barbare, meno le sole cattoliche? Se vi dicessi che è praticato da due nazioni potentissime, forse dalle due più potenti di Europa, le

quali, appunto da quel sistema, traggono uno dei più poderosi elementi della loro potenza? E pure così va la cosa! Signori sì! L'Inghilterra e la Russia professano socialmente e governativamente, quella un Cristianesimo ereticale, questa uno scismatico con tenacità non minore di quella onde in Francia, sotto il quartodecimo Luigi, ed in Ispagna, sotto il secondo Filippo, si professava il Cristianesimo cattolico. Qual maraviglia, che le due prime godano di quella stabilità e di quella potenza, onde furono già sì gloriose le due seconde? Le quali, principalmente per avere smesso quel sistema, non dirò nulla della loro potenza, ma certo hanno perduta ogni stabilità, ravvolte o minacciate da quelle perpetue agitazioni, nelle quali anche i potentissimi, a lungo andare, si fanno deboli? Nè si dica che l'Inghilterra e la Russia sono nell'errore; chè ciò, lungi dallo infermare il mio assunto, lo conferma. Perciocchè dico io: se tale pruova fa quel sistema, anche applicato ad una credenza cristiana, ma erronea; deh! che non farebbe applicato alla vera, all'unicamente vera?

E permettetemi, vi prego, a questo proposito, un *castello in aria*, il quale quando gli uomini fossero più perspicaci ad intendere i disegni della Provvidenza e più docili ad uniformarvisi, potrebbe ottimamente essere un vero e realissimo castello in terra. Ed ecco come io vado talvolta ripensando meco medesimo. Se gli Stati italiani, se la gente franca e l'ispana e quella, che redò i titoli dell'antico Imperio, come sono cattoliche di professione, così avessero cattolici i Governi, esse facilmente si stringerebbero tra loro, rannodandosi attorno le minori della credenza stessa, la lusitana, l'elvetica, la fiamminga, una parte notevole della teutonica, e perchè non anche l'ibernica, la polacca, e se altra vé ne ha? Con ciò costituirebbero un corpo, o vogliamo dire una Cattolicità di presso a du-

gento milioni di anime, il fiore ed il nerbo della colta Europa. Un tal corpo di nazioni, coll' inestimabile privilegio di essere unificate da un Capo spirituale, si troverebbe padrone del mondo; ne sarebbero fiaccate le corna alla eresia ed allo scisma, e coi potenti moderni mezzi di comunicazione l'universo genere umano, in piccolo corso di anni, sarebbe guadagnato a Cristo: che fu la grandiosa idea di Carlomagno, mantenutasi vivace per dieci secoli nella Europa cristiana, finchè non si rinvertì al concetto pagano della dominazione universale a profitto di un qualche Cesare, o di una qualche dinastia.

Se dite che Iddio, pei peccati del mondo, non vuole concedergli un tanto benefizio, ed in quella vece ha voluto permettere un ruinoso trionfo dell' errore, voi dite verissimo; ed io potrei nominarvi gli uomini ed i fatti, pei quali questo tremendo gastigo fu inflitto all' Europa e dura ancora, e durerà chi sa quanto ancora! certo non un giorno, non un' ora più o meno di ciò, che Dio vorrà permettere. Ma venirci a contare, che è impossibile un sistema, che vigorì rigogliosissimo per dieci secoli, che fu fecondo di così maravigliosi effetti, e dal quale solo si può sperare di vedere compiuti i destini terreni del genere umano; cotesto è un tenerci per più balordi, che non siamo: e noi ci rassegniamo bene sotto la mano divina che ci flagella; ma non ce la sentiamo ad essere corbellati da certi prosuntuosi politici, fossero pure Conti, Marchesi, Principi e qualche altra cosa, i quali ci vorrebbero dare ad intendere, che il flagello di Dio è un grande progresso, perchè essi o sono gli strumenti di quel flagello, o non vogliono umiliarsi a riconoscersene vittima.

Quando ad un popolo sia incolta la calamità di perdere la unità della Religione, nessuno nega, doversi per quello recare dei temperamenti alle norme generali; e

la Chiesa è stata sempre, più di quanto si possa immaginare, condiscendente nel recarli. Ma ciò non mostra l'impossibilità del sistema; mostra piuttosto l'indisposizione del soggetto, a cui quello deve applicarsi; per somiglianza di uno stomaco stemperato ed infermiccio, al quale un cibo sano e sustanzioso mal potrebb' essere amministrato. Forse che per questo si dirà che il cibo ha cessato di essere sano e sustanzioso? Nel resto questa condizione stranissima della moderna Europa, destituta d'ogni unità di pensiero religioso, e per conseguenza di vera e comune morale; condizione, nella quale mentre la eresia e lo scisma sono identificate con Governi potentissimi, le sole nazioni cattoliche si veggono condannate ad avere Governi, che professano di non essere neppure cristiani, e della Chiesa, che dicono loro madre, si ricordano solo per vessarla, imbavagliarla, soggiogarla; questa condizione, torno a dire, è una sì grande ed evidente calamità del mondo presente, che ci vuol proprio tutto il coraggio dell'ignoranza, o tutta l'impudenza dell'ipocrisia a qualificare per una bella cosa quel sistema naturalistico, che l'ha figliata.

4. Ma forse che l'intima ragione delle cose, e l'insegnamento medesimo della fede non ci dimostrano, diciamo così, *a priori* somma la ragionevolezza di quella società cristiana, cui la storia, confortata dalla sperienza, ci convince dovere riuscire pel mondo così degna e così salutare? Ed osservate primamente come il diritto che ha Iddio all'ossequio ed alla obbedienza dell'uomo, sia considerato come individuo, sia guardato come unito ad altri nella famiglia, quel diritto, dico, ha la sua prima radice dall'essere stato Iddio Autore sovrano dell'individuo e della famiglia; e certo, come altra volta vi feci notare, nulla è più naturale di questo, che l'*Autore* abbia *Autorità* sopra la cosa fatta

da sè. Ora non fù Iddio autore altresì delle nazioni, cioè di quelle *familiae gentium* (1), di cui si parla nei Salmi? Nè solamente fu, perchè fecè gli uomini socievoli; ma eziandio perchè egli positivamente colla sua Provvidenza divise e divide le genti, costituendo in popoli i figliuoli di Adamo, come parlò Mosè nel maraviglioso suo cantico: *Quando dividebat Altissimus gentes; quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum* (2). Nè solo stabilì loro i confini negli ordini dello spazio, ma li stabilì altresì in quelli del tempo; e S. Paolo negli *Atti apostolici*; ne fa sapere che Iddio *Fecit ex uno universum genus hominum, inhabitare faciens terram, definiens statuta tempora, et tempus habitationis eorum* (3). A cui dunque può venire in capo, che Iddio dall' uomo singolare e dalla famiglia, come da proprie sue fatture, esiga ossequio ed obbedienza; e poi della città, del Comune, della nazione, non si dia nessun pensiero, e le lasci fare un po' come lor meglio talenta, acconciandosi o senza Dio, o col Dio, che trovano più comodo ai loro interessi? Nel qual caso, è indubitato che il popolo sovrano parrà divinità comodissima; in quanto, pigliato il popolo per unico fonte della giustizia e del diritto, chiunque coi mezzi, che tutti sanno, riesce a dire di essere o rappresentare il popolo, può manipolarsi una giustizia ed un diritto *ad usum Delphini:* e quella per chi comanda è una baldoria; ma lascio pensare a voi che debba essere per esso popolo sovrano: il quale non sose quanto comandi da Sovrano; ma la sola cosa, che faccia sovranamente, è pagare sangue e moneta, ch'è una delizia.

E pure egli basta considerare alquanto la cosa attentamente per intendere che, come vi è un bene individuale, che ha uopo di una norma superiore alle

(1) Psal. 106, 7. — (2) Deut. 32, 8. — (3) Act. 17, 26.

volontà umane, e posta sotto la sanzione divina; come vi è un bene domestico, nel quale si rivela la stessa necessità per la perfezione e pel decoro della famiglia, così vi è pure un bene civile o politico, il quale ha uopo strettissimo della norma medesima e della medesima sanzione, sotto pena di vedere abbandonato il genere umano alla balia della prepotenza, della tirannide, e fatto vittima della schiavitudine. E però S. Agostino, scrivendo a Macedonio, magistrato romano, lo ammoniva, essere cosa nelle sacre Lettere chiarissima, il bene della repubblica dipendere dai medesimi principii, dai quali dipende il bene dell'uomo individuo: *Quoniam te reipublicae scimus amatorem, vide quam sit in sacris litteris clarum, non aliunde esse bonum hominem, et bonam civitatem* (1). Anzi, essendo il bene civile tra gli umani il massimo, come nel principio dei suoi *Politici* Aristotele dimostra (2) dalla multiplicità e dall'ampiezza degli effetti, a cui quello si distende; però quanto è più grave e più evidente la necessità dell'intervento divino a governare quel bene, e tanto è più follemente sacrilega la pretensione di volernelo sequestrato. E però quando si volesse nei proprii e precisi termini determinare quello, in che la società cristiana si differenzia da quella, che non è e professa di non essere, si potrebbe fare in molto brievi parole a questo modo. Ambedue affermano di fare il loro fondamento nella giustizia e nel diritto; ma la cristiana riconosce i principii dell'una e dell'altro dalla volontà di Dio, manifestata pel doppio mezzo della ragione e della rivelazione; la società, che cristiana non è, non conosce altro fondamento di giustizia e di diritto che la volontà umana. Di qui è manifesto che chi comanda o almeno ambisce e spera di comandare, deve tenere per ottimo questo secondo sistema, dal quale si vede

(1) Epist. 115.—(2) I. Polit. c. 2

licenziato ad ogni libito e ad ogni capriccio; ma chi deve sottostare, solamente nel primo può trovare una qualche guarentigia di giustizia, o almeno avere dischiuso l'adito ad un appello, e sperare un raddrizzamento dei torti, il quale sotto la Sovranità divina non è possibile che possa fallire.

5. Fin qui, come vedete, io ho considerate solamente le relazioni della società civile col Dio creatore; e le cose dette si potrebbero ottimamente applicare anche ad un popolo, che non avesse alcuna cognizione di Cristo, e della sua Redenzione. Ma una volta che la grande ristaurazione per Cristo sia conosciuta, chi potrà persuadersi che essa non abbia avuto nessuno effetto in questa forse massima delle cose umane, la quale chiamiamo consorzio civile, Stato o Governo? Crederemo che l'azione dell'Evangelio non abbia toccate, che le appartenenze della persona privata, o al più, travalicata la soglia del tetto domestico, sia rimasta circoscritta a questo, quando pure i destini dell'uomo individuo e della famiglia sono così strettamente legati a quelli della repubblica, e tanta dipendenza hanno da questa, che S. Paolo volea si pregasse per lei, *ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et iustitia* (1)? Eh! no! se tutto fu creato in Cristo: *omnia in ipso condita sunt* (2); se tutto fu in Cristo instaurato: *instaurare omnia in Christo* (3); se tutto fu dal Padre sommesso a Cristo: *omnia subiecit sub pedibus eius* (4), e dicendo *omnia* (come qui nota S. Paolo) *nihil dimisit non subiectum* (5); se, torno a dire, tutto ciò è indubitato; deh! sopra quale fondamento, per quai titoli, con qual diritto si pretenderà sottrarre le civili società a quella istaurazione ed a quella dipendenza? Ciò si potrà fare, come può perpetrarsi

(1) I. Tim. 2, 2.— (2) Coloss. 1, 16. — (3) Eph. 1,10. — (4) Psal. 8, 8. — (5) Hebr. 2, 3

ogni ribellione ed ogni fellonia; anzi può dirsi che la cosa è già eseguita, essendo l'apostasia delle moderne nazioni cattoliche uno dei tanti fatti compiuti, onde la civiltà progredita va più orgogliosa. Ma ciò non toglie che, per effetto di quell'apostasia, esse nazioni siano incamminate alla barbarie ed alla schiavitudine, la quale della barbarie è il primo effetto, e n'è alla sua volta necessaria cagione.

Noi, la Dio mercè, siamo ancora cristiani quanto basta, per capire la grande parola di Agostino: *Remota iustitia, quid sunt regna, nisi magna latrocinia; quia et ipsa latrocinia quid sunt, nisi parva regna* (1)? Ora, come insegna lo stesso santo Dottore, e come la storia e la sperienza ci confermano, la vera e piena giustizia non può trovarsi fuori di Cristo; e ciò nelle repubbliche non meno, che nelle private persone: *Vera iustitia non est nisi in ea republica, cuius conditor rectorque est Christus* (2). E ciò è tanto vero, che presso gli antichi Romani, ricordati da Varrone, era solenne la massima, che senza ingiustizie non si sarebbe potuto reggere la repubblica: *Sine iniuria regi rempublicam non posse* (3). Benchè poi quella fosse la proposizione inversa della riferita da Plutarco, Carneade nondimeno, presso Lattanzio, preludendo al Machiavelli, che sopra questo fondamento fabbricò quella sua non si sa bene se satira del *Principe* od arte infame del Principato; Carneade dico, dimostra la necessità politica dell'ingiustizia; stantechè spesso, per mantenere la potenza bisogna essere ingiusti con quei di dentro, e per allargarla bisogna essere non meno ingiusti con quei di fuori. Talmente che, se il grande Impero romano avesse voluto essere giusto, restituendo il mal tolto, si sarebbe ridotto alle capanne dei profughi di Albalonga, come appunto un gran Regno moderno,

(1) De Civ. Dei lib. 4. cap. 4. — (2) Ibid. 2, 28. — (3) Ap. Aug. l. c.

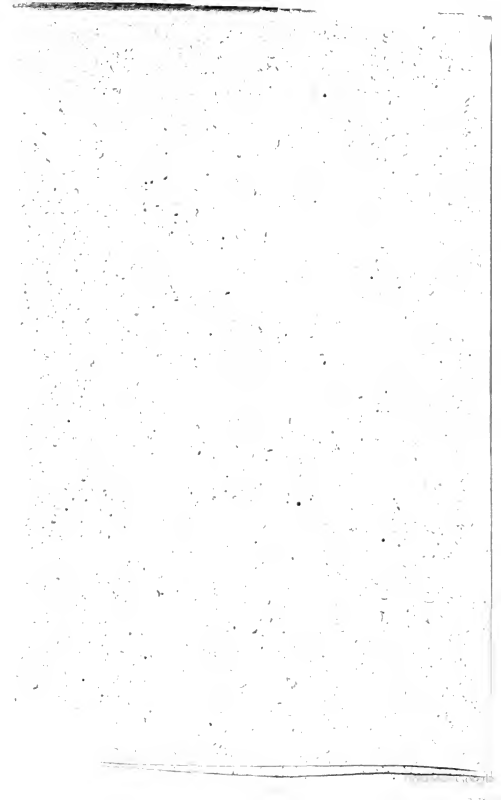
in quella ipotesi di restituire il rubato, si ridurrebbe ad un molto piccolo Regno a piè delle Alpi. E quinci voi potete raccogliere una novella ripruova di quella differenza, che testè vi feci notare tra lo Stato cristiano e quello che tale non è; e permettetemi di ripeterla per conclusione di questa gravissima materia. Lo Stato con Cristo, ha per fondamento la vera giustizia: senza Cristo, ha per fondamento la volontà dell'uomo, e con solo questa appena è mai, che non diventi un latrocinio. Non temete pericolose applicazioni; chè in buon punto è venuto il tempo di riposarci.

6. Dalle cose fin qui ragionate voi potete raccogliere tutta l'assurdità della nota formola: *Chiesa libera in libero Stato*, celebrata da alcuni maliziosi o balordi, come la cima della perfezione civile, quando è invece la cima della incredulità prosuntuosa ed ignorante. Se quella parola significasse, che la Chiesa deve essere libera in uno Stato cristiano, nel quale i cittadini godessero della possibile libertà civile, non si direbbe nulla di nuovo. La Chiesa vuole per sè la libertà, supplicando incessantemente a Dio, *ut secura ei serviat libertate* (1); ma, volendola per sè, non contrastò mai la libertà vera ed onesta dei popoli, la favorì anzi siccome parte della giustizia; e si accomodò a tutte le forme legittime di Governo, dalle repubbliche elvetiche, fino a quale fu mai più assoluta Monarchia dei tempi andati. E badate: quando dico, la Chiesa essersi accomodata anche colle Monarchie assolute ed averle approvate, quella voce *assoluta* o *sciolta* vuole intendersi da legami, da sindacati o contrappesi umani; ma i divini, che sono al trarre dei conti, i veramente efficaci, nelle società cristiane non possono mancare mai; ed in esse non si conobbe mai potere, che fosse da

(1) Orat. contr. pers. Ecc.

quelli *assoluto.* E questi fanno sì che con un siffatto assolutismo possa ottimamente comporsi non pure la libertà dei privati, ma la libertà della stessa Chiesa. Nondimeno la formola, di cui parliamo, non intende e non potè intendere cotesto. Essa per *libero Stato,* intese lo Stato ateo, che non conosca nè Dio, nè religione, e non abbia altro uffizio, che di tutelare la libertà a tutti, senza distinzione di bene o di male, di vero o di falso, purchè non si turbi l'ordine materiale. Per *Chiesa libera* poi intese il pigliare, che farebbe la Chiesa cattolica la sua parte di libertà, accanto agli scismatici, agli eretici, ai frammassoni, ai settarii di tutti i colori; e perchè non anche accanto ai musulmani ed agl'idolatri? I quali non si vede per quale ragione debbano essere esclusi dal benefizio del *libero Stato.*

Ora questo sistema, salvo il caso di una babilonia di errori, tra i quali la verità potrebbe riputare a guadagno l'essere ammessa, e che però supporrebbe uno stato sociale imperfettissimo; salvo, dico, questo caso, un tal sistema è teoricamente assurdo, e praticamente impossibile, o possibile solo colla oppressione, se non anche colla persecuzione della Chiesa. Esso sistema, nello Stato libero a quel modo, va incontro a tutti i disconci ed a tutte le iniquità, che stamattina vi ho mostrato acchiudersi nel sequestrare il Dio Creatore ed il Dio Redentore dalla pubblica cosa. E questo chiamai assurdità teoretica. L'impossibilità pratica poi nasce dalla indivisibilità del soggetto, sopra cui le due autorità, la sacra e la civile, debbono operare, per ordinarne azioni, che tengono dello spirituale e del temporale: supponete un giuramento di fedeltà al Principe, una pubblica azione di grazie per una vittoria: i quali sono atti religiosi, che si fanno per motivi civili o politici. In questi casi è impossibile, che non avvengano collisioni; e nelle collisioni chi ha la sola forza

del diritto, com' è la Chiesa, sarà vessata, oppressa, perseguitata da chi ha solo il diritto della forza, come è sempre in queste materie lo Stato. Io non dico che tutti coloro, che parteggiano per quella formola, vogliano un tale effetto; ma vogliasi o non vogliasi, un tale effetto seguirà infallibilmente da quella formola. E però il modo sicuro da ottenere la vera libertà, non degli Stati, che oggimai ne hanno troppa, ma dei popoli, che ne sono affamati e ne stanno quasi digiuni, è tornare all'antico sistema cristiano, nel quale gli Stati erano figli ossequenti della Chiesa. Certo il mondo presente non pare disposto a tornarvi; ed è grande sventura. Pure è qualche conforto nella sventura il conoscere la via di uscirne.

DISCORSO TRIGESIMOPRIMO

(GIOVEDÌ DOPO LA V. DOMENICA)

L'AUTORITÀ CIVILE NEL DIRITTO DIVINO

SOMMARIO

1. L'autorità civile come intesa dai cristiani — Il Diritto divino stupidamente calunniato — Proposizione — 2. Suprema autorità sociale in Dio autore della società — Come dalla creazione se ne derivi il principio generale — A quello obbedisce chi meno ci crede — 3. L'autorità concreta nelle persone autorevoli — Quella dipende dalla Provvidenza — Dio è che dà i Regni — Quanto antico questo concetto — 4. Fine dell'autorità posto dalla natura nel dominio — Tra i cristiani è ministero pel bene — Come s'intende questo bene dai non cristiani — In che senso può dirsi anche *servigio* — Santi Monarchi — 5. Dignità che tra i cristiani ha acquistata la suggezione — Non si ambisce e si teme il comando — Ond'è che fra i tristi appariscano più capaci, che non fra i buoni — La suggezione cristiana non mai assoluta — Intatte le ragioni della coscienza — I veri e falsi onorevoli — 6. Convenienza di questo discorso — Rarissimo il caso di giusta resistenza.

1. Uno dei più preziosi frutti, che l'ordine soprannaturale abbia recato a benefizio ed a decoro del genere umano, è, secondo che io estimo, l'essergli stato da quello rivelati la vera origine ed il vero scopo dell'autorità in genere, ed in guisa specialissima della civile. Con ciò fu rassodato il pubblico ordine, del quale l'autorità stessa è il perno mastro; fu fiaccata l'albagia del comandare, ed alle irrefrenate ambizioni del comando furono tarpate le ali; ma soprattutto con ciò fu rilevata quella qualsiasi bassezza, che la natura scorgeva nella dipendenza, ed anzi all'ubbidire fu aggiunta una dignità mo-

rale, che, liberandolo sempre da ogni apparenza di avvilimento, e lasciando inviolate le ragioni della coscienza, in tutte le circostanze ha fatto cosa onorevolissima il sottostare, ed in certi casi lo ha reso virtù nobilissima di religione. Ora non vi pare che il mondo avrebbe dovuto tenere in grandissimo pregio questa dottrina, e custodirlasi gelosamente, come un caro tesoro? E nondimeno voi, Signori riveriti, lo sapete; voi lo avete visto, lo state vedendo, nè vi è mancata, un tre lustri addietro, occasione lamentabile e non brieve di sperimentarlo!

Si è lavorato di mani e di piedi, con una persistenza satanica per quasi un secolo, ad annullare, ad obliterare tutta quella cattolica dottrina intorno all'autorità, e notantemente alla civile. Il *diritto divino,* come ciarpa dismessa del medio evo, fu volto in deriso e trascinato nel fango da uomini ignoranti e prosuntuosi, ai quali l'incredulità, ond'erano dominati, toglieva il modo, non che di apprezzare il valore, perfino di capire il significato di quella dottrina. Così al Naturalismo prevalente non parve vero di ripudiare la Sovranità del Dio Creatore e Redentore, per prostrarsi codardamente innanzi al *dio popolo;* sotto il qual gergo se i sopracciò del sistema si compiacciono a scorgere un concetto panteistico, pel resto degli uomini, che non hanno rinunziato al senso comune, non si può vedere altro, che l'impero del maggior numero; e ciò vuol dire l'impero della forza materiale e della marmaglia. Nè può essere dubbia la ragione, per la quale si è studiato di recare un così notevole ed indegno mutamento nella origine dell'autorità, voluta raccattare dal fango piuttosto, che riceverla dalle stelle. E chi può essere di così grossa pasta, che non lo vegga? Il popolo è tale Sovrano, che non può dettare leggi od esercitare in qualsiasi altro modo il potere, se ciò non è per mezzo di suoi dele-

gati o rappresentanti. E pertanto come prima altri sia giunto a ghermire, per diritto o per rovescio, quella delegazione o rappresentanza, e tosto si trova padrone assoluto del campo, non obbligato ad alcun riguardo, non costretto da alcuna legge: la società, che abbandonò il diritto divino, si vede abbandonata al capriccio dell' uomo; e pria di tutto il popolo stesso n'è servito lautamente di gravezze insopportabili, di cerne militari spietate, di vessazioni d'ogni maniera ed, all'occorrenza, di schioppettate ancora e di mitraglia. E già si capisce che tutto ciò si fa, non che per volere, ma per autorità e per mandato del popolo stesso, che n'è sì servito.

Queste cose si stavano dicendo da gran tempo; ma per moltissimi con poco o nessun profitto; e però, secondo la bella espressione di S. Agostino, fu uopo che la Provvidenza mandasse la disciplina degli sperimenti a cui la disciplina delle parole non era bastata: *Oportebat, ut eis adderetur experimentorum disciplina, quibus fuerat tamdiu neglecta verborum* (1). A voi, o Romani, la Provvidenza ha risparmiata fin qui quella istruzione degli sperimenti, che sta dando al resto dell' Italia; ma per renderla meno necessaria, fate, miei amatissimi, di trarre profitto dalla disciplina delle parole, che dai ministri evangelici vi è fornita. Ed una parte rilevantissima ne avrete questa mattina dal presente discorso, nel quale mi studierò di mostrarvi come l'origine e lo scopo, che, secondo le idee cristiane, si attribuiscono all' autorità civile, hanno tolto ogni bassezza alla dipendenza, e le hanno aggiunto una dignità ed un merito, che non si trovano nello stesso comando.

2. Benchè ieri io vi abbia di passata detta qualche cosa intorno alla origine dell'autorità civile, secondo la dottrina dell'Evangelio; mi è uopo nondimeno chiarire

(1) De Civ. Dei lib. 1, cap. 10.

meglio e di proposito questo punto dilicatissimo di cristiana morale. Essendo Iddio autore sovrano di tutto e di tutti, a lui fontalmente appartiene l'autorità sovrana sopra di tutto e di tutti. Vero è che anche gli esseri creati e propriamente i ragionevoli possono divenire veri e compiuti autori di alcuni effetti; e, per questa ragione, anche a loro può competere un' autorità propriamente detta. Ma è vero non meno che gli esseri creati, non essendo mai pieni ed assoluti autori di alcuna cosa, in quanto sempre al loro operare si presuppone un qualche suggetto non fatto da essi, la loro autorità non può mai essere piena ed assoluta. Oltre a ciò, quella medesima facoltà di produrre essendo stata data loro dal Creatore, l' autorità, che pure vi acquistano, rimane sempre dipendente da esso Creatore, e può dirsi una partecipazione della sua. Poniamo esempio l'autorità paterna nella famiglia. È indubitato che il padre l'ha grande e verissima sopra dei figli, perchè egli loro diè l' essere. Nondimeno sendochè ai figli il padre non diè *tutto l'essere,* egli non ha sopra di essi tutta l' autorità, in quanto quella che ha è circoscritta da leggi superiori a lui, le quali egli senza gravissima colpa non potrebbe trasgredire. Da un' altra parte essendo la paternità umana una partecipazione della infinita fecondità, onde il Verbo eterno è generato dal Padre, *a quo omnis paternitas nominatur in caelis et in terra* (1); l' autorità stessa, che i padri hanno sopra dei figli, è una emanazione della divina: il che ognuno vede quanto riserbo dovrebbe ispirare ai genitori nello adoperarla, quanta osservanza ai nati nel riverirla ed ottemperarle. Che se più che al significato, volessimo attenerci alla etimologia della voce *auctor*, la quale derivandosi da *augeo* significherebbe propriamente *accrescitore,* in questo modo l' essere autori apparterrebbe in proprio

(1) Eph. 3, 15.

agli esseri creati, i quali presupponendo sempre un soggetto potenziale alle loro operazioni, queste vi aggiungono, vi *accrescono* l'atto: la forma di statua, esempligrazia, al marmo, o quella di oriuolo al metallo. Ma già S. Tommaso ha osservato che la significazione delle voci non séguita sempre la loro etimologia; e però questa di cui trattiamo non pure si attribuisce a Dio, ma gli si attribuisce in modo eminente, perfettissimo, incomunicabile alle creature, in quanto egli solo può essere ed è stato autore delle cose, senza presupporre alcun soggetto alla sua azione.

Ora chi dovremo noi dire essere il primo *autore* ed istitutore della società civile, per determinare chi vi abbia l'autorità suprema? Senza perderci ad esaminare le pazze capestrerie di non so che *patti sociali*, noi diremo semplicemente, essere stato colui, che fece l'uomo naturalmente socievole: cioè tale, che non può raggiungere la perfezione debita alla sua natura, fuori del consorzio dei proprii simili. Oltre a ciò diremo, essere stato colui, il quale di essa società civile ha ordinate alcune condizioni, senza le quali è impossibile, non che costituirla e mantenerla, neppure immaginarla: per ragione di esempio, che vi sia chi comandi e chi obbedisca, che vi siano separati connubi, che vi sia distinzione del *mio* e del *tuo*. Ora a fare l'uomo socievole, non è stato altri che Dio, che l'ha creato tale; a fare, che alla società fossero essenziali quelle condizioni, è stato altresì Iddio, il quale ha talmente naturati gli uomini, che senza di quelle non possono fare consorzio civile o repubblica. Chi lo negasse, sarebbe obbligato a mostrarci un uomo perfezionatosi fuori il consorzio degli uomini; ovveramente un consorzio di uomini, in cui tutti comandino e nessuno obbidisca, e nel quale sia praticato il Comunismo delle donne e delle cose. Lo so che per ismentire in questo particolare la verità

cristiana, si sono tentate delle pruove pazze e bestiali; ma i mostruosi effetti avutine sono stati nuove e luculente confermazioni della verità, che si pretendeva smentire col fatto.

Ecco pertanto ciò che significa *l'autorità venire da Dio,* od *essere di diritto divino:* significa non essere per umana istituzione che l'uomo debba vivere in società, e che in questa debba trovarsi un'autorità; ma essere per ordinazione di Dio; il quale ha ciò costituito in quella maniera prepotente ed assoluta, ond'esso solo può farlo: imprimendone cioè la necessità indeclinabile nella natura. Di fatto, tra tutte le grida contro il *diritto divino,* al diritto divino si obbedisce da chi meno ci crede e più gli strepita contro; nè si sa di alcun uomo, che siasi incivilito fuori della società, o di alcuna società, che sia stata o sia senza una qualche autorità, che la regga. E fu cosa che avrebbe fatto ridere, se non vi fossero state tante altre ragioni di pianto, il vedere come quella sinagoga di malignanti, che fu la *Costituente* francese del passato secolo, essendosi pure riunita per distruggere, non che la cosa, ma il germe ed il nome di autorità; nondimeno il primo atto che fece fu nominare un Presidente; e sfido che si facesse altrimenti. Così si obbediva al diritto divino da chi avrebbe avuto i brividi a solo sentirlo menzionare. In ciò gli scredenti non si divariano punto da noi cristiani; e la differenza tra noi e loro dimora in questo, che essi lo fanno seguitando ciecamente una necessità della natura, come le bestie gregarie, le quali non si sbrancano dal consorzio delle altre, e perfino riconoscono in quello una superiorità, che tra le api è tenuta dalla *regina* o *madre* che voglia dirsi; noi lo facciamo da esseri ragionevoli, intendendo il perchè del nostro operare, e conducendoci per deliberazione di arbitrio a conformarci colle norme razionali di quello. E questo è un altro dei tanti

casi, nei quali, per essere pienamente ragionevoli, ci è guida la fede; e così quando S. Paolo ci ha insegnato, che *non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt* (1), non ha fatto che spianarci un concetto, che confusamente si trovava nel fondo della nostra natura.

3. Le quali ultime parole riguardando, non l'autorità in astratto, ma la concreta, l'attuale nelle peculiari persone, che ne sono investite, anche di queste vuole l'Apostolo che dai cristiani le si riguardino come ordinate da Dio: *quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt*. E veramente quella derivazione dell'autorità civile da Dio, recandosi da S. Paolo come titolo della sudditanza loro dovuta per coscienza: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (2)... *non solum propter iram, sed propter conscientiam* (3), vede ognuno che una tale sudditanza pratica non può riguardare una potestà astratta, ma deve esercitarsi verso le persone concrete, che di quella sono depositarie. Ora siccome del principio generale dell'autorità noi troviamo la prima origine nella Creazione; così del trovarsi questa persona determinata investita di quella, noi troviamo la ragione prima nella Provvidenza di Dio; sicchè può e dee dirsi con verità, che *a Deo ordinatae sunt*. E guardate quanto è semplice questo discorso.

Siccome un uomo dal fatto naturale di avere generato un figlio, si trova, senza più, investito di autorità paterna sopra di quello; così una persona (fisica o morale che sia) da un fatto or naturale, ora storico, ora giuridico, ora misto, si trova costituita depositaria del potere sovrano. E chi sarà ardito di dire, che a tali fatti sia estranea la Provvidenza divina? Ed essa, senza cui un passerino non cade nella rete, od un filo di fieno non inaridisce nel campo, essa non entrerà in quei grandi avvenimenti,

(1) Rom. 13. 1. — (2) Ib. v. 1. — (3) Ib. v. 5.

dai quali dipendono i destini delle nazioni? Supponete la nascita di un erede, la conchiusione di un connubio, lo stabilimento di un Trattato, l'esito di una battaglia. Vi entra, Signori miei, vi entra più di quello, che noi non immaginiamo, volendo e disponendo positivamente tutto ciò, che in quegli avvenimenti stessi si trova di lecito e di bene; permettendo ed ordinando il tanto più, che quasi sempre vi è di male. E ciò fe' dire a S. Agostino, « Non doversi attribuire la facoltà di dare i Regni » e gl'Imperii ad altri, che a Dio solo; il quale dà la » felicità del Regno celeste solamente ai pii, ma i Regni » terreni concede ai pii ed agli empii, secondo che piace » a lui, al quale nulla d'ingiusto non può piacere giam» mai. » *Non tribuamus dandi regni, atque imperii potestatem, nisi soli Deo, qui dat felicitatem in regno coelorum solis piis, regnum vero terrenum piis et impiis, sicut ei placet, cui nihil iniuste placet* (1). Di qui tanto è lungi, che i Principi iniqui od incapaci (e tra i due non so qual sia pei popoli peggiore malanno) non entrino nei consigli della Provvidenza, che per avventura nelle mani della Provvidenza i Principi iniqui od incapaci sono lo strumento più consueto, ond' essa si vale per flagellare e correggere popoli meritevoli di correggimento o di flagello. Allorchè lo scellerato Foca infelloniva di tirannide in Oriente, un santo solitario si querelava a fidanza con Dio di avere commesso l'Imperio ad uomo così nefando. Ma gli fu risposto dall'alto: peggiore di quello non si essere trovato; questo aver meritato i peccati dei Greci: *Neminem illo deteriorem inveniri potuisse, et hoc meruisse Graecorum flagitia* (2). È poi così naturale questo concetto, che ripete dall' alto non pure la Sovranità, ma i Sovrani, buoni o rei che siano, che presso gli antichi i fondatori delle repubbliche si diedero quasi sempre per figliuoli dei numi; e basta

(1) De civ. Dei lib. 5, c. 21. — (2) Baron. Ann. ad an. C. 609.

ricordare Enea generato da Venere, e Romolo da Marte. Talmente che Varrone, ricordato da S. Agostino (1), nel riferire quegl'infingimenti, li approva e li giustifica asserendo, non potersi fare altrimenti, chi in ciò voglia far buona pruova. Nel che voi vedete un'altra di quelle tante esigenze del genere umano, alle quali il Cristianesimo risponde colla schietta verità: la natura non sa rispondere, che colla menzogna, o colla superstizione, che è una specie più rea di menzogna.

4. Ma se quanto alle origini del Potere sovrano, si potè fare dai pagani antichi una sconcia scimmiatura del vero, imitata goffamente dai moderni paganeggianti, che lo derivano dal degno loro *dio popolo* ovveramente dal fato, allorchè si furono posti in sella, e vi si credettero ben sicuri; quanto allo scopo vero dell'autorità in genere, e notantemente della civile, nè quelli nè questi ne ebbero mai alcun sentore. *Reges gentium dominantur eorum* (2): ecco tutto! Presso di loro l'autorità fu un esercizio di dominio, ordinato principalmente e spesso unicamente a vantaggio di chi la possiede, e della turba più o meno ampia dei cortigiani e satelliti e parassiti, che ebbero l'insigne fortuna d'identificare i proprii cogl'interessi del dominante; senza che i popoli vi entrassero per altro, che come semplice materia, *circa quam* esercitare quel dominio. Un presso a poco, come mandrie di pecore, felici quando i padroni si contentavano di mungerle fino all'ultima stilla, e di tosarle fino all'ultimo vello; ma il più spesso alla cupidigia si accoppiavano disfrenate passioni, che ne profondevano il sangue siccome acqua. E veramente la storia dei popoli antichi appena è altro, che la storia d'immensi macelli; i quali quanto erano più vasti ed immani, è tanto gli autori se ne riputavano più gloriosi. Il che fe' sclamare a S. Agostino: « Ma qual senno mai, qual

(1) De Civ. Dei lib. 3, cap. 4. — (2) Luc. 22, 25.

» mai prudenza è cotesta, che, non potendo mostrare
» la felicità procurata ai mortali, d'altro non sa menare
» vanto, che di fazioni guerresche e di sangue, il quale
» o cittadino o nemico è sempre umano? » *Quae ratio, quae prudentia, cum hominum felicitatem non possis ostendere, semper in bellicis cladibus, et in sanguine vel civili, vel hostili, tamen humano, velle gloriari* (1)? E forse che i nostri padri non ne videro sgomentati un saggio nel principio di questo secolo, come per immediato effetto dello avere sequestrate le idee cristiane dal governo dei popoli? Forse che non si ripete ai nostri orecchi lo scherno beffardo di chiamare benefattori e filantropi cotesti assassini e macellatori di popoli; proprio alla maniera dei re gentileschi, i quali, dominando a quel modo, pure pretendevano al vanto di benefici? *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos benefici vocantur* (2). Che se è altamente esecrabile l'indifferenza superba di chi fa macellare, non è meno compassionevole la stupida abbiettezza di chi a quel modo si fa macellare. Pure ambedue sono effetti della stessa cagione: il dominio, che nel Paganesimo fu esercitato sopra la vita del proprio simile, come nello scadimento delle idee cristiane si ricominciò a fare. E l'uomo, che, a soddisfare l'ambizione di un padrone, va ciecamente incontro alla morte, in che si divaria dai gladiatori, che per sollazzare la bestiale ferocia di un Cesare o di una plebe briaca di sangue, si scannano gli uni gli altri, e prima di farlo, inchinano quella potestà fatale, a cui s'immolano, col notissimo *Morituri te salutant?*

Oh! quanto! oh! quanto altrimenti s'intende la cosa nel Cristianesimo! In questo noi non conosciamo dominio di uomo sopra di uomo. Il solo dominio, che Iddio concedesse alla nostra specie, fu sopra gli ani-

(1) De Civ, Dei lib. 4, cap. 3. — (2) Luc. 22, 25.

mali della terra, i pesci del mare e gli uccelli dell'aria, com'è nel Genesi (1). Quanto ai nostri simili, non ce n'è verbo. Ma introdottosi per umana malizia quel dominio nel mondo, l' Evangelo ci rivelò che quello è cosa al tutto innaturale e gentilesca. E pare che il Redentore pigliasse speciale compiacenza nel rivelare al mondo la nuova, non più udita dottrina. Pertanto, detto di quel modo snaturato di dominio, onde regnavano i *Reges gentium,* soggiunse tosto: « Ma tra voi, oh! tra voi non » sarà così: *Vos autem non sic.* Tra voi chi è maggiore » facciasi minore, e chi va innanzi sia come colui che » ministra e serve: » *Sed qui maior est in vobis fiat sicut minor, et qui praecessor est sicut ministrator* (2). Alla quale dottrina del Salvatore mirò forse S. Paolo, quando nei primi sette versi del decimoterzo ai Romani, esponendo tutta questa materia della potestà civile, e della obbedienza che il cristiano le deve, pronunziò quella grande e fecondissima parola, che il Principe *Dei est minister in bonum* (3), dichiarandoci al tempo stesso ed il fonte primo, da cui deriva la potestà regale, che è Dio, e lo scopo, a cui è ordinata, il quale è il bene, e non altro, che il bene del popolo, a cui quella nella persona morale o fisica del Sovrano è preposta.

Non ignoro, e nessuno può ignorare a dì nostri che dai governanti naturalistici si fa gran pompa di quel bene dei popoli, e se ne mena perpetuo scalpore: e le cicalate periodiche di certi *Discorsi di Corona,* a chi ne paragonasse le teneritudini colla dolorosa realità dei fatti, potrebbero parere una mal dissimulata canzonatura. E veramente vi occorre una circostanza notevolissima, che rende quelle parole nelle loro labbra poco meno che un'ironia ed un ludibrio. Perciocchè per noi cristiani quel bene dei popoli è determinato dalla giustizia naturale, e più ancora dalla legge evangelica:

(1) Gen. I. 28. — (2) Luc. 22, 26. — (3) Rom. 13, 4.

l'una e l'altra superiori a qualunque volontà d'imperante; il quale, per questo capo, non ha altro dovere, che di procurarlo ed attuarlo, quanto per le circostanze fia possibile; e ciò sotto gravissime sanzioni dalla parte del Legislatore supremo, che gli commise quell'uffizio e gl'impose quel dovere. Per contrario nel sistema naturalistico il determinare quale sia il bene del popolo appartiene al beneplacito di colui o di coloro, che sono riputati rappresentarlo; e questi possono ottimamente giudicare e molto spesso giudicano, bene supremo del popolo essere lo scuoiarlo colle imposte, il farlo trucidare nelle battaglie, il pervertirne il costume con ogni maniera di corrompimenti e di scandali, e perfino il manometterne la religione spogliandone le chiese, e perseguitandone i Vescovi ed i Sacerdoti.

Stando dunque a ciò, che è vero bene dei popoli, e di cui il Principe è a solo vantaggio loro costituito ministro dalla parte di Dio: *Dei minister est in bonum*, sono belle e nobilissime le speculazioni, onde S. Tommaso, in varii luoghi della Somma, e più di proposito nei primi libri *De Regimine Principis*, dimostra come, secondo quella dottrina, esso Principe è e può dirsi ministro non pure di Dio, ma, secondo un altro rispetto, è e può dirsi ministro ancora del popolo, il quale dalla Provvidenza gli fu commesso a reggere. A voi basterà notare come, sia nel principio generale, sia nel fatto della persona determinata, Iddio ordinò la Sovranità ed il Sovrano, non perchè quella fosse una certa cosa splendida da sè, e questi ne stesse meglio, raccogliendo ossequii, cavandosi capricci e profondendo quattrini, a patto di lasciar manipolare la pubblica cosa al partito, cui vien fatto ghermirne *pro tempore* le redini. Con ciò si ricascherebbe nelle idee pagane, o naturalistiche, che è il medesimo. Iddio ordinò la Sovranità ed il Sovrano, perchè ciò si richiedeva all'essere, al

mantenersi, al fiorire e, diciamo tutto in una parola, al *bene* della società; come l'autorità paterna ed il padre si richieggono al bene della famiglia. Il perchè non è già istituita la società in bene del Principe, come la greggia ed il campo sono pel bene del padrone; ma il Principe è in bene della società. Nel qual senso non sarebbe esagerata nè inesatta la parola di chi dicesse, che il Sovrano *serve al popolo*, come potrebbe dirsi che il padre, in un certo senso, serve al figlio. Nondimeno dee molto bene intendersi che, nell'uno e nell'altro caso, non è già il popolo od il figlio, che abbiano commesso ai rispettivi loro superiori l'uffizio di *servirli*: fantasia pazza, che pur sarebbe necessaria illazione dal più pazzo sistema, che deriva il diritto di comandare dalla volontà di chi deve ubbidire; ma è Iddio, il quale, avendo creato il grande ed il piccolo, ha ordinato il primo al bene, al ministero e, ditelo pure senza paura, perchè è verissimo, al *servigio* del secondo. Concetto, se altro n'è mai nel Cristianesimo, grandioso e nobilissimo!

Da questo concetto fu attinta nei secoli di fede quella maschia virtù, che tanto spesso si vide fiorire sui troni in Sovrani, che furono la felicità e la delizia dei loro suggetti, e che per intimo e verissimo convincimento si tenevano obbligati a procacciare il loro bene con un amore, con una sollecitudine, che nessun servo mai ne esercitò una uguale verso del suo padrone. Ed è notevolissimo come, in quel medio evo, dalla moderna ignoranza qualificato barbaro, in nessuna condizione della vita si noverarono proporzionatamente tanti eroi innalzati agli onori degli altari, quanti nella regale, che pure sembrerebbe esserne la più remota. Che se la virtù anche mezzana di un Principe può farsi origine di tanti beni fisici e morali dei popoli, lascio pensare a voi quante benedizioni avranno dovuto piovere sopra

di loro, allora che ebbero l'inestimabile ventura di essere governati da un santo Re, o da una santa Regina. Ma ad averne di tali non vi sono comizii, plebisciti o Costituenti che valgano, e conviene averli da cagione bene più alta di tutte le umane industrie. Come testè vi dissi che i governanti malvagi od imbecilli sono lo strumento più consueto, di che la Provvidenza si vale per gastigare i popoli, così vi dico ora che i governanti virtuosi e sapienti sono il dono più eletto, onde, nel giro delle cose terrene, Iddio suole favorirli e premiarli. Generalmente per questo, come per molti altri rispetti, i popoli hanno quello che si sono meritato. Lo veggo: è parola dura questa, chi ne facesse l'applicazione all'Italia ed a qualche altro paese di questo mondo; ma è parola verissima.

5. Ripetuta da questa origine ed ordinata a questo scopo l'autorità qualsiasi, ed in peculiar modo la civile, quale avvilimento potrà trovare un cristiano nella tranquilla dipendenza da quella? quale invidia potrà sentire per coloro, che la posseggono? quale ambizione di parteciparne? Un cristiano sperimenterà precisamente gli affetti contrarii. Di fatto un cristiano, sapendo, che quel potere è un deposito che si ha da Dio, non può riputare altro, che onorevolissimo il sommettersi all'Autore sovrano di tutte le cose, poniamo che lo strumento da Dio adoperato sia talora iniquo e di quel ministero indegnissimo. Ma ciò che rileva a chi obbedisce? Egli, a qualunque potente, a cui si trovi sommesso, può ripetere la grande sentenza di Cristo al Preside romano: *Non haberes in me potestatem, nisi tibi datum esset desuper* (1); e se *datum est desuper*, il cristiano in ultima conchiusione non obbedisce che a Dio, secondo che S. Paolo esortava perfino gli schiavi cristiani a praticare con padroni gentili: *Obedite dominis carnalibus.... sicut*

(1) Ioan. 19, 11.

Deo (1). Da un'altra parte, appunto perchè quell'autorità è un deposito confidato da Dio, sotto gravissime ingiunzioni, che gravano terribilmente la coscienza di colui che la maneggia; il quale, quando pure non avesse coscienza, non per questo sarebbe sciolto dal debito di renderne conto strettissimo al giudice supremo, che ai potenti apparecchia giudizio tanto più severo, quanto fu maggiore la loro potenza; appunto per questi motivi, dico, un uomo d'intelletto, che abbia punto di fede, sarà lontano le mille miglia da quell'invidia e da quell'ambizione. E di fatto le storie ecclesiastiche serbano innumerevoli esempii di uomini santissimi, che schivarono, fuggirono ad ogni loro potere le dignità sacre e profane; non ricordano alcuno che potesse ambirle, senza rinnegare praticamente la sua professione di cristiano. Se dunque non si desidera il comando, perchè pericoloso; se piuttosto si desidera la dipendenza, perchè più sicura e più meritoria, qual cosa potrà trovarsi in questa seconda di men degno della prima per un cristiano, il quale sappia regolare i proprii pensieri e le proprie inclinazioni, secondo la sua credenza?

Nella quale disposizione degli uomini cristianamente onesti si acchiude (per dirlo qui di passata) la spiegazione di un fenomeno, che potrebbe far credere fra i tristi trovarsi assai più di numero e di valore i capaci, che non tra i buoni. Pure la cosa non è malagevole a spiegarsi. Professandosi dai primi spiegatamente l'orgoglio e l'ambizione, tutti si adoprano di mani e di piedi per farsi largo, per tirarsi innanzi, per iscavalcare i vicini; ed è naturale che i più desti ed aitanti vi riescano: tanto che appena è mai che chi è capace a qualche cosa non giunga a porsi un tantino più su di ciò, ond'è capace, e certo non mai resterà più sotto. Al contrario le persone veramente cristiane, benchè meritevolissime,

(1) Eph. 6, 5.

sono le ultime talora a conoscere i proprii meriti; e li conoscessero pure, non sarà mai vero che aspirino a metterli all'aperto accollandosi pubblici carichi, massime quando del riuscimento dovesse entrare pagatrice la coscienza. Sarà molto se invitati e pregati vi consentano; ma andarvi coi proprii piedi? ma maneggiarsi, ma brigare per giungervi? Neppure in sogno! Ne avrebbero rimorso e vergogna, non che con altri, con loro medesimi. Quando pertanto avvenisse caso, che nel conferire i pubblici uffizii, si presumesse fare ciò che solo Dio può fare, conferire cioè la capacità insieme coll'uffizio; e però più che a quella, si avesse l'occhio alla grazia, al favore, alle preghiere, alle intercessioni, sicchè si dessero a chi più si è adoperato per carpirli, si può stare sicurissimi che si daranno ai meno capaci, e forse ancora ai più indegni. Così l'osservarsi talora tra la gente onesta e cristiana minori di numero e di valore le persone capaci, non significa che ve ne sono meno, ma può significare che vi stanno nascose, ignorate e forse ancora neglette. E questa è una di quelle o disposizioni o permissioni, di che Iddio si vale, quando vuole che i suoi, per ciò che si attiene alle cose umane, stiano in basso; e giudicate voi se questo sia il caso del tempo presente. Ma da questa non importuna digressione, da tornare è alla dignità, che dall'Evangelio è venuta alla suggezione.

Intorno alla quale mi resta per avventura a dire il meglio. Ciò, che propriamente conferisce alla sudditanza cristiana la vera, la grande, l'unica sua dignità, è che essa non è mai assoluta, è sempre limitata; e, che che sia dell'assolutismo di chi comanda, il fatto è che tra i cristiani è al tutto sconosciuto, è impossibile l'assolutismo in chi obbedisce. Se il Sovrano (ed a maggior ragione dite lo stesso di qualunque altro superiore) è investito dell'autorità da Dio: *datum est ei*

desuper; se è un delegato di Dio e ci parla e ci comanda con potere avuto da lui; adunque è manifesto, è evidente che esso non è più Sovrano nè superiore, ogni qual volta comandasse, ed in tutto ciò che comandasse contrario alla espressa ordinazione di Dio. In questi casi la coscienza cristiana è sciolta da ogni obbligazione di ubbidire; è anzi obbligata a ripugnare, ne andasse pure qualunque bene della vita, ed eziandio la stessa vita. Il quale sentimento tra noi è comune, volgarissimo, ed in cose grandi e piccole si pratica ogni giorno con semplicità maravigliosa, dal Ministro di Stato e dall'Ambasciatore, che si dimettono dall'uffizio per non servire ad un Potere intruso o sacrilego, fino al servidorello ed alla fantesca, che piantano il padrone per non farsi mezzani di turpi amorazzi. Io medesimo fui un giorno presente ad uno di quei tanti casi, che passano inosservati, ma che a riflettervi sopra rivelano l'assistenza dello Spirito Santo, e l'altezza a cui il popolo cristiano è stato sublimato, direi quasi fino dall'infanzia. Un fanciullo appena dodicenne, sollecitato dal padre, anche con minacce, a cosa men buona, stava saldissimo sul niego. Allora, avendo il padre citata, con poco giudizio, la parola di S. Pietro, che bisognava obbedire *praepositis etiam dyscolis* (1); è vero papà (rispose il bimbo); ma *non in rebus dyscolis:* e per allora non ne fu più parlato. Il quale concetto, che dove non è ordine non può essere comando, è così penetrato nei convincimenti delle generazioni credenti, che nei due linguaggi nati, per così dire, cristiani, voglio dire nell'italiano e nel francese, *Ordine* diventò sinonimo di *Comando*, ed *ordinare* di *comandare:* cosa, quanto sappia io, inaudita nei linguaggi anteriori od estranei al Cristianesimo. Tanto per noi è evidente, il comando tenere solo in quanto acchiude, o almeno

(1) 1. Petri 2, 28.

si presume acchiudere l'ordine, perdere ogni valore come prima diviene strumento di disordine.

Questa sì! questa è nobiltà somma dell'uomo secondo la miglior parte di sè! Tant'è! l'avere una coscienza indipendente dai capricci voltabili di un padrone, la quale arrivata ad un punto, v'intima, senza speranza di vederla mai piegare: *Non si va più oltre;* questo è il privilegio più eccelso, a cui possa aspirare la creatura ragionevole. E questo noi quanti siamo cristiani lo abbiamo tutti dalla professione della nostra fede. E così noi, i quali, tra le laudi degli Apostoli, sentiamo cantare nella liturgia, che quei campioni, spregiando i comandi dei Principi, si meritarono i premii eterni: *Contemnentes iussa Principum meruerunt praemia aeterna* (1); noi pensate se ci dobbiamo sentire umiliati dalla nostra suggezione! Sapete piuttosto chi dovrebbe sentirsene umiliato? Chi è persuaso di obbedire all'uomo, in quanto uomo, e più ancora chi non ha altra norma del suo ottemperare, che il volere altrui e l'interesse proprio: quantunque quel primo si risolve finalmente in questo secondo, e tutto si riduce ad una svergognata idolatria di se medesimo. Ma anche all'occhio della sola ragione, un povero pretino tradotto ai tribunali, reo solo di non aver voluto cantare un *Te Deum* per iscomunicati; una pavida monachella, che, per serbare inviolata quanto è da sè la clausura, chiude le porte in faccia a qualche proconsolo ed ai suoi satelliti; un impiegatuccio oscuro, che, per non contaminarsi con un giuramento contro coscienza, ha preferito dimettersi dal suo uffizio, restando egli e la famigliuola sul lastrico alla mercè di Dio; signori sì! questi personcini ignorati, che il mondo non degna di un guardo, e tiene per ispazzatura e mondiglia; questi proprio sono, senza paragone, più onorevoli e nobili: anzi sono i so-

(1) In comm. Apost.

lamente onorevoli e nobili anche a paragone di tutto quel servidorame dorato, d'oro politico, diplomatico o militare, prontissimo, per ogni cenno del padrone, ad affermare domani ciò, che nega oggi, ed a schiaffeggiare, il mese venturo, cui in questo sta adorando; anche a paragone di quelle greggi di pecore legislatrici, che compere colla pecunia e col favore stanno perpetuamente coll'*amen* in bocca e col turibolo in mano. Servidorame e pecorume, dei quali non si può dire che operano contro coscienza, per la sola ragione, che neppure capiscono ciò, che sia avere una coscienza. Vadasi ora e si dica, se se n'ha il coraggio, che i cristiani sono gente servile, e che il Naturalismo ha insegnata al mondo l'indipendenza.

6. In altri tempi un sacro discorso come questo, sarebbe tassato per lo meno d'imprudenza: a'dì nostri mi confido, che le persone savie lo giudicheranno opportuno, e forse ancora necessàrio. Il capogirlo della politica ha comprese oggimai quasi tutte le teste; e da un'altra parte essendo a quella legati tanti interessi, è quasi impossibile che anche le persone molto oneste e timorate non si trovino nella necessità di pensarvi, e nella occasione frequente di parlarne. Ora io questa mattina, collo esporvi in che modo l'autorità in genere e peculiarmente la civile si derivi da Dio, non pure nel generale suo principio, ma eziandio nelle peculiari persone, che ne sono investite; col mostrarvi quale è il vero suo scopo, e come pei cristiani si fa decorosa una suggezione, che non può mai toccare le ragioni della coscienza; col discorrervi, dico, tutto ciò, ho mirato sì a farvi sentire quanto sia stato impreziosito dal soprannaturale questo cardine della vita pubblica, sì a premunirvi contro gli errori messi in voga dal Naturalismo dominante; ed, oltre a ciò, ho desiderato indicarvi la

maniera di pensare e parlare cristianamente, sopra questa materia grave alla stessa ora e dilicata.

Badate nondimeno di non torre abbaglio, intorno all'ultimo capo, che toccai; alla resistenza cioè, che il cristiano può e deve talora opporre all'autorità umana anche suprema. Salvo il caso che essa autorità umana si metta in aperta cotraddizione colla legge di Dio e colle prescrizioni della Chiesa, caso che nei Governi cristiani è quasi impossibile, ma nei naturalistici è diventato, non che possibile, ma probabile; salvo, dico, questo caso, l'*omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (1) di S. Paolo è dovere gravissimo di coscienza. Di qui la resistenza a lei, sotto qualunque forma si presenti, pel diritto divino che offende, e pel danno inestimabile, che chiama addosso o almeno minaccia alla società, è delitto forse sopra qualunque altro esecrabile, e degnissimo di quell'infamia e di quei rigori, onde i nostri padri credenti proseguirono i misfatti di alto tradimento, di fellonia e di maestà. L'avere tanto attenuate nella stima le colpe politiche, l'averle fatte oggetto d'illimitate indulgenze, per lo meno insipienti ed inconsulte, è stata non ultima cagione delle presenti calamità dell'Europa e dell'Italia. Ma i rigori draconiani, che quei già perdonati stanno esercitando a strazio dei popoli, sono nuovo argomento di quel gran vero, che il trasandare la giustizia coi furfanti rende la gente onesta vittima delle ingiustizie.

Tornando ora, per conchiudere, al debito di obbedire, certo se si trattasse di poteri intrusi, usurpatori e persecutori della Chiesa, si avrebbe il diritto alla resistenza, come l'ebbero i primi cristiani, secondo che insegnano il Bellarmino (2) ed il Bianchi (3), di riscuotersi dal potere oppressore e persecutore dei Cesari pagani. Ma essi non lo fecero, neppure lo tentarono, per-

(1) Rom. 13, 1. — (2) De Laicis. — (3) Polizia Eccl.

chè prudentemente non avrebbero potuto; e Dio li volle deboli, perchè esercitassero una maniera più nobile di fortezza. Nel resto, in Governi legitimamente costituiti e non persecutori, i cristiani saranno sempre fedelissimi osservatori della sudditanza civile. Ed il Crisostomo ci esorta a non menare tanto rumore dei disordini, che pur ci paresse osservare nella pubblica cosa, e vede in ciò un pericolo ingente. *De his plerumque loquimur; ingens periculum* (1). Che se pure fossero tanto evidenti, che non si potessero in nessuna maniera negare, più che colla oscitanza dei rettori, pigliamola colla nostra ingiustizia, coi nostri peccati, che ci meritarono quel gastigo: *Non est Principum incogitantia, sed poena pro nostris sceleribus exacta* (2). Di quella è sempre inutile, spesso è pericoloso il parlare; di questi sarà sempre salutare il riconoscerci ed il correggerci.

(1) Hom. II. De Verbis Is. *Vidi Dominum.* — (2) Ibid.

DISCORSO TRIGESIMOSECONDO

(VENERDÌ DOPO LA V. DOMENICA)

LA LIBERTÀ CIVILE NELLA SOCIETÀ CRISTIANA

SOMMARIO

1. Strano travolgimento della voce *Libertà* — Tanto più prezioso il senso genuino avutone dal Vangelo — Da questo resa possibile la cosa — 2. Varie accezioni della voce libertà — Nell'uomo per la ragione è d'arbitrio — La fisica e la morale — In che si differenziano — 3. Impedimenti all'esercizio della libertà — Più che dal di fuori, vengono dal di dentro dell'uomo — Se prevalgono, lo fanno servo — Libertà civile in che consiste — In che la politica — 4. Se questo sia politicare e disdica al pulpito — Fondamenti di vera libertà nella società cristiana — Quanto è limitato nel potere supremo il diritto di costringerla — La *libertà* e l'*uguaglianza* insegnate da S. Tommaso — Altre guarantigie di libertà tra i cristiani — 5. Esagerati gli abusi di quel sistema — Era gran guadagno che si considerassero come abusi — Nella società moderna vi è la *libertà dalla giustizia* — La natura lasciata a sè fa monopolio di libertà pei pochi — Come se ne trovino i popoli — 6. Si ritesse l'ordine dei suggetti già trattati — Epilogo — La libertà dei servi di Dio.

1. Io non so, Signori riveriti, se in tutta la nostra ricchissima favella si trovi parola più variamente interpretata, o dirò meglio più stranamente travolta di quello, che sia stata la parola: *Libertà*. Nondimeno questo so certamente, che da nessuna cosa il mondo fu ravvolto in tante calamità, e contaminato di tante scelleratezze, quanto è stato dall'oggetto per quella parola significato. Dai primi nostri parenti, che infransero il grande divieto nel terrestre paradiso, fino all'ultima sedizione, onde nei giorni estremi l'uomo del peccato romperà l'ultima guerra a Dio ed al suo

Cristo, fu e sarà sempre la vaghezza, il preteso diritto di libertà il primo movente d'ogni privata colpa, e di ogni pubblica ribellione. E chi potrebbe mai noverare gli eccidii sanguinosi, le città desolate, le dinastie spente, i troni crollati, le famiglie manomesse, le fortune sperperate, gli esilii e le proscrizioni, le lagrime, i sospiri, gli strazii inenarrabili delle prigionie e dei patiboli, onde si fece malaugurata apportatrice all'umana generazione questa libertà, la quale pure è la prerogativa più nobile, onde Iddio abbia dotata la ragionevole creatura? E forse che le sventure e le vergogne, onde questa povera Italia è dilacerata e svilita, furono apparecchiate o compiute ad altro titolo, che a quello di una libertà maravigliosa, onde i suoi popoli doveano essere felicitati, magnificati, rigenerati, e non so che altro?

Di qui voi vedete che quanto è più tremenda la seduzione di quella prestigiosa parola, tanto dee riputarsi più insigne il benefizio, onde il nostro Redentore Gesù Cristo ce ne ha rivelata l'intelligenza genuina, ed, oltre a ciò, ha reso ai suoi seguaci agevolissimo l'acquisto ed il possesso della cosa espressa per quella. Eh! sì! sapea pur bene il Signor nostro avervi assai maniere adulterine e colpevoli di essere liberi; e però agli uomini del suo tempo, ed in essi anche a noi diceva: « Oh! persuadetevi! allora solo sarete veramen- » te liberi, quando il Figliuolo di Dio e dell'uomo, vi » avrà liberati. » *Si Filius vos liberaverit, tunc vere liberi eritis* (1). Vera cosa è che in questo luogo, secondo la lettera, si parla della libertà, onde, mercè la grazia del Redentore, il cristiano si affranca dalla schiavitudine delle passioni disordinate e del peccato, che n'è lamentevole conseguenza. Ma questo è il pregio unico ed eccelso della rigenerazione fatta del mondo

(1) Ioan. 8, 36.

per Cristo; che mentre cioè quella si compie sovrannaturalmente nei segreti penetrali della coscienza dell' uomo individuo, si propaga quasi da sè a perfezionare tutte le appartenenze esteriori dell' uomo stesso, e tra queste le medesime politiche relazioni e le civili.

Difatto, resa cristiana la società, nel modo che l'altro ieri vi dimostrai; riconosciuto il potere sovrano per una emanazione dal divino, secondo che vi dichiarai ieri, allora (e notatelo bene) non prima di allora cominciò essere possibile e vigorì di fatto quasi per tutto una vera libertà civile, la quale, innanzi al Cristianesimo, era stata un vano simulacro a balocco degl' imperiti, o al più un monopolio a profitto di pochi furbi e prepotenti, ad oppressione e smungimento delle moltitudini vinte e soggiogate. Del che abbiamo sotto degli occhi una ripruova luculentissima, tratta per argomento dal contrario. Perciocchè come prima dal governo delle nazioni europee furono sequestrate le idee cristiane, e tosto esse nazioni, non pure perdettero quasi tutte le libertà civili, ma (cosa ancora più pregiudizievole, e notevolissima!) stanno perfino perdendo il concetto della libertà civile; intanto che chiamano liberali uomini e Governi, i quali, in tempi e paesi cristiani, sarebbero stati tenuti dispotici e poco meno che tirannici. Ora la vera, la grande vergogna dell' uomo non è già l' essere schiavo; ma l' avere perduto il sentimento di essere. Ed ecco che, quasi senza avvedermene, vi ho annunziato l' argomento ed il disegno di questo discorso. Dichiarato quello, che è propriamente la libertà e notantemente la civile, vi mostrerò che essa nella società cristiana stabilita sul diritto divino è frutto quasi spontaneo; laddove nella società naturalistica è frutto esotico, e dico meglio è frutto dalla forza delle cose proibito.

---

2. E perciocchè gli equivoci sono nati dalle tante significazioni, che può avere la voce *Libertà*, pigliamo le mosse dal dichiararne le precipue. Nella sua massima generalità l'essere libero per qualsiasi cosa, importa il non patir questa veruno impedimento all'esercizio delle sue forze, tendenze o facoltà. Nel qual modo si attribuisce la libertà anche agli esseri insensati ed agli irragionevoli. Così diciamo libera l'aria ad agitarsi, libero il pendolo ad oscillare, libera la pianta a vegetare, liberi l'uccello ed il pesce, quello a volare per l'aria, questo a guizzare nell'acqua. Sendo che poi l'uomo vegeta come le piante, e sente come i bruti, anche a lui si applica quella locuzione per ciò che in esso si fa dalla parte vegetativa e sensitiva, dicendosi, esempligrazia, con tutta verità che nell'uomo è libero l'occhio a vedere, ed il sangue a circolare. Nondimeno dove si tratti di atti propriamente umani, cioè di quelli, che l'uomo fa in quanto ha la ragione, e col concorso della ragione, a tali atti la libertà si attribuisce in maniera specialissima, ed affatto incomunicabile agli esseri irragionevoli. E fate di entrare bene in questa dottrina nobilissima di S. Tommaso (1).

Noi sentiamo per intimo testimonio di coscienza che, quantunque a volere il bene in universale, cioè la nostra felicità, siamo legati per guisa, che ci è impossibile non la volere; nondimeno quanto ai beni particolari, che non ci appariscono necessariamente connessi con quella, nessuna necessità ci lega a volerli; possiamo volerli e non volerli; potevamo volere positivamente il contrario di quello, che abbiamo voluto. Così voi veniste a predica questa mattina, perchè voleste venirvi; avreste potuto neppure pensarvi; avreste potuto con atto positivo determinarvi a non vi venire. Ora questa facoltà appunto è quella, la quale,

(1) 1. 2. q. 8. a. 1.

avendo l'uffizio di eleggere tra diverse cose e propriamente di *arbitrare*, chiamasi *libertà dell' arbitrio*, ed è necessaria conseguenza della ragione, nè può trovarsi dove quella non è. Perciocchè se voi circa i beni particolari siete liberi a volerli, non volerli e volere anche il contrario, ciò è perchè non li vedete necessariamente connessi colla vostra felicità, intorno alla quale solamente dalla natura stessa siete determinati a volerla, e la quale fa nell'ordine pratico ciò, che l' intuito dei primi veri fa nell'ordine speculativo. Il poter dunque vedere che vi è, o non vi è quella connessione, è la radice insieme e la condizione necessaria della libertà dell' arbitrio. Essendo poi un tal vedere, che vi è o non vi è quella connessione, opera di ragione o d' intelletto, ne séguita che solo potrà e dovrà trovarsi quella libertà negli esseri dotati di ragione; e però ne sono affatto incapaci i bruti, i quali, non per propria elezione, ma per necessità d' istinto si portano ai beni particolari colla medesima irresistibile inclinazione, onde noi tendiamo al bene in universale, e propriamente alla felicità. E di qui si origina quella sustanziale differenza, che altra volta vi feci notare, tra l' operare dei bruti e quello degli uomini; che dove cioè i primi trovandosi da una ragione superiore determinati anche agli oggetti particolari delle loro azioni, operano sempre alla stessa maniera, e sono un poco come l' oriuolo, che ha la facoltà di segnare le ore dall' artefice, che ne congegnò il meccanismo; l' uomo per contrario ai beni particolari si determina colla ragione propria, la quale vedendone molti ugualmente proporzionati al fine, lascia la facoltà di apprendersi a quale più piaccia. Ed in questo dimora propriamente la libertà dell' arbitrio.

Se oltre a questo non fosse altro nell' uomo, si potrebbe stabilire, che la sua libertà consiste nel non patire alcuno impedimento a fare tutto ciò, a cui per

proprio arbitrio può determinarsi; e così alcuni scapestrati la vorrebbero intendere. Ma nell' uomo vi è la legge morale attestata, imposta anzi a noi dalla sinderesi, o vogliamo dire dalla ragione pratica, i cui pronunziati ci appariscono altrettanto evidenti, che i principii della ragione speculativa. E veramente il pensare, per esempio, che sia cosa lecita il furto o lo spergiuro, non è in potere nostro più di quello, che sia il giudicare, che due e due sommino cinque, o che il tutto sia uguale alla sua parte. Quinci derivandosi in noi l' obbligazione di uniformare le nostre elezioni a quei dettami, quella prima libertà di non patire impedimento a fare tutto ciò, che ne talenta, e la quale potrebbe dirsi *libertà fisica*, diviene *libertà morale*, ogni qual volta è ristretta a non patire impedimento a fare ciò, che la coscienza ci detta doversi fare, e a non essere sospinti a ciò, che da essa coscienza ci è inibito. Come vedete noi restiamo sempre nel concetto, che testè attribuimmo alla voce libertà; il quale è il non patire ostacolo o violenza all' esercizio di una facoltà qualsiasi. E come voi avete la facoltà fisica, esempligrazia, di passeggiare, e la morale di educare bene i vostri figli, o di fare una limosina, così la libertà, che vi lascia intatte quelle facoltà si denomina anch' essa fisica o morale, secondo che non vi pone impedimento nè vi dà spinte nell' uno o nell' altro ordine.

5. Ora per ciò che concerne un tale impedimento ed una tale spinta, l' uno o l' altra può venirci veramente dal di fuori di noi; ma il più spesso ci viene dal di dentro di noi, pel disordine degli appetiti inferiori; anzi, senza questo, quel di fuori sarebbe nulla, almeno quanto agli atti interni della volontà, sopra i quali non vi è potenza creata, che valga ad imporli od impedirli. Ed in un siffatto o spingimento a fare, od ostacolo a non fare, che ci viene da dentro, ha il

suo principio quella lotta dell'uomo ragionevole coll'uomo animalesco, espressa tanto nervosamente da Paolo Apostolo in quelle note parole: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae* (1). Lotta, che è la palestra faticosa e perpetua, dove si esercitano tutte le virtù, e si raccolgono tutti i meriti, che sono quanto ha di meglio nella umana natura, e che furono finalmente lo scopo, al quale la Provvidenza la ebbe ordinata. Ma lotta alla stess'ora lagrimevole, pel cadere che fa per essa il più degli uomini in ischiavitù miserissima, perdendo ogni libertà morale, ogni dominio di loro medesimi, servendo, col capestro alla gola e coi ceppi ai polsi, a propensioni nefande, a cupidigie insaziabili ed ambizioni sfrenate. *Non quod volo bonum hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago* (2), diceva S. Paolo per sua umiltà, e questi uomini scredenti per loro superbia non dicono: ma debbono per loro confusione sentire; e non lo sentissero essi, lo sente, pur troppo la società, che n'è sconvolta come da turbine, e come da fetide fogne ammorbata. Eh! sì! Essi non fanno quello, che vorrebbon fare colla miglior parte di loro; essi fanno precisamente quello, che vorrebbono non fare. Ora la schiavitudine che altro è, se non l'essere necessitato a fare ciò che non si vorrebbe, ed essere impedito dal fare ciò che si vorrebbe? Anzi, come notò S. Agostino, laddove il servire all'uomo è infelicità e non colpa; il servire agli appetiti animaleschi è infelicissima colpa, onde i cuori dei mortali sono sviliti e devastati: *Felicius servitur homini quam libidini, et saevissimo dominatu vastat corda mortalium libido ipsa dominandi* (3). L'imperiare regalmente a questi appetiti costituisce la grande, la vera libertà, quella, *qua Christus nos liberavit* (4), in quanto da

(1) Rom.7,23.—(2) Ib.v.26.—(3) De Civ.Dei lib.19. c.15.—(4) Gal.4,31.

lui ne apprendemmo il modo, e ne avemmo le forze; quella che anche sola può supplire al difetto di tutte le altre, e senza la quale tutte le altre sono illusorie e perniciose. Dirò di più: in questa libertà morale si deve riconoscere il vero fondamento sicuro della libertà stessa civile, e, sotto un qualche rispetto, ancora della politica.

Intorno alle quali due ultime, dico seguitando che nella società civile la libertà fisica di fare il male, almeno quello che ledesse i diritti altrui, deve trovare impedimento, siccome quella, che da una parte non è pregio, ma imperfezione grandissima dell'uomo, e dall'altra lasciata a se stessa, renderebbe quasi impossibile il consorzio di molti insieme. Oltre a ciò, la libertà morale di fare il bene, come vero diritto e perfezione somma della creatura ragionevole, deve trovare protezione ed agevolamento nella società civile, istituita appunto per tutelare i diritti e procurare una perfezione, che fuori di lei non si potrebbe. Nè ci è da temere un bene, che si facesse con lesione dei diritti altrui; stante che, in questa ipotesi, quello non sarebbe più bene propriamente detto, la cui natura dev'essere costituita *ex integrâ causa,* come dicono i moralisti, e resta alterata *ex quocumque defectu.* Da ultimo, essendovi moltissimi atti, che, considerati per loro medesimi senza alcun riguardo alle peculiari circostanze, dalle quali nell'individuo possono e debbono essere circondati, nè buoni non sono nè rei, è evidente che nell'associazione la libertà degli associati deve patire, a rispetto di questi, alcuni restringimenti, ricomperati largamente dal bene comune, a cui quelli debbono essere ordinati.

E quanto a siffatti restringimenti, senza perderci in lunghe e spinose disquisizioni, se voi ne interrogate la ragione naturale, il senso comune, il sentimento del-

la vostra sperienza, voi vi sentirete rispondere, liberissimo essere quel popolo, nel quale il freno efficace, imposto alla libertà del male, mette possibilmente al coperto i diritti dei singoli; nel quale, oltre a questo, la libertà del bene, non che essere difficoltata, è anzi protetta e per ogni giusta maniera facilitata; e quanto al resto, i restringimenti si riducono ad un *minimum* misurato dalla vera e sola necessità del pubblico bene. In sustanza, dicasi quel che si voglia, ma una dose anche mezzanissima di buon senso basta per capire, che la libertà consiste nel potere la persona operare in tutto e per tutto come le pare e piace: il bene prima e poi l' indifferente, senza trovarsi perpetuamente tra i piedi ordini, regolamenti, sorveglianti, ispettori, commessi, attuarii ed, in chi e dove meno vel pensate, *confidenti* non certo vostri, come con moderna eufonia chiamano le spie. Questa io chiamerei libertà civile; la quale si può trovare piena, mezzana e quasi nulla sotto qualunque maniera di reggimento, non vi essendo alcuna ripugnanza in questo, che sotto un Principe assoluto (e già intendiamo Principe cristiano ed *assoluto* o sciolto solamente da sindacati umani) si goda pienissima libertà, e se ne stia affatto digiuni in una società retta a popolo. Del primo voi, Romani, avete una invidiabile esperienza; pregate Dio che vi liberi dallo sperimentare il secondo. Per fermo l' avere o non avere una tale libertà più che dalle forme di governo, dipende da altre cagioni, come tosto dirò. Ad ogni modo, è indubitato, che a quella libertà civile non si richiede, che i singoli cittadini mettano, in qualsiasi modo, la mano nella pubblica cosa. Ma quando di ciò si ha diritto, è piaciuto chiamare un tale diritto *Libertà politica*, con locuzione equivoca, imperfettissima, e che molto spesso si risolve in una mal dissimulata corbellatura; potendo benissimo avvenire che, per uno spruzzolo im-

palpabile e quasi omiopatico di libertà politica, un popolo si trovi orbo al tutto della civile, la quale finalmente è quella, il cui godimento torna utile e dolce ad un uomo ragionevole.

4. Spero che non mi vorrete accusare di avere stamattina troppo politicato. Questa non è politica, ma morale; ed un predicatore finchè tratta di morale, foraggia sul suo, nè alcuno gli può rimproverare di entrare colla falce nella messe altrui. Nel resto, colle cose dette io non ho fatto, che chiarire alcune idee, dalla cui confusione, e dal cui pervertimento si è riuscito a rompere guerra a Cristo ed alla sua Chiesa, con danno inestimabile, non dirò solo delle società civili, ma della fede, del costume, delle anime. E come, e perchè i predicatori ne dovrebbero tacere? massime vedendo, che quelle confusioni e quei pervertimenti d'idee si apprendono molto spesso anche alle persone cristiane e di timorata coscienza. Ora a queste è troppo necessario, che la verità sia annunziata tutta, limpida, franca, senza tergiversazioni e senza ambagi; e la verità, nella presente materia, è che l'ordine soprannaturale portò al mondo la vera libertà civile, la quale ne uscì coll'essere stato quello sequestrato dalla pubblica cosa; ed è vano sperare che vi ritorni, se non col tornarvi del Cristianesimo. Di qualità che, nei termini a che le cose sono al presente divenute, si può con tutta verità affermare, che i promotori fanatici di libertà sono stati dalla ragione e dalla sperienza convinti di essere i veri fautori di tirannide; e noi cattolici, messi già in voce di astiare la libertà, siamo oggimai i soli, che ne manteniamo vivo il genuino concetto, e ne conosciamo la fonte sicura.

Nella società cristiana, quale io ve la descrissi l'altro ieri, e quale vigorì per mille anni appuntino in Europa, si comincia dall'aversi da tutti, governati e go-

vernanti, un concetto chiaro, sicuro, universale del bene e del male. Quindi in essa si può procedere, con quella risolutezza, che viene dai limpidi e forti convincimenti e dalla coscienza sicura, ad attuare quelle due essenziali condizioni della libertà civile; che cioè la libertà del male sia repressa, e la libertà del bene sia rispettata, favorita, protetta. Non ignoro che anche nelle società ammodernate si ha una tal quale velleità di farlo; ma esse dal Naturalismo, che professano, sono condannate a non conoscere altro bene ed altro male, che il materiale ed esterno: tanto che le loro teoriche di libertà sembrano non mediocremente appropriate a mandrie di pecore, alle quali, quando si è provvisto che non manchino di salubri pasture e di buoni beveraggi, e che non si sbudellino tra loro colle corna, si è provvisto a tutto. Tra popoli cristiani, oltre di questi e sopra di questi, si conoscono altri beni da proteggere, principalmente colla repressione dei mali a quelli contrarii. Si conosce una morale superiore ad ogni umano capriccio; si conosce una pubblica costumatezza, i cui diritti non debbono essere impunemente violati con turpitudini scandalose; si conosce una Religione rivelata, divina, la quale, maestra infallibile del vero, fa sì che questo sia noverato tra i beni più eccelsi, di cui i popoli stessi siano in possesso. In somma, in una società cosiffatta, si pratica, od almeno si professa di praticare (ed assicuratevi che anche il solo professarlo non è piccolo vantaggio) la bella dottrina di Paolo Apostolo, il quale, scrivendo sotto governanti gentileschi, prenunziava ciò, che sarebbe stato sotto di cristiani: « I prin» cipi (dice egli) non sono istituiti per fare timore ai » buoni, sì per farlo ai tristi: » *Principes non sunt timori boni operis sed mali* (1). « E però per vivere » sicuri, basta fare il bene, e, non che averne distur-

(1) Rom. 13, 3.

» bo, se ne avrà laude »: *Vis non timere potestatem? bonum fac, et habebis laudem ex illa* (1). « I soli che » debbono temerla, sono gli operatori della nequizia, » perchè la potestà è ministra di Dio, a vendetta irre- » missibile di chiunque opera il male: » *Dei minister est, vindex in iram ei qui malum agit* (2). O io non veggo nulla, o questo è il vero tipo della libertà cittadina. E quando il bene nulla dee temere, ed il male può temer tutto, che altro si può da una creatura ragionevole, per la perfezione del vivere civile, desiderare?

Direte che, secondo la osservazione pocanzi fatta, si può desiderare di non essere troppo infestati di costringimenti e norme e sindacati intorno a tutto ciò, che, considerato per sè, non è nè bene nè male. Nè io dico guari diversamente da voi; massime se si consideri come il tenersi e godersi quel poco o molto, che ciascuno ha di danari nella borsa, o di case in piedi e di terre al sole, non acchiudendo alcun male, e parendo ai privati un bene; sarebbe grande argomento di libertà civile, se i Governi ne pigliassero il meno possibile: cioè non più di quello, che è strettissimamente richiesto alle vere necessità dello Stato. Ora, a tutto ciò è provveduto nelle società cristiane, col fine assegnato al potere sovrano, e coll'uffizio, che sostiene il depositario di quello. *Dei minister est in bonum* (3): ecco la grande massima cristiana! Il Principato non è dominio, è ministero, ordinato unicamente al bene della moltitudine, e, come ieri vi mostrai, può dirsi, in un certo senso, anche *servigio*. Ma sarebbe bella che il servigio dovesse diventare una infestazione, che non vi lascia vivere un giorno, senza esservi alle costole a tribolarvi con ordinamenti e restrizioni senza costrutto; che vi viene a noverare, non che le monete che avete in tasca, ma le seggiole che avete in casa e le finestre

(1) Rom. 13, 3. — (2) Ibid. v. 4. — (3) Ibid.

che le danno aria e luce, per sommettere il tutto a nuovi balzelli; e che non vi lascia trarre dal vostro fondo un moggio di grano od un otre d'olio, senza volerne per lui un buon quarto, e forse ancora un terzo! In tutti questi ingerimenti governativi e spillamenti pecuniarii, in una società cristiana, prima e somma norma è la giustizia. Ma notate bene: una giustizia non fabbricata dai governanti, sì imposta a loro da Dio, per carico terribile di coscienza, e sotto severissime sanzioni. Talmente che se un vincolo fosse imposto, se un soldo riscosso non veramente necessario, chi n' è in colpa deve pentirsene, dee confessarsene, dee farne penitenza, dee ristorare tutto ciò che è ristorabile del danno altrui; e se non lo fa in questa vita, nell' altra vi è l'eterna riprovazione, vi è l' inferno, che, come dice la Scrittura (1), pei potenti scotterà con maggiore potenza, che non per gli altri.

Ed è cosa notevolissima, che di quella giustizia, onde le società cristiane si debbono reggere, sono due essenziali condizioni, sapete che? voi non l' indovinereste a pezza! *La libertà e l' uguaglianza.* Signori sì! la cosa è indubitata: di quella giustizia, onde le società cristiane debbono essere rette, sono due condizioni indispensabili *la libertà e l' uguaglianza.* Quei buffoni bestiali e nefandi dell' ottantanove si credettero di avere rivelate al mondo le novità più pellegrine, quando proclamarono quelle due altisonanti parole; e veramente fu cosa nuovissima ciò che essi portarono, in quanto nei tempi cristiani non si erano mai viste quella libertà nella nequizia, e quella uguaglianza nella schiavitudine, che cominciarono a fiorire, e fioriscono tuttavia nei paesi, nei quali quei malaugurati principii sono praticati. Ma quanto a dottrina di vera uguaglianza e di libertà vera, noi l' avevamo da cinque secoli nella Somma

(1) Sap. 6, 7.

di S. Tommaso. Andate alla Quistione ottantesimaquinta, Parte terza della Somma, all' articolo terzo *in corpore*, e vi leggerete: *Iustitia est aequalitas quaedam, quod philosophus vocat iustum politicum vel civile, eo quod omnes cives* AEQUALES *sunt sub Principe, sicut* LIBERI *existentes.* (1). Avete udito? avete inteso? tutti i cittadini sono sotto il Principe uguali e liberi; e ciò non per favore conferito più o meno a malincorpo dal Principe, nè per conquista fatta più o meno tumultuosamente dal popolo; ma per vera giustizia, che significa per ordinazione divina, indipendente da qualsivoglia volontà di Principe e di popolo.

Se poi a questo aggiungete, che in un governante cristiano, se non si può sempre supporre virtù eroica, si può quasi sempre un sufficiente timor di Dio; se aggiungete, che in un popolo cristiano la voce della coscienza è universalmente ascoltata e seguita, tanto che i gravi trascorsi saranno sempre rari e per via di eccezione; se aggiungete da ultimo che nelle Monarchie all' antica maniera, quel medesimo supremo fastigio di potenza e di dovizia, in cui trovavasi collocato il Monarca, con innanzi sicuro l' avvenire per sè e per la propria dinastia, gli rendea quasi impossibile il disordinare per cupidigie od ambizioni; voi intenderete, come in una tale società nè il popolo dee aspettarsi dal Principe vessazioni arbitrarie e soprusi gratuiti, nè il Principe dee temere dal popolo quelle congiure segrete, quelle aperte ribellioni, le quali, temute più del dovere, sogliono trascinare ad eccessivi rigori anche chi per nulla non vi sarebbe disposto, e perfino fare i tiranni. Di qui nei secoli credenti si parlava pochissimo di libertà civile, ma se ne godeva molto; soprattutto perchè essa libertà avea saldo sostegno e guarentigie sicurissime nella indipendenza della Chiesa, ed

(1) 3. p. q. 85. a. 8.

in tutte quelle tante istituzioni, che, nate e cresciute alla sua ombra, partecipavano alla indipendenza di lei. Di fatto quale è il paese, dove più vigoreggia la libertà civile, a detta dei medesimi riformisti scredenti ed umanitarii? È l'Inghilterra; lo avrete sentito le cento volte; e sotto qualche rispetto è vero. Ora nella eretica Inghilterra, più che in qualunque altra contrada cattolica, si mantengono vive ed operose quelle istituzioni cristiane, che sparirono per tutto altrove. Religione dello Stato, Diritto canonico, tribunali ecclesiastici, Episcopato al primo posto nella prima aula legislativa, proprietà di manimorte e vastissima, maioraseati, corpi d'arti ed università indipendenti, perfino roboni spettacolosi e parrucche enormi; tutte in breve queste anticaglie da medio evo smesse da per tutto sul continente europeo, si sono conservate vive e vegete nell'antica Albione, e con quelle vigoreggia una non mediocre libertà civile. Vera cosa è che tutte quelle consuetudini, come destitute del genuino spirito cristiano, non possono partorire effetti, che siano informati da questo; ed io medesimo in più di un caso vi ho fatto notare qualcuno dei lamentevoli disconci, onde colà si è fatto origine l'abbandono di quello spirito: senza che valgano a medicarli le industrie solertissime, che vi si adoprano, e gl'infiniti valsenti, che vi si profondono. Tuttavolta è gran cosa, e dovrebb'essere salutare ammaestramento, per chiunque ha occhio da vederlo e cervello da capirlo, l'osservare come anche la sola parte materiale ed esterna di quelle cristiane, o diciamo meglio cattoliche abitudini sia stata potente a mantenere salde moltissime di quelle preziose franchigie, le quali dall'altra Europa, non che godersi, nè tampoco si conoscono. E veramente nei paesi, donde tutte quelle istituzioni furono, a nome del nuovo diritto naturalistico, spazzate, la libertà civile se non è un ludibrio atroce

come al presente in Italia, è una splendida corbellatura, come in qualche altra contrada di questo mondo.

5. Nè vi commuova ciò che si declama intorno agli abusi del sistema cristiano, agli arbitrii, al dispotismo, alla tirannide, sotto la quale ogni libertà sarebbe stata impossibile. Quanto più si studia la storia, tanto si fa più evidente, quelle declamazioni essere esagerazioni sfoggiate, menzogne, calunnie; ma veramente quello, che pur vi era di duro e rubesto nei procedimenti di quella età, doversi attribuire alla condizione dei tempi di fresco usciti dalla barbarie, e la Chiesa aver fatto ogni opera per ammorbidirli. Nel resto, fossero stati i Governi cristiani dispotici ed ingiusti quanto gli ammodernati (ed è tutto dire!), vi sarebbe nondimeno una differenza sustanziale a favore dei primi, la quale, per un essere morale e ragionevole, è rilevantissima, è ogni cosa. Quei primi non poterono essere ingiusti senza contraddire il loro sistema; questi moderni possono essere ottimamente, e sono molto spesso uniformandosi appieno al loro sistema, dal quale si credono di essere stati affrancati dalla giustizia, ed avere acquistato il diritto della ingiustizia. Effetto lamentevole della schiavitudine al peccato, come notò S. Paolo: *Cum servi essetis peccati, liberi fuistis iustitiae* (1). E quando i reggitori si credono affrancati dalla giustizia: *liberi iustitiae*, voi capite bene brutti termini in che debbonsi trovare i retti. Pei retti non vi può rimanere, che la servitudine all'ingiustizia, ogni qual volta i reggitori si professano *liberi* o sciolti dalla giustizia; il che in altri termini vale avere acquistato il diritto della ingiustizia. Ora il Filosofo (2) notò già nei suoi *Politici*, per le nazioni non vi essere flagello più tremendo della ingiustizia armata.

Se poi mi chiedete onde nasca questo mostruoso

(1) Rom. 6, 20. — (2) Arist. Politicor. lib. II.

concetto del *diritto della ingiustizia*, il quale dal Naturalismo è stato introdotto nelle società moderne; io vi rispondo, nascere quell' iniquissimo diritto dall'avere rinnegato il primo principio della giustizia, che è Dio, e dall' averlo collocato nella volontà dell'uomo, sia Principe o popolo non monta. Dal quale pervertimento, che è vecchissimo nel mondo, S. Agostino (1) inferisce, potersi bene avere una grande aggregazione di uomini, dei quali una parte comanda, un' altra obbedisce; ma vero popolo, vera repubblica essere impossibile: pensate se si potrà pur parlare di libertà civile! Nei suoi libri *de Republica* Cicerone induce Lelio a definire, la repubblica essere *Rem populi*; ma tosto fa che Scipione stabilisca essere il popolo, *non omnem coetum multitudinis, sed coetum iuris consensu, et utilitatis communione sociatum* (2). Ora, ripiglia qui S. Agostino, essendo manifesto che vero diritto non può trovarsi, dove non è vera giustizia, quale il Gentilesimo nè conobbe nè possedè mai; tutto il vincolo, onde si costituiva il popolo, era la comunanza della utilità, per la quale una parte e non grande dominava, a suo proprio profitto, sopra il resto della moltitudine soggiogata e svilita (3).

Niente diversa da questa è la giustizia, onde la società naturalistica suol essere governata. Dato ai singoli cittadini quel simulacro ridicolo di libertà politica, in virtù del quale ognuno ha il diritto (ed i più neppure se ne curano) di gettare ogni quattro o cinque anni una diecimillesima pallottola, per la nomina della quattrocentesima parte della rappresentanza nazionale; tutta la società resta preda indifesa del partito, che riesce a ghermire il potere: ed il quale partito è libero dalla giustizia, secondo la gagliarda espressione, che udiste da

(1) De Civ. Dei lib. 19, c. 21. — (2) Ap. Aug. De Civ. Dei lib. 19, c. 20. — (3) Ib. cap. 21.

S. Paolo: *liber est iustitiae*. Questo intanto, presumendo di rappresentare il popolo, unico e primo fonte della giustizia, si trova nel diritto di fare quello che più gli talenta a detrimento delle libertà, delle borse, del costume, della religione, della vita medesima di esso popolo, il quale non ha la facoltà neppure di fiatarne, veduto che tutto si dice fatto in suo nome e per suo mandato. Che se pure ardisse di zittire, vi sono eserciti sterminati, mantenuti col sangue del popolo stesso, i quali, con buoni argomenti bianchi e rossi, gli persuaderebbero ad ottemperare alle proprie sue prescrizioni. Macchina, se altra ne fu mai, sapiente e formidabile di tirannide, sotto la quale le nazioni europee stanno espiando l'immensa colpa di avere rigettato, per indegna apostasia, Dio ed il suo Cristo dai loro governi. Noi non sappiamo se la espiazione dovrà avere termine in questa vita, e potrebbe ben essere che debba rannodarsi colla punizione eterna dell'altra. Ma, in ogni caso, questo è certissimo, che la vera libertà civile non ricomparirà nel mondo, se non col ricomparirvi la Società cristiana; perchè non pure è frutto spontaneo di lei, ma è di lei sola.

6. Voi, Signori miei, ricorderete certamente la cagione, per la quale io entrai in questa dimostrazione dei *Frutti*, che l'ordine soprannaturale ha partorito al mondo, ed i precipui dei quali in undici discorsi vi ho già esposti. Ma forse non vi sarà discaro che io, prima di accostarmi alla quinta ed ultima *Serie* di questi discorsi, vi ritessa in pochi tratti tutto l'ordine dei suggetti pertrattati fin dal primo, col quale entrai in questo grande e fecondissimo argomento della *Natura* perfezionata dalla *Grazia*. Allorchè i pellegrini sperimentano una qualche stanchezza (di voi non so; ma io già comincio a sentirne un poco), dal rivolgersi

a considerare il cammino già fatto, sogliono pigliare nuova lena a fornire ciò che ne resta.

Dopo di avervi dimostrato il Naturalismo dominare sopra la società moderna, senza lasciare immune alcuna appartenenza dell'uomo privato, del domestico e del pubblico, costituendo ciò, che nelle Scritture si chiama Mondo, capitanato dal demonio; dopo di avervi proposto in Cristo conosciuto ed amato l'unico, ma efficacissimo rimedio da contrapporsi a quel sistema, e di avervi trattata la vita di esso Redentore nostro in lui come Capo, nella Chiesa come suo corpo, nel Pontefice come suo Vicario, nei Fedeli come sue membra, nella universale natura, che tutta fu impreziosita e nobilitata dalla Redenzione; dopo, dico, tutto ciò, io vi esposi i precipui Mezzi, forniti dalla Provvidenza, per entrare nell'ordine soprannaturale, per durarvi e per raggiungerne il fine ultimo della eterna beatitudine; e nella inestimabile dovizia, che abbiamo di quei mezzi, io mi restrinsi a ragionarvi del Magistero ecclesiastico, della generalità dei Sacramenti, e della particolarità del Battesimo, della Eucaristia e della Penitenza, da ultimo del culto della B. Vergine.

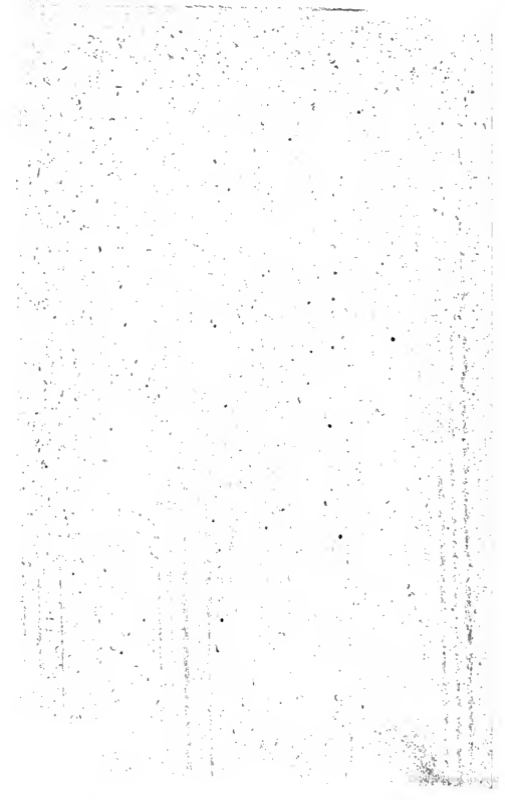
Ma allora ci si sarebbe potuto dire: Tutte belle cose coteste; ma non si veggono, non si toccano. Ed io, benchè avessi potuto rispondere, infinite cose essere verissime e realissime, e pure non vedute cogli occhi e non toccate colle mani; volli piuttosto mettervi innanzi alcuni effetti esteriori, che pur si veggono e si toccano, prodotti nel mondo dall'ordine soprannaturale, perchè dalla verità e realtà di essi, vi fosse manifestata la verità e la realtà della loro cagione. Poco per verità potei dirne; ma pur questo poco ha potuto essere più del bisogno, per mostrare tutta la natura umana rinnovata, ristorata, rigenerata per Cristo, che ha empiuti tutti i suoi vuoti, ha risposto a tutte le sue esigenze,

ha satisfatti tutti i suoi voti. E se altri non vedesse il Sole, forse che non gli dovrebbe bastare, a convincerlo della sua presenza e della sua azione, il vedere in questi primi tepori primaverili tutta la natura vegetale messa in moto, per vestirsi di fiori novelli e di novelle fronde? L'uomo pertanto perfezionato in lui medesimo nell'ordine speculativo a rispetto del vero, e nel pratico a rispetto delle cose esteriori; la famiglia nobilitata per la santità conferita al connubio, per l'uffizio dell'educare i nati reso sacro, per le relazioni di padroni e domestici fatte quasi fraterne; nella grande associazione religiosa la Chiesa militante congiunta alla purgante coi Suffragi, alla trionfante colla Invocazione, in se medesima per la Carità; da ultimo nella grande associazione umana la Società cristiana, l'Autorità derivata da Dio, e la Libertà civile resa non pure possibile ma reale; tutti questi Frutti costituiscono una così splendida dimostrazione dell'aver Cristo veramente *instaurata ogni cosa*, che per noi quella istaurazione stessa quasi non più è oggetto di fede, ma di sperienza.

Resta, miei amatissimi, che, come abbiamo certezza di quei frutti, così ci adoperiamo a ritrarli in noi medesimi nella pratica della vita; e quanto alla libertà, di cui oggi abbiamo parlato, ci rimanga scolpita nell'anima la bella sentenza di S. Agostino: *Bonus etiam si serviat, liber est; malus autem, etiamsi regnet, est servus* (1). E però per essere veramente liberi, primo nostro pensiero sia il renderci buoni.

(1) De Civ. Dei lib. 4. cap. 3.

SERIE QUINTA

LA SANZIONE DEL SOPRANNATURALE

DISCORSO TRIGESIMOTERZO

(DOMENICA DELLE PALME)

IL SOPRANNATURALE È OBBLIGATORIO

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21. 5.

SOMMARIO

1. Il Re mansueto — Non è tanto, che lasci l'uomo governarsi a talento — Realtà della sanzione — 2. Quanto assurdo il volere il soprannaturale *facoltativo* — La legge di grazia non può obbligare meno delle altre — Con essa si è identificata la legge naturale — Luogo notevole di S. Paolo — 3. Difficoltà di bene apprendere la giustizia divina — Poco lume che a ciò fornisce l'umana — Assoluta necessità che il disordine della colpa si ristori coll'ordine della pena — Se Iddio abbia od eserciti il diritto di grazia, come ora s'intende — 4. La giustizia vindicatrice — Vi è in Dio e formidabile — Massime a rispetto delle offese fatte a Cristo — La sentiranno coloro che lo ricusarono — E pretesero la facoltà di ricusarlo — 5. Il corpo mistico di Cristo ed i suoi membri saranno vendicati — Preghiere dei Martiri nell'Apocalissi — E della Chiesa nella liturgia.

1. Al vedere quest'oggi il nostro divino Redentore fare il suo ingresso in Gerusalemme, non sopra altro seggio trionfale, che un umile giumento; non con altro corteggio, che di semplici fanciulli; non con altro preconio, che l'annunzio del *Re mansueto* vaticinato da Zaccarja (1), potrebbe altri darsi a credere che da Signore cotanto mite non ci sia poi nulla a temere dai medesimi disertori e dai felloni. Ma ahimè! chè S. Paolo ci ammonisce a trarre motivo di presta ed efficace peni-

(1) Zacc. 9, 9.

tenza da questa ineffabile pazienza di Dio, dalla quale l'empietà ostinata, potrebbe pigliare ragione d'immaginarselo non pure paziente delle sue offese, ma di quelle perfino non curante ed ignaro. E però l'Apostolo soggiunge: « O non sai forse, che la benignità di Dio ti » dovrebb'essere stimolo potentissimo alla penitenza? » *Ignoras quod benignitas Dei ad poenitentiam te adducit* (1)? E ciò non solo perchè l'oltraggiarlo è cosa tanto più brutta, quanto quel Signore fu più benigno; ma eziandio perchè l'abuso indegno d'una così longanime mansuetudine appena è altro, che un tesoreggiare ira; e vuol significare un accumularsene sul capo a dismisura i rigori pel giorno dell'ira, nel quale il giusto giudizio di Dio sarà rivelato: *Thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis iusti iudicii Dei* (2). A somiglianza appunto di una fiamma, che tanto scoppia più formidabile, quanto stette più lungamente compressa.

Nondimeno è egli poi vero che a coloro, i quali o col pensiero o colla vita si separarono da Cristo, sovrasti un giudizio di condanna, senza il quale starei per dire che l'odierna mansuetudine del Salvatore sarebbe inesplicabile? Io non ardirei proporre un tal dubbio ad uditori fedeli e pietosi, siccome voi siete. Ma poichè la moderna ignoranza, non che ammettere il dubbio, in certi casi ammette perfino la tesi, che l'ordine soprannaturale è lasciato alla libertà dell'uomo, che potrebbe valersene o no, secondo che più gli talenta, mi è paruto che io potrei, con molta vostra utilità, a compimento debito delle materie fin qui discorse, trattare questo punto gravissimo di cristiana morale. Val quanto dire, avere Iddio a tutti i mortali imposta gravissima obbligazione di uniformarsi a tutta l'economia della religione rivelata, aggiungendovi quella sanzione di premi per gli osservatori e di pene, pei tra-

(1) Rom. 2, 3. — (2) Ibid.

sgressori, senza la quale non che il supremo, ma qualunque umano legislatore parlerebbe invano. Nè intendo già che questo ragionarvi intorno alla sanzione apposta all'ordine soprannaturale, vi abbia a tornare utile, pel persuadervi una verità, intorno alla quale ho per fermo che non mai avete accolta nella mente ombra di dubbio. Ma mentre io porrò l'ultima mano alle dottrine, che vi sono venuto esponendo, con quest'ultimo stadio di cinque discorsi, i quali toglieranno a ragionare della Sanzione aggiunta al soprannaturale, potrò all'ora medesima non defraudare la vostra pietosa espettazione di quei speciali suggetti, che si sogliono trattare nei già cominciati mesti giorni della Passione, e nei gaudii pasquali, chè a quelli verranno appresso. Che se questa e la ventura Domenica, per conformarmi all'usanza sarò più breve del consueto, mi confido nella vostra gentilezza che con maggiore attenzione ricomprerete di profitto ciò, che di tempo ci viene sottratto.

2. Se non lo avessimo sotto degli occhi, parrebbe veramente impossibile che uomini, non al tutto disennati, abbiano potuto dare per lo mezzo a così strano errore, da persuadersi che Iddio, avendo elevata tutta la natura umana ad un ordine soprannaturale, l'abbia poi voluto *facoltativo;* il che importerebbe l'avere lasciato alla balia dei singoli uomini l'aderirvi o non aderirvi, secondo meglio loro talenti. E pure sopra questo stranissimo errore sembra fondarsi quell'altro non meno strano contegno di non pochi increduli del nostro tempo, i quali professano di rispettare la religione cattolica, di avere in molto pregio coloro che la praticano, senza essi intanto praticarne e forse neppure credendone nulla. E la radice di quell'errore speculativo, e di questo pervertimento pratico, che n'è la conseguenza, è sempre quella fisima stolta e capricciosa di un ordine puramente

naturale, che essi arbitrariamente vogliono supporre reale e vivo per l'uomo; quando, secondo la verità, quello non ha avuto luogo giammai, ed è, come altra volta vi dissi, una semplice speculazione dei teologi intorno a ciò, che avrebbe potuto essere, ma che non fu, e non sarà in eterno. Già ve lo dichiarai fin da quando presi le prime mosse alla esposizione di tutta questa materia; ma sarà bene rinfrescarvene la memoria. La nostra natura, uscita appena dalle mani del Creatore, fu innalzata a condizione più eccelsa, che l'essere suo non richiedeva; poscia, per la colpa del primo parente, fu in condizione di *scaduta* o di *lapsa*, come dicono i teologi, e tosto venne rilevata pei meriti di Cristo, e restituita nel pristino onore. E benchè tutto questo seguisse nel tempo, era stato nondimeno ordinato, deciso, immutabilmente stabilito prima del cominciare d'ogni tempo, e, come parla S. Paolo, *ante mundi constitutionem* (1); tanto che il Verbo umanato, che dovett' essere il ristoratore di tutto, era stato già prefinito come termine e fine supremo, alla cui glorificazione tutto fu fatto e disposto: *In ipso condita sunt universa, sive quae in coelis, sive quae in terra* (2).

Ciò supposto, quale concetto si può immaginare, non dirò più erroneo, ma più pazzo di questo, che ad un vermicciuolo vilissimo e debolissimo, qual'è l'uomo, si lasci dal suo Fattore la balìa di scegliersi il fine a cui vuole essere ordinato, e la maniera, onde vi vuole essere condotto? Che se il fine inteso è essenzialmente anteriore alla cosa, che ad esso si ordina; qual parte può mai sopra di quello avere la cosa stessa, la quale, quando esso fine fu determinato, neppure esisteva? E chi udì mai che una statua imponesse all'artista, che la scolpì, di essere collocata qui o colà, ovvero di essere donata o venduta a questo piuttosto

(1) Eph. 1, 12. — (2) Colos. 1, 16.

che a quell'altro? Anzi, per valermi della somiglianza recata da S. Paolo (1), chi udì mai, che la creta comandasse al figulo il fare di lei un vaso da fiori piuttosto, che da cucina? Certo noi venendo al mondo troviamo determinato tutto l'ordine delle leggi fisiche, alle quali siamo obbligati di ottemperare, sotto pena di distruggere il medesimo nostro essere, come avverrebbe se volessimo volare per l'aria, ovvero rinfrescarci col fuoco e respirare coll'acqua. Troviamo determinato tutto l'ordine delle leggi razionali, alle quali siamo obbligati di uniformarci, sotto pena di diventare pazzi, come avverrebbe a chi s'incaponisse a dire che la porta è più grande della casa, o che da quattro tolti due, restano cinque. Troviamo stabilito tutto l'ordine delle leggi morali, alle quali siamo tenuti di obbedire, sotto pena di essere riputati furfanti, non che da altri, da noi medesimi, come avverrebbe a chi praticasse per cose lecite il furto, l'adulterio o lo spergiuro. E penseremo poi che l'ordine soprannaturale, che in dignità ed in ampiezza sovrasta d'infinito intervallo a tutti gli altri, esso solo non abbia leggi (e chi gli nega la sanzione, nega per conseguenza che abbia leggi); tanto che sia lasciato al beneplacito dei singoli, e la persona possa essere o non essere cristiana, come meglio le garbi, al modo stesso, onde può essere medico od avvocato, mugnaio o fabbro, e può vestire chiaro, scuro o bigio, secondo la fantasia sua o della moda?

Eh! signori miei! questo è un pensiero tanto mostruosamente assurdo, che io quasi mi vergogno di essermici dimorato un tratto a confutarlo. Ma ciò a voi può servire ad avere un nuovo argomento delle solenni capestrerie, a cui si aggrappa la povera incredulità, per adagiarsi, bene o male, nel comodo sistema di non ci credere, affine di carpirne l'altro più insigne

(1) Rom. 9, 21.

vantaggio di avere ad unica norma di operare il proprio cervello. Piuttosto vi farò osservare come, diventato il Cristianesimo legge universale del genere umano, non ci sono due distinte sanzioni, una che riguardi la legge naturale, un'altra la soprannaturale; sicchè un cristiano, che, per esempio, rubasse, dovesse nell'altra vita esserne punito diversamente da un infedele reo dello stesso delitto. Nulla meno! Certo la maggiore cognizione del vero e gli aiuti di grazia indarno avuti a praticare il bene, debbono essere una circostanza aggravante pel primo; come pel secondo potrebbero essere circostanze attenuanti la più imperfetta cognizione che n' ebbe, e la natia debolezza non invigorita dall' alto. Ma sustanzialmente la pena sarà la medesima per entrambi. Perciocchè il naturale nè fu cangiato, nè rimase quale sarebbe stato senza il soprannaturale, ma da questo fu ampliato, perfezionato, ringagliardito per l'universo genere umano; e tutti gli uomini saranno giudicati secondo le norme del nuovo ordine introdotto e stabilito per Cristo. Quelli, che vi entrarono e vi rimasero malamente, niente meno di quelli, che colpevolmente se ne separarono; anzi niente meno di quelli, che non vi entrarono mai, e che perfino non lo conobbero, essendo indubitato che questi, per colpe contro la legge naturale, ne demeritarono positivamente la cognizione. Talmente che siccome la legge soprannaturale, che al presente abbraccia e contiene la naturale, è la legge universalissima di quanti ci vivono e ci vivranno sopra la terra, così Cristo autore sovrano di questa più perfetta legge, è il giudice supremo di tutti i mortali, non pure di quelli, che conosciutolo, l'offesero fino all'ultimo o il rinnegarono; ma perfino di quelli, che non lo conobbero giammai, ed i quali avranno troppo agio di conoscerlo ad eterno loro lutto.

Di qui voi vedete che l'Apostolo Paolo avendo ri-

ricordato ai Tessalonicesi i precetti, che egli avea loro dati in nome del Signore Gesù: *Scitis quae praecepta dederim vobis per Dominum Iesum* (1), menziona peculiarmente l'astenersi dalle laidezze del senso e dalle frodi, che si commettono nei negozii a danno altrui: *Ut abstineatis vos a fornicatione* (2)... *Et ne quis circumveniat in negotio fratrem suum* (3); e soggiunge, che *De his omnibus vindex est Deus* (4). Ora essendo manifesto che i precetti della onestà, sia nei costumi, sia nei contratti, sono a noi imposti dalla natura, anche prescindendo dalla rivelazione, al vederli dati a noi *per Dominum Iesum,* abbiamo nuovo argomento che la legge naturale è entrata tutta intera nella soprannaturale, ed è da questa contenuta, come il meno perfetto è contenuto in ciò, che è più perfetto. Dal che s'inferisce ultimamente che, se la legge soprannaturale fosse lasciata all'arbitrio dell'uomo, dovrebbe altresì dirsi lasciata allo stesso arbitrio la medesima legge naturale: cosa, che neppure il Gentilesimo fu ardito di affermare, e neppure affermano i fautori del soprannaturale facoltativo. Quantunque, a dirla qui tra noi, sono appunto i precetti naturali quelli, per cui francamente infrangere, si vanno almanaccando queste povere sofisterie senza costrutto; e se io potessi cancellare dal Decalogo, non dico altro che il quinto ed il sesto precetto: *Non rubare, Non fornicare,* credete a me! quanto a dommi speculativi, a giorni di magro, a Messa i dì festivi, e forse ancora a precetto pasquale, i nostri scredenti naturalistici si porgerebbero più assai maneggevoli, che voi per avventura non pensereste.

5. Ma io vorrei che l'esaminare questo punto della sanzione, aggiunta al Legislatore supremo alla legge evangelica, vi giovasse a rinfrescarvi la fede ed il sentimento della giustizia divina, alla quale appartiene, che

(1) I. Thess. 4, 1. — (2) Ib. v. 3. — (3) Ib. v. 6. — (4) Ib.

la colpa non resti impunita; ed assicuratevi, che ne abbiamo uopo. Noi molto spesso consideriamo la divina misericordia; ed è cosa molto utile, soprattutto quando un' assai viva apprensione delle nostre colpe ci potesse fare, non dirò diffidare, ma confidare meno di una pietà, nella quale nessun' anima pentita confidò mai soverchiamente. Ma questa medesima misericordia di Dio, la quale al presente ci si manifesta con una pazienza, con una longanimità, con una quasi mi venne detto indifferenza, da cui i malvagi prendono baldanza di sempre peggio infellonire, e le anime deboli per poco non pigliano scandalo; questa misericordia, dico, potrebbe non mediocremente attenuare quel giusto timore, che pure dobbiamo prendere dalla severità e dalla certezza della sua giustizia. Da un'altra parte, essendo noi così naturati, che delle cose divine dobbiamo farci un concetto qualsiasi dalle umane, anche riguardo al soggetto, di che trattiamo, non possiamo procedere diversamente. Per concepire dunque in qualche modo ciò, che sia la giustizia divina, dobbiamo pigliare la prima mossa da questa povera giustizia umana, la quale, salvo alcune massime e norme speculative, quanto al pratico, quasi sempre losca nel suo vedere, e zoppa nel suo incesso, molto spesso appena è altro, che uno strumento d'iniquità legali o di melensaggini insipienti. Nondimeno buon per noi che a quei pochi principii speculativi di giustizia naturale, potendo aggiungere il tanto più, che di principii e di fatti abbiamo dalla rivelazione, ci troviamo spianata la via a conoscere meno imperfettamente una giustizia, dei cui rigori, appunto perchè è infinita, nessuna mente creata potrà mai formarsi un adeguato concetto. La sola misura, che possa pareggiare la infinita giustizia di Dio, è la sua misericordia ugualmente infinita; e però avea tutta ragione il Pontefice S. Gregorio di sclamare, tanto dovere i

mortali sperimentare il Giudice supremo più inesorabile nel giudizio, che farà di loro, quanto furono meno docili e più restii alla sua pazienza: *Tanto districtius ad iudicandum veniet, quantum mentis aurem ad eius patientiam non inclinant* (1).

Ed il semplicissimo principio di naturale giustizia, dal quale dobbiamo pigliare le norme, si acchiude nella voce stessa di giustizia. Questa importando, come notò S. Tommaso, *quamdam aequalitatem* (2), vuole che le cose siano recate ad *uguaglianza;* e voi quando l'abito non è nè più lungo nè più corto della vostra persona, allora dite che è *giusto.* Così essendovi nell'eterna ragione divina prefinito un ordine di premii e di pene per gli esseri liberi, quella giustizia esige di assoluta necessità, che alla colpa risponda la pena proporzionata. In altri termini: la colpa è un disordine, per lo quale la creatura ragionevole e libera, per seguitare una propria propensione, infrange la legge, ribellando ad occhi veggenti al Legislatore. Ora introdotto nell'universo morale quel disordine, non si conosce, non vi è altro modo per toglierlo di mezzo, che l'ordine della pena; la quale propriamente è un male contrario alla propensione della creatura colpevole. Però quando si potesse stabilire perfetto equilibrio tra la colpa e la pena, quella si direbbe espiata da questa: la pena sarebbe *giusta*, perchè uguale alla colpa, come l'abito alla persona. Un tale principio, che è o almeno fu il fondamento dell'umana giustizia punitiva, fino a che i criminalisti, cessando di essere filosofi, non divennero anch'essi *utilitarii*, derivando il diritto di punire dalla difesa sociale, o al più dalla correzione del delinquente; un tal principio, dico, a rispetto della giustizia di Dio, ha applicazioni spaventose, tremende, che formarono il salutare terrore di tutti i Santi, i quali,

(1) Hom. 14. in Evang.—(2) 1. 2. q. 114. a. 1.

a considerarle, sclamarono atterriti: *Quis non timebit te o Rex gentium!* Nel penultimo discorso ve ne dirò qualche cosa di più particolare per ciò, che concerne la punizione dei reprobi: per ora ve ne farò notare una generale proprietà, che vi giungerà forse nuova, che vi parrà durissima, massime per le idee correnti non so quanto cristiane, ma altamente pregiudizievoli intorno alla gran bella cosa, che si reputa essere graziare i furfanti per tribolazione della gente onesta. Ma già vel dissi: la giustizia di Dio non si deve misurare colla umana.

Noi abbiamo continuo in bocca la grazia di Dio, e facciamo bene. Cristo nelle Scritture si chiama grazia, ed è verissimo che Iddio in nessuna sua opera manifesta tanto la sua onnipotenza, quanto nel perdonare e commiserare agli umani traviamenti: *Omnipotentiam suam parcendo maxime et miserando manifestat* (1). E nondimeno sappiate, essere ignoto se Iddio abbia o no il diritto di grazia, come oggi l'intendono: il fatto è che, nel presente ordine di Provvidenza, non lo ha esercitato mai, non lo eserciterà in eterno; di che si verrebbe ad inferire, che il rimettere una colpa senza esigerne la debita pena è, sempre ed in tutti i casi, un disordine ripugnante alla divina perfezione. Signori sì! e fatevene bene persuasi! Non vi è stata, non vi sarà colpa grave o leggiera ed anche leggerissima, non un pensiero vano, non un fugace risentimento, non una parola oziosa, della quale Iddio rimetta la pena, della quale non esiga la satisfazione condegna, la piena espiazione fino *ad ultimum quadrantem*. Ed affine appunto di perdonare e commiserare le colpe, la sua giustizia riscuote con tanto inesorabile rigore le pene. Voi sapete a quale divina vittima quella espiazione fu accollata; e Giovedì, col divino aiuto, vi farò contemplare questo formidabile trionfo della divina giustizia; ma questo ap-

(1) Orat. Domin. X. post. Pent.

punto è quel gran fatto della Rivelazione, dal quale siamo convinti, che le ragioni della giustizia sono in Dio immutabili, inalterabili, eterne com'è Dio medesimo: *Iustitia tua, iustitia in aeternum* (1).

4. La quale giustizia allorchè si compie a ristoramento, ed a debita satisfazione delle offese fatte in generale ad altrui, e notantemente dei danni e degli oltraggi recati alla virtù oppressa, alla debolezza soverchiata, alla innocenza vilipesa, piglia qualità e carattere di verissima vendetta. Lo so che questa parola suona male agli orecchi dei cristiani; ed anzi non ne dovrebbe essere neppure l'ombra del desiderio nei loro cuori, nei quali dee trovarsi il perdono e l'amore anche pei nemici. Ma altro è quello, che i particolari debbono a questo rispetto fare e desiderare per sentimento di bella, nobilissima carità; altro è quello, che farà Iddio per indeclinabile esigenza della sua giustizia, secondo che egli medesimo ci ha rivelato nelle Scritture. E veramente il perdono magnanimo delle offese, e l'amore generoso per l'offensore, diventerebbero disordini contro le ragioni immortali della giustizia, se non vi avesse altra via sicura da metterle al coperto. Considerata sotto un tale riguardo la cosa, anche la giustizia umana, senza veruno sconcio, si chiama *vendicativa,* a differenza di quella, che dicono *distributiva.* Ma che che sia di ciò, è indubitato che Iddio è *vindice*, e *vindice irato* di chiunque adopera il male: *Vindex in iram ei, qui facit malum* (2). Esso farà vendetta non pure degli uomini singolari, ma eziandio delle nazioni: *Ad faciendam vindictam in nationibus* (3); e perfino vi sarà un giorno, chiamato per antonomasia *giorno della vendetta*, nel quale la voce del perdono non sarà più ascoltata: *Non parcet in die vindictae* (4). E se voi vi riflettete, il semplice naturale giudizio vi dirà, non potere essere diver-

(1) Ps. 118. 142. — (2) Rom. 13, 4. — (3) Psal. 149, 7. — (4) Prov. 6, 35.

samente. E vi pare, Signori miei, che Iddio, padre dei poveri, delle vedove, dei pupilli, così parziale, così tenero d'ogni maniera di soverchiati e di oppressi, abbia voluto abbandonare quei suoi diletti, senza alcuna difesa, alla mercè della iniquità soppiatta o violenta, e non siasi dato alcun pensiero di ristorarli colla debita satisfazione delle onte patite? Eh! no! no! cotesto è impossibile! il mondo diventerebbe una babilonia peggiore assai di quello che è. Certo pei manigoldi sarebbe troppo allegra cuccagna se, perdonati, amati, beneficati dalle loro vittime, nessun altro ci fosse a loro dimandare conto degli strazii che a quelle fecero soffrire. Iddio l'ha detto; e quella non è parola che possa cadere in terra vuota di effetto: *Mihi vindicta, et ego retribuam* (1).

Soprattutto sapete a riguardo di chi si dovrà prendere la grande, la finale e dico ancora la promessa vendetta? A riguardo di Cristo, il capo, il modello sovrano di tutti i conculcati, di tutti gli oppressi per la giustizia. Tant'è! l'onore di Cristo dovrà essere ristorato, gli oltraggi a lui recati dovranno essere satisfatti colla depressione e collo stritolamento di tutti i suoi nemici. Nè parlo già solo di coloro, che, pellegrino sulla terra, lo astiarono in segreto, lo osteggiarono all'aperto, lo accusarono, lo trassero pei tribunali, nè requiarono, se non quando lo videro confitto in croce. Parlo altresì, anzi parlo principalmente di coloro, che, asceso lui al cielo, ne profanarono il santissimo nome, ne rinnegarono la Divinità sacrosanta, ne travolsero e ne calunniarono la celeste dottrina, ne ricusarono, ne ricusano sotto dei nostri occhi l'autorità, od almeno si vogliono riservare la facoltà di ricusarla.

Voi vedete tornare in mezzo la forsennata presunzione di coloro, che volendo facoltativo il soprannaturale, s'immaginano che l'Eterno Padre mandasse

(1) Rom. 12, 9.

l'unigenito suo Figliuolo incarnato, per essere ristoratore e maestro del genere umano, lasciando tuttavia agli uomini portentosi del secolo decimonono pienissima balìa di riceverlo o ricusarlo, secondo il loro beneplacito. Della quale mostruosa non saprei dire se ignoranza, o stupidità pare che avesse un presentimento l'Apostolo Paolo, quando scongiurava a non rifiutare il Signore, che ha parlato e parla tuttavia nella sua Chiesa; *Videte ne recusetis loquentem* (1). E per farci intendere terribile giudizio, che sovrasta ai ribelli, che rifiutano quella voce, ricordato il tremendo sterminio, che Dio fece del popolo ebreo, colpevole di avere ripugnato alla parola di Mosè, soggiunge, argomentando molto stringato *a minori ad maius*, che se quelli non iscamparono per avere ricusata la parola di un uomo, quanto meno scamperemo noi, se rivolteremo la faccia da chi ci parla dal cielo? *Si enim illi non effugerunt, recusantes eum, qui super terram loquebatur; multo magis nos, qui de coelis loquentem nobis avertimus* (2). E più sopra, allargando il discorso a tutta la legge evangelica, col medesimo argomento avea mostrato, come i violatori e gli spregiatori di questa debbono aspettarsi pene senza paragone più gravi, che non i trasgressori della legge mosaica. *Irritum quis faciens legem Moysis, sine ulla misericordia, duobus vel tribus testibus moritur; quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo santificatus est?* (3). E poco stante scoppia dalla sua penna quel tuono, potente a scuotere qualunque cuore, che non sia di sasso: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (4). E nondimeno vi è tuttavia un altro ordine di offese fatte a Cristo da vendicare. Ma di ciò dopo breve respiro.

(1) Hebr. 12, 25.— (2) Ibid.— (3) Ib. 10. 28. — (4) Ib. v. 30.

5. Come vi mostrai altra volta, Cristo, benchè asceso alla destra del Padre, vive tuttavia nella Chiesa che è suo corpo; vive nei fedeli, soprattutto giusti, che sono suoi membri; ed esso è propriamente, il quale soffre nelle sofferenze, è oltraggiato negli oltraggi, è perseguitato nelle persecuzioni della diletta sua sposa, e dei cari suoi servi. Il perchè quando si dice, che dovranno essere vendicate le ingiurie fatte a Cristo, si deve ciò intendere altresì delle fatte alla sua Chiesa, ed ai suoi fedeli, in quanto tali. E non dubitate! la vendetta sarà fatta, infallibile, inesorabile, severissima più di quanto non potreste immaginare! Sapete perchè noi facciamo meglio a non desiderarla quella vendetta, e molto meno ad invocarla? Perchè nello stato presente, veduto la nostra debolezza, ci è grande pericolo che in quel desiderio entri qualche riguardo personale di propria soddisfazione con offesa della carità. Ma se noi potessimo separarci perfettamente da ogni privata nostra propensione; se potessimo sollevarci sicuramente a guardare solo la giustizia di Dio e l'onore di Cristo, quel desiderio della vendetta sarebbe sentimento religioso, santo ed alla carità conformissimo. Infatti nella Chiesa trionfante, dove non è quel pericolo, e la carità è perfettissima, ivi *la pietà,* secondo la forte espressione del nostro grande Poeta cristiano, allora è veramente *viva, quando è ben morta;* ed oltre a ciò, vi è il desiderio, vi è l'invocazione, quasi che non dissi vi è l'impazienza di vedere presto il compimento di quella vendetta.

Allorchè, nell'isola di Patmos, innanzi agli occhi dell'estatico Evangelista si schiudevano l'uno appresso dell'altro i sette misteriosi suggelli, venutosi al quinto, mirabile visione gli si offerse allo sguardo. Egli vide sotto un altare le anime degli uccisi pel Verbo di Dio, e pel testimonio, che ne aveano portato: *Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi sub altare animas in-*

terfectorum propter Verbum Dei, et propter testimonium quod habebant (1). Nè taccevano quegli uccisi, quelle anime di santi Martiri: e l'Apostolo ne udì distintissime le spaventose parole. Essi dicevano a gran voci: « Deh! fino a quando, Signor grande e verace, non fai » giudizio e non prendi vendetta del nostro sangue so- » pra coloro, che dimorano sulla terra. » *Usquequo Domine (sanctus et verus) non iudicas, et non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant terram* (2). Anzi la medesima Chiesa militante, la quale pure ci fa pregare pace e carità vera a tutti i nostri nemici, quando nondimeno assorge alle eterne ragioni della divina giustizia, essa non esita punto a farsi eco pubblica e maestosa di quella tremenda preghiera. Voi forse non vi poneste mai mente; ma vi sono tali giorni nella sacra liturgia, nei quali, mentre, nell'Introito della Messa solenne, il Sacerdote, circondato dai leviti, profuma riverente l'altare col turibolo, insieme a quella casta nube di benedetti incensi, ascende al trono di Dio questa formidabile supplica, che si ode risuonare dall'alto sotto le capaci volte, sposata ai severi concenti dell'organo armonioso: « Entri! deh! entri nel tuo cospetto o Si- » gnore, il gemito dei prigionieri: » *Intret in conspectu tuo, Domine, gemitus compeditorum!* « Rovescia sul » capo dei nostri vicini il settuplo del male che ci fecero, » e del peggio che ci vogliono: » *Redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum!* « Prendi vendetta del san- » gue dei servi tuoi, che fu versato: » *Vindica sanguinem sanctorum tuorum qui effusus est* (3).

Io non farò applicazioni a certi nostri vicini, dai quali così gravi danni si stanno recando alla Chiesa di Cristo, maggiori se ne minacciano, e presso i quali tanti Vescovi sono proscritti, tanti venerandi sacerdoti gemono nelle prigioni, tante spose di Cristo, quasi colombe

(1) Apoc. 6, 9. — (2) Ib. v. 10. — (3) Missa de Com. pl. Mart.

scacciate dai loro nidi, gemono nella indigenza, e dai quali tanto innocente sangue cristiano fu versato. La supplica solenne della Chiesa non cadrà a vuoto. Voi ed io potremmo non vedere in questo mondo la vendetta; ma la vendetta non può fallire. Quanto a noi, sarà stato molto fruttuoso questo discorso, se ce ne porteremo una viva fede, ed un sentimento profondo della infinita giustizia di Dio; e se quella e questo ci consiglino ad avere ricorso alla sua non meno infinita misericordia. In ogni caso, noi non abbiamo la scelta che tra questi due estremi, per valermi della parola di S. Ignazio Martire: o dobbiamo andare incontro alla tremenda sua ira, o dobbiamo gettarci in braccio alla sua misericordia: *Aut futura timenda est ira; aut praesens diligenda est gratia* (1).

(1) Epist. ad Eph.

DISCORSO TRIGESIMOQUARTO

(GIOVEDÌ SANTO)

LA SANZIONE ESPIATA SULLA CROCE

Dolores nostros ipse portavit.
Isai. 53, 4.

SOMMARIO

1. La Passione di G. C. è trionfo di misericordia — Ma è ancora di tremenda giustizia — Ciò che ne acquistarono i dolori umani — Proposizione — 2. La pena inseparabile dalla colpa — Dio volle salvo l'uomo, ma salva pure la sua giustizia — Nel presente ordine nessuna pena rimessa non espiata — Il divino Mediatore — 3. Ciò che importi avere Cristo sostenuti i nostri dolori — Prima pena del peccato l'interna ambascia — Come portata da Cristo nell'orto — Serenità di coscienza che ne viene a noi — Avvilimento che accompagna la colpa — In che modo Cristo lo portò per noi — Ignominia sublime della Croce — Nuova maniera di gloria venutane al Cristianesimo — 5. Pena del senso risponde alla conversione alla creatura — Pena del danno all'aversione dal Creatore — I dolori umani benchè naturali sono pena del peccato — Ciò che acquistarono da Cristo — Come egli li portò nella Passione — Divino abbandono come sostenuto da Cristo — 6. Pietà del Padre nel dare al mondo il Figliuolo — E sapeva ciò, che il mondo gli avrebbe fatto — Chi si separa da Cristo resta chiuso nelle ragioni della giustizia.

1. Il mistero ferale, cui, in questi giorni mestissimi della Passione, sta, con tanto apparato di profondo lutto, rammemorando insieme e venerando la santa Chiesa; questo mistero, dico, si suole comunemente considerare dai cristiani come la più splendida dimostrazione e quasi come un compiuto trionfo della carità e della misericordia di Dio verso del genere umano. Ed è ve-

rissimo. Perciocchè quale potrebbe pensarsi o carità più generosa, o misericordia più stupenda di questa, per la quale l' Unigenito figliuolo di Dio incarnato, fine e termine sovrano di tutta la creazione, entra mallevadore delle nostre colpe, si sommette a tutte le pene dovute a quelle, e prende per sè i nostri dolori per dare a noi i suoi gaudii, si veste delle nostre umiliazioni per vestire noi della sua gloria, e giunge perfino a sobbarcarsi alla nostra morte, per comunicare a noi la immortale e gloriosa sua vita? Oh quanta, oh quanta ragione aveva S. Bernardo, contemplando questo ineffabile mistero della Croce, di sclamare: *Opus sine exemplo, gratia sine merito, charitas sine modo!* Ed è indubitato che i cristiani fanno benissimo quando, contemplando anch'essi questo medesimo mistero, aprono il cuore alle soavi attrattive di una illimitata speranza.

Nondimeno io vi debbo, miei amatissimi, tutta intera la verità; e però mi è uopo ammonirvi che chi considerasse il mistero sublimissimo della Croce solamente sotto l'aspetto della misericordia, ne avrebbe una molto difettiva cognizione, lo conoscerebbe per metà, con rischio che la fiducia degenerasse in inconsulta presunzione, e quasi che non dissi in empia baldanza. La Passione del Signor nostro Gesù Cristo è la massima manifestazione della divina misericordia: di ciò non può dubitarsi. Ma essa Passione è al tempo medesimo un così formidabile dimostramento della divina giustizia, che l'umano pensiero, a solo fermarvisi un istante, smarrisce e trema. Deh! lo intendete voi bene, lo penetrate, lo sentite questo arcano tremendo della divina giustizia, il quale è pure il cardine della cristiana vostra credenza? Di questa giustizia stessa vi mostrai nella scorsa Domenica il rigore inflessibile e la inesorabile severità nel riscuotere dai violatori della divina legge quelle pene, che la sanzione della legge stessa vi avea

aggiunte. Ma questa sera io debbo mettervene sotto degli occhi un tipo sopra qualunque altro spaventoso, e per cui credere noi abbiamo uopo di tutte le forze della nostra fede. *Proprio Filio suo non pepercit* (1). Fu sì rigoroso Iddio, fu sì severo nello esigere fino all'ultimo apice le ragioni della giustizia, che non la perdonò all'unigenito Figliuol suo innocentissimo e santissimo: *Proprio filio suo non pepercit.* Quell'orrendo scempio, che di lui fecero i suoi nemici; quel pelago di non più viste umiliazioni, in cui lo fecero andare naufrago; quella *morte turpissima* (2), a cui, secondo l'antico proposito, fattone dall'omicida fin da principio, lo condannarono e lo sommisero, tutto questo fu la grande espiazione dell'umano fallire; e fu la condizione, che la giustizia eterna volle adempiuta, perchè la nostra natura fosse riconciliata col suo Autore, dal quale trovavasi separata per la colpa.

Dirò anche di più: considerato sotto questo rispetto il mistero ineffabile della Croce, mentre ci rivela il rigore della divina giustizia, ci scioglie il più formidabile problema, che ci sia offerto dalla umana vita, nei dolori senza numero e senza nome, che l'accompagnano dalla culla al sepolcro. E chi li novererebbe questi, che Isaia, nel luogo testè citato, chiamò Dolori nostri, *Dolores nostros?* L'uomo può dirsi tra tutti l'essere deputato al dolore; ed i fisici, che pure sono tanti, sì svariati, sì atroci, sono poca cosa rimpetto agli strazii inenarrabili del cuore dilacerato, spesso in persone innocenti, talora senza neppure il conforto di una sterile compassione. E la natura sola che ne sa? che ce ne dice se non per lenirli, almeno per ispiegarli, che pur sarebbe un inizio di lenimento? Non ne sa nulla; e se a rispetto di questo particolare non getta i suoi fanatici adoratori nella inanità del dubbio, li sospinge alla im-

(1) Rom. 8, 32. — (2) Sap. 2, 20.

precazione impotente ed alla bestemmia. Ma noi cristiani come prima affissiamo lo sguardo nel Redentore confitto in Croce; come prima intendiamo che egli nella dolorosissima sua Passione e morte portò tutti e singoli i dolori dovuti ai nostri peccati: *Dolores nostros ipse portavit,* e tosto in questi peccati medesimi ne scorgiamo la cagione prima; conosciamo oltre a ciò il valore espiativo, che le nostre sofferenze dalle sofferenze del Redentore hanno acquistato; da ultimo e' innalziamo al concetto del merito immortale, di che quelle pei meriti di Cristo si fanno principio. Talmente che tutte le nostre pene diventate *Croci,* come nel linguaggio cristiano sogliamo chiamarle, poterono essere portate con tranquilla rassegnazione, e furono e sono tuttavia amate, desiderate, perfino procurate dalle anime elette, che si bearono di partecipare ai dolori del Signor loro. Il perchè se il Cristianesimo non fosse la religione del genere umano, per questo solo suo carattere d'identificare tutti i dolori dell'uomo con quelli del sovrano suo Autore, che è un Crocefisso, dovrebb'essere la religione dei sofferenti; con che diventerebbe per nuovo titolo la religione del genere umano, che ha per sua eredità inseparabile la sofferenza.

Questo frutto voi trarrete per indiretto dal discorso, a cui mi accingo; il quale, dovendo avere per oggetto i dolori inestimabili, che il Salvator nostro sostenne nella dolorosissima sua Passione, io ve li presenterò come tremenda dimostrazione della divina giustizia. E però, mostrato brevemente come le ragioni di questa non si sarebbero potute saldare, se non per la espiazione compiutane da una vittima divina, da questa vi dichiarerò partitamente essere state sostenute le pene tutte, che da noi peccatori sono meritate: *Dolores nostros ipse portavit.*

---

2. No! non è a dubitarne! Tutti i precetti della legge naturale; il gran divieto fatto ai primi nostri parenti, dalla cui osservanza dipendevano i destini di tutta l'umana generazione; i precetti stessi dati nell'ordine soprannaturale; tutti doveano essere e furono convalidati da severissima sanzione, in virtù della quale i trasgressori di quelle divine prescrizioni, oltre al reato onde avrebbero avuta inquinata l'anima, sarebbero stati infallibilmente colpiti da pene proporzionate alla colpa. Senza ciò, la legge ed il precetto non sarebbero stati degni di Dio, nè valevoli a costringere efficacemente la libertà dell'arbitrio nella ragionevole creatura; tanto che quelle prescrizioni sarebbero parute vane, e poco meno che irrisorie. Eh! cari! vi fu! vi fu pur troppo la pena comminata alla colpa! Il *morte morieris* (1), dinunziato al primo padre in doppio significato, della temporale cioè e della spirituale morte, è la porzione di qualunque suo figlio, il quale, ricaduto sotto il debito della morte temporale in pena della colpa d'origine, per le sue colpe personali avrebbe irremissibilmente incontrata l'eterna morte. Così di chiunque pecca può dirsi la grande sentenza di Dio a Caino, fino dai primordii del mondo: *si male egeris, statim in foribus peccatum aderit* (2): nel qual luogo il *peccatum,* per rispondere al *recipies* di chi fa il bene, deve manifestamente significare la pena del peccato. In somma *eramus natura filii irae* (3), come parlò S. Paolo; e ciò per la sola colpa di origine, che ci aveva fatti decadere dalla divina amicizia. Pensate quanto quell'ira punitrice si dovette più accendere, quando si prevedeva che alla prima colpa tante e tante altre se ne sarebbero venute col volgere dei secoli aggiungendo! Ora Iddio non volle abbandonare nella perdizione l'opera delle sue mani, *Ne perderet quos condidit* (4); e

(1) Gen. 2, 17.— (2) Gen. 4, 7.— (3) Eph. 2, 3.— (4) Hymn. de Pass.

questo fu tratto misericordioso della sua pietà. Ma, volendo pure riconciliare a sè l' umana natura, non consentì che ciò seguisse per altra via, fuori che per quella di un condegno merito, da cui fosse cancellata la colpa, e di una pienissima e dolorosa satisfazione, da cui fosse espiata la pena. E questo è quel dimostramento della divina giustizia, del quale vi dissi non potersene immaginare altro o più cospicuo nella evidenza, o più formidabile nell'inesorato rigore. E fate di entrare bene nella profondità di questo mistero, il quale è la ragion formale della Passione, e può dirsi il cardine di tutta l'economia della nostra salute.

Noi nel poco, che sopra questo punto ci è attestato dalla ragione, e nel molto più che ce n'è manifestato dalla rivelazione, non abbiamo esempio o di colpa cancellata da Dio, senza un merito condegno, e di pena da lui rimessa, senza una sufficientissima espiazione. Tutto ciò che fu, è e sarà cancellato o rimesso da Dio fu, è e sarà tutto e solo pei meriti di Cristo e per la sua espiazione. Di che si potrebbe inferire che quel cancellare e rimettere gratuito, senza più, non possa essere fatto neppur da Dio; non già, badate, perchè a lui manchi la potenza di farlo, ma perchè mancherebbe alla cosa la capacità di essere fatta, siccome un morale disordine non possibile ad essere attuato, come qualsiasi altra contraddizione: ponete esempio, che il circolo sia quadrato, o che due e due sommino cinque: contraddizioni, ripugnanze, le quali, come da nessuna mente non possono essere apprese, così da nessuna potenza non possono essere recate in atto. E tale sarebbe, in questa ipotesi, od un reato di colpa cancellato senza condegno merito, od una pena rimessa senza proporzionata espiazione. Nondimeno poichè alcuni Padri della Chiesa, e non pochi Dottori hanno supposto, che la riconciliazione della umana natura avrebbe potuto anche

avere luogo per semplice opera di misericordia, la quale avesse quasi obliate tutte le ragioni della giustizia; io rispettando, com'è dovere, questa dottrina, dico, che quantunque questa maniera tutta gratuita di riconciliazione fosse stata possibile, il fatto è che Iddio non l'ha voluta; e forse non l'ha voluta, appunto per farci intendere quanto siano severe, quanto rigide, quanto inesorabili le ragioni di questa giustizia.

La colpa dunque di origine, che tutti i mortali portano, ed io e voi portammo nel nascere; le colpe attuali, di cui quanti furono, siamo e saranno mortali, ci facciamo rei nella vita, tutto era stabilito nell'alto divino consiglio, che non fossero casse, quanto al reato, senza un merito condegno, nè rimesse, quanto alla pena, senza una condegna espiazione. E questo di tutte, vedete, senza riserva di sorta, senza distinzione di grande e di piccola, dal fratricidio di Caino fino al pensiero fugace, che v'imbratta il cuore; dal bacio traditore di Giuda fino alla bugietta inoffensiva, che pure avvertitamente vi cade dal labbro: di tutte, di tutte si può bene avere perdono e remissione; ma a patto che se ne rechi condegno merito pel primo, e se ne offra soddisfacente espiazione per la seconda. Nè ad altro, che a questo concetto, passato, benchè molto corrotto, coi primi germi rivelati nelle tradizioni di tutti i popoli, deve attribuirsi, come notò S. Agostino (1), ed io notai altra volta, quella universalissima usanza di tutti i popoli di placare e propiziarsi il nume divino con sacrifizii. Ma i corrompimenti nefandi e crudeli, a cui quella usanza schiuse la via, diè ben ragione allo stesso santo Dottore di sclamare: *Nullo modo placatur his artibus Divina maiestas, quibus humana dignitas inquinatur* (2). Nel resto, quando pure fossero stati purissimi, sarebbero nondimeno quei sacrifizii riusciti tutti e sem-

(1) De Civ. Dei lib. 11, c. 28. — (2) Ib. cap. 29.

pre vani all'intento di placare Dio adirato, di soddisfare, di espiare condegnamente. E ne possiamo pigliare argomento dai medesimi sacrifizii della legge mosaica, i quali, quantunque ordinati da Dio, non poteano avere nessuna intrinseca efficacia a propiziarlo, come largamente è dimostrato da S. Paolo, che li chiama *infirma et egena elementa* (1), ed in generale stabilisce che *Nihil ad perfectum adduxit lex* (2). Nè è malagevole l'intendere onde nasca questa intrinseca ed assoluta impossibilità, che per opera, non che di uomo, ma di qualsiasi creatura più eccelsa, sia satisfatto alla giustizia di Dio pei peccati del mondo. Perciocchè da una parte l'infinita dignità di Dio rende impossibile, che alcun essere creato acquisti per sè innanzi a lui merito condegno, che, come suona la parola, importa vera e piena uguaglianza; dall'altra parte essendo la colpa per sè indelebile e risedendo in un'anima immortale, divengono immortali altresì il reato e la pena; e però impossibili ad esaurirsi giammai od espiarsi: supplendosi così colla indefinita durata alla infinita intensità di essa pena, di cui la creatura è incapace, e della quale sarebbe pure debitrice per quello, che d'infinito ha la colpa dalla parte della persona offesa.

Il quale stringentissimo ragionamento ci conduce di necessità al mistero ineffabile del divino Mediatore, dei suoi meriti infiniti, e della espiazione pei peccati del mondo colla sua Passione e colla sua morte. E di vero, volendo Iddio salva l'umana generazione dalla ruina universale, a cui colpevolmente andava incontro; e volendo alla stess'ora salve tutte le più rigorose ragioni della sua giustizia, si appigliò a quel consiglio, che fu e sarà in eterno lo stupore di tutte le create intelligenze; che fu il sospiro dei quaranta secoli, che ne precessero l'adempimento, e pei venti che lo segui-

(1) Gal. 4. 9. — (2) Hebr. 7, 19.

rono e per gli altri che lo seguiranno, fino all'estremo giorno, è stato e sarà l'amore e la speranza di quanto v'ha di meglio nella umana natura. Ed il consiglio fu, che il Verbo incarnato, alla cui glorificazione tutte le creature erano già state ordinate, si facesse ostia volontaria pei peccati di tutto il mondo, sicchè esso, che già era fine e santificazione di tutti, diventasse espiazione e riconciliazione per tutti. Un Mediatore cioè, il quale, come parlò il Magno Leone (1), verissimo uomo siccome noi, potesse patire gli umani dolori, e medesimamente verissimo Iddio siccome il Padre, potesse dare infinito valore ai suoi patimenti. Così quell'apparente contraddizione, onde Cristo nell'Evangelio ora si dice uguale al Padre, ora minore del Padre, è, per così dire, la chiave di tutto il mistero. Perciocchè così (son parole dello stesso santo Pontefice) *veritatem formae utriusque demonstrat, ut et humanam probet imparilitas, et divinam declaret aequalitas* (2), e però l'inferiorità umana lo pose in grado di dolorare e di morire, la consustanzialità divina fece che potesse conferire infinito valore ai suoi dolori ed alla sua morte.

3. Ora sapete voi, Signori miei, ciò, che importa, l'essere stato Cristo costituito vittima espiatrice pei peccati di tutto il mondo? Ciò importa che egli, per dare a noi la partecipazione dei suoi meriti, dovette sommettersi non ad una qualsiasi partecipazione, ma a portare tutta la piena dei nostri dolori: *Dolores nostros ipse portavit;* ciò importa, che egli solo dovette sostenere per espiarle tutte le pene dovute ai nostri peccati. Nè la sua carità dietreggiò all'aspetto di tanto sacrifizio! Egli innanzi alla divina giustizia entrò pagatore di tutti gli eccessi, onde fu e sarà contaminata l'umana stirpe; e poichè ogni peccato è come una rapina, che si fa al diritto ed all'onore di Dio, il gene-

(1) Serm. 3. de Nativ. — (2) Serm. 7. de Nat.

rosissimo Signor nostro non esita a promettere, che egli avrebbe satisfatto per tutto ciò, che non avea rapito: *Quae non rapui tunc exolvebam* (1). E fu sì vero, fu sì reale quest'essere stati riputati a Cristo i nostri eccessi, che S. Pietro potè affermare, avere lui portati nel suo corpo i peccati nostri: *Peccata nostra pertulit in corpore suo* (2); e vuol dire, come qui postilla la Glossa: *Poenas peccatorum nostrorum pertulit in corpore suo* (3). Che più? se solo si eccettuano le macule peccaminose ed il disordine degli appetiti, che parte n'è cagione e parte effetto, impossibili ad apprendersi a quell'anima innocentissima, per la santità sustanziale, a cui era personalmente congiunta, nulla vi è nel peccato, sia di amarezza interna che l'accompagna, sia di esterna vergogna che lo circonda, sia di penali dolori che gli sono dovuti, sia di morte spasimata che dovrà colpirlo, sia perfino di abbandono dalla parte di Dio, che lo attende; nulla, dico, è nei nostri peccati, che Cristo nella sua Passione tremenda non prendesse per sè e non tollerasse, quasi fosse dovuto a lui: *Dolores nostros ipse portavit.* E chi lo crederebbe, se non lo avessimo nelle Scritture? Egli giunse a chiamare sua la nostra insipienza, egli, che è la sapienza stessa del Padre! a chiamare suoi i nostri delitti, egli, che è l'immagine sustanziale della santità divina! E pure Cristo è che in persona di David dice a Dio nel Salmo: *Tu scis insipientiam meam, et delicta mea a te non sunt abscondita* (4). E se sono sue le insipienze, suoi i delitti, perchè non ne dovranno essere suoi altresì i dolori? Possono dunque da noi essere cancellate le colpe; possono essere a noi condonate le pene: lo so; e questo è il massimo bene, che abbiamo in terra; quello, senza cui ci sarebbe odiosa ed insopportabile la vita. Ma voi già udiste da quale divino Mediatore dovett'essere offerto il con-

(1) Psal. 68, 6. — (2) I. Petr. 2, 24. — (3) Gloss. in h. l. — (4) Psal. 68, 7.

degno merito per quella riconciliazione; già udiste da quale vittima divina dovettero essere espiate le pene rimesse a noi: *Dolores nostros ipse portavit*. Dei quali dolori facciamo di considerare peculiarmente i precipui, perchè una tanta manifestazione della divina giustizia ne ispiri salutare terrore per la severità di chi la riscosse, ed affettuosa riconoscenza per la pietà ineffabile di quel Signore, che offerilla per noi.

Se non il più grave, certo il più intimo ed inseparabile dolore, che accompagna il peccato, è il rimorso di una coscienza che tel rinfaccia; è l'apprensione ansiosa di una pena qualsiasi, ma immancabile, che gli verrà appresso; chè le voci della natura anche ai più sordi orecchi si fanno sentire. Di qui quelle angoscie, quegli spaventi, onde ogni anima rea è agitata; di qui nel cuore d'ogni empio già mossa l'accusa, già compilato il processo, già pronunziata la condanna, già cominciata l'esecuzione della pena: *Timida nequitia dat testimonium condemnationis* (1). Ora chi crederebbe che questa pena, la quale sola non può giammai affliggere un innocente, dovesse fare sì miserando strazio dell'innocentissimo Signor nostro? E pure questo dolore, che era retaggio tutto nostro, perchè peccatori, egli sel prese nell'immacolata anima sua, come solamente poteva, per estrinseca imputazione dei falli nostri; ed oh! quanto dolorosi non ne sostenne gli affanni! Guardatelo infatti nell' orto silenzioso degli ulivi; chè già la luna, sorgendo mesta più dell'usato, ed aprendosi un varco incerto tra foglia e foglia, ce ne rischiara abbastanza la compassionevole vista. Deh! perchè si annuvolò quella fronte, che sempre si aperse così serena? perchè si oscurarono quegli occhi, che scintillarono mai sempre di luce celeste? perchè trema in tutte le sacrosante sue membra? perchè; con esempio mai più

(1) Sap. 17, 10.

non visto, di sanguinoso sudore è già molle, ed il circostante terreno fa rosso? Ah! l'intendo! l'intendo! *Posuit in eo Deus iniquitatem omnium nostrum* (1). Fermò egli l'atterrito pensiero sopra la condizione, che avea preso di Mediatore tra Dio e l'uomo; e videsi per effetto di quella, quasi coperto di tutte le umane nequizie, e divenuto all'occhio dell'eterno suo Padre, non più obbietto di compiacenza e d'amore, ma sì di giustissima indegnazione. Talmente che egli, che, quanto all'avere mai commesso o potere commettere mai alcun peccato, era come se neppure ne conoscesse il nome, egli, quanto all'apparenza ed a risponderne per noi, ed a starne in nostra vece mallevadore, fu come se gli avesse commessi tutti, perchè di tutti volle farsi vittima espiatrice: *Qui peccatum non noverat, pro nobis peccatum fecit* (2). Che se si considera l'ampiezza dell'oggetto, sopra cui quella interna ambascia si portava, il quale abbracciava quante mai colpe si commisero e si commetteranno in qual siasi modo dalla umana generazione; se si considera la purezza inestimabile dello sguardo, onde Cristo vedeva, come non l'ha mai vista e non la potrà mai vedere nessuno, tutta la deformità della colpa; se si considera da ultimo la vivissima apprensione dei dolori, senza numero e senza misura, degli oltraggi inauditi e degli scherni, colla morte obbrobriosa, onde quelli e questi doveano essere terminati ad espiazione di quelle colpe stesse; se si considera, dico, tutto questo, voi intenderete il profondissimo significato, che ebbe sia la rassegnata preghiera indirizzata al Padre, che un calice cotanto amaro fosse rimosso da lui (3), sia lo sfogo confidente ed amorevole, fatto cogli Apostoli, e fu l'unico in tutta la sua vita, di sentirsi cioè la santissima anima contristata fino alla morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem* (4).

(1) Isai. 53. 6. — (2) II. Cor. 5, 21. — (3) Matth. 26, 39. — (4) Marc. 14, 34.

Alla quale interna e smisurata tristezza del nostro amorosissimo Redentore, sapete quando dovremmo ripensare, miei amatissimi ascoltatori? Dovremmo ripensarvi quando, con una coscienza agitata da rimorsi e straziata da timori, vi sentiamo entrare la serenità e la pace, mercè la grazia ed i meriti di esso Redentore, e quasi dissi sperimentiamo effondersi sopra di quelle piaghe il balsamo soavissimo della speranza. Allora dobbiamo dire: Quello sì! quello era dolore tutto mio, tutto dovuto ai miei peccati! Ed ecco, che il generoso Signore, per dare a me la pace, la contentezza della coscienza, ha pigliato per sè quella tristezza dell'anima, quale da nessun mortale non fu sentita, nè potrà essere giammai: *Dolorem meum ipse portavit.* Siate dunque, o Gesù amoroso, nell'orto di Getsemani così altamente penante, le mille e mille volte benedetto! Deh! quale contraccambio possiamo noi rendervi dell' avere voi dal nostro cuore trasportato nel vostro l' affanno, che pure a noi soli era dovuto? Voi (vi dirò con S. Ambrogio) avete presa per voi la nostra tristezza, per largire a noi il gaudio vostro: *Suscepisti tristitiam meam, ut mihi gaudium tuum largireris* (1).

4. Ma siccome negli uomini le pene, dovute alla colpa, non finiscono colla interna ambascia, anzi ivi appena hanno il loro cominciamento; così in Cristo le agonie dell' orto non furono, che le prime mosse del doloroso suo aringo. Chi pecca reca a Dio la maggiore ingiuria, che da creatura si possa mai recare al Creatore; e però tanta baldanza di orgoglio si fa cagione di un avvilimento, pel quale la dignità natìa dell'uomo è depressa al di sotto delle cose più abbiette: *Vide quoniam facta sum vilis* (2), dovrebb'essere l' incessante querela di ogni anima, che sa di essere in colpa. Ora io so, che Cristo, veduto la infinita dignità della sua

(1) In Luc. l. 3. — (2) Thren. 1, 11.

persona divina, non potea essere tocco neppure dall'ombra di questo interno avvilimento. Ma bene la sua ingegnosa carità trovò maniere, se non di essere, certo di apparire innanzi al mondo depresso, umiliato, svilito, perchè non gli mancasse questo dolore dovuto al nostro peccato: *Dolorem nostrum ipse portavit.*

E qui vi confesso che alla mente mancano i concetti, alle labbra vengono meno le parole, per esprimere quel pelago non più visto di avvilimento, in che andò sommerso il Signor nostro nei tre giorni penosissimi, coi quali chiuse la mortale sua carriera. Egli certo non ebbe altra maniera di significarlo, che dicendo per Davide, avere la confusione tutto coperto il suo volto: *Operuit confusio faciem meam* (1). Anzi quasi ciò fosse poco, non dubitò di affermare, essere egli venuto a tale di avvilimento, che più di verme spregevole (inorridisco a dirlo!) avea sembianza, che non di uomo: *Ego autem sum vermis et non homo* (2). Il subito trapassare dalla universale riputazione all'universale abbominio, come ne fosse stata scoperta l'ipocrisia e l'impostura; il non trovarsi, in tanta moltitudine di nemici e di accusatori, un solo che di lui si curasse, che per lui spendesse un'uffizio od una parola, che solo almeno lo guardasse in viso, quando se ne trattò la causa; il vedersi abbandonato dai suoi più cari, tradito da un suo proprio discepolo, che lo vende qual merce vilissima a discrezione dei compratori; l'essere trascinato pei tribunali, per vedervisi giudicato a norma di odii feroci e di grida forsennate di plebe inferocita; il trovarsi abbandonato alla balìa di sgherri nefandi e di soldatesca procace, che non paga a schernirlo qual re da burla, gli porgono beffarde adorazioni come a finto Dio; il sentirsi paragonato ad un micidiale, ad un ladrone, e l'ingiuria del paragone fatta an-

(1) Psal. 68, 8. — (2) Psal. 21, 7.

cora più atroce dal vedersi posposto, a grida di popolo, al micidiale ed al ladrone; la contumelia di una condanna capitale, eseguita se guardi il giorno, nel più solenne: se il luogo, nel più obbrobrioso: se gli spettatori, in maggior calca: se il modo, nel più inverecondo: se i compagni, tra due ladri quasi peggiore di ambedue; tutti questi, Signori miei, costituiscono un tal fascio d' inauditi vituperí, che bene le antiche profezie poterono vaticinare di lui che di obbrobrii sarebbe stato satollo: *Saturabitur obbrobriis* (1). Talmente che se quel compassionevole *Sitio*, fatto da lui udire dall'alto della Croce, significò, come da alcuni interpreti si afferma, la brama di più patire per amor nostro; noi dobbiamo dire che egli di dolori morì assetato, ma di obbrobrii morì satollo. Così le umiliazioni di Cristo, in quella che espiavano le pene dovute alla umana superbia, introducevano nel mondo quella nuova maniera di verace gloria, che il Cristianesimo avrebbe imparata ed attinta dalla sublime ignominia della Croce.

Signori sì! lo torno a dire per chi non lo avesse abbastanza inteso: Nuova ed alta sapienza fu imparata dalla sublimissima ignominia della Croce. Perciocchè diventata essa Croce da strumento infame, che era di servile supplizio, l'oggetto più glorioso che sia in cielo od in terra, il partecipare alle ignominie di lei cominciò essere riputato dai credenti la più onorevole, la più splendida cosa, a cui si possa da un mortale aspirare sopra la terra. E come interpretare altrimenti quella sì nuova, sì inaudita parola, che leggesi negli *Atti;* che cioè gli Apostoli « andavano esultanti per essere tro» vati degni di patire contumelia pel nome adorabile » di Gesù? » *Ibant gaudentes... quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* (2). Nè è venuta mai meno nella Chiesa questa stupenda e miste-

(1) Is. 53, 11. — (2) Act. 5, 45.

riosa follia di godere nelle ingiurie, di esultare nelle offese, di trionfare nel vitupero, tanto più tenuto in pregio, quanto meno meritato: anzi tenuto in pregio, appunto perchè non meritato. Della quale nuovissima dottrina, e così ripugnante a tutti i principii del mondo, solo colui può pigliare maraviglia, il quale ignori la dignità sovrana conferita ai redenti dal Redentore. Essi quella amano, di quella esultano, per quella santamente inorgogliscono; e quel rispetto a se medesimo, che nei termini della sola natura, è poco altro che una nuova espressione della vecchissima umana superbia, pei cristiani ha acquistato un significato vero alla stess'ora e nobilissimo. Così Cristo, presosi l'avvilimento che a noi solamente si avveniva pel peccato, cel ridiede nobilitato e santificato da lui; e fattici consorti della sua divinità, per farci poscia della sua gloria, ci ha collocati in così sublime altezza, che oggimai per noi nulla vi può essere nel mondo più eccelso di quello, che sia la sublimissima ignominia della Croce.

5. Tuttavolta quella inesorabile divina giustizia, che io vi ricordava fino da principio, non si ferma già, a rispetto dell'uomo peccatore, a quei rimorsi ed a quell'avvilimento, i quali sono piuttosto naturali e necessarie conseguenze della colpa, che non pene positive, inflitte per espressa sanzione dal Legislatore supremo. E però essa giustizia neppure, a rispetto di Cristo, si dovette fermare alle interne ambasce ed alle umiliazioni, di cui egli fu abbeverato nella Passione; ma fu uopo che si procedesse più oltre. L'angelico Dottore S. Tommaso (1) distingue due disordini nel peccato: uno, pel quale l'uomo aderisce malamente ad alcun bene sensibile, e lo chiama: *Conversione alla creatura;* l'altro, per cui nell'atto medesimo ribella a Dio, e lo chiama: *Aversione dal Creatore.* Ora (sog-

(1) 1. 2. q. 87 a. 4.

giunge lo stesso Santo) con somma giustizia è stabilito che la conversione alla creatura, nei varii peccati diversa, fosse con diverse pene di senso punita; e l'aversione dal Creatore, la quale in tutti i peccati è la stessa, fosse colla stessa pena del danno, o vogliamo dire della privazione di Dio gastigata (1). Pertanto, avendo voluto il nostro divino Mediatore portare tutti i dolori dovuti alle nostre colpe: *Dolores nostros ipse portavit,* a questi due, che sono tanto proprii del peccato, dovette altresì sommettersi; e quantunque per la seconda, cioè per la privazione di Dio, non la potesse sostenere, che in una maniera non propria, ma analoga; quanto alla prima, cioè alla pena del senso, ne divorò tanta, che potè chiamarsi l'uomo dei dolori per eccellenza: *Virum dolorum* (2).

Nè vi faccia punto difficoltà il sapere che i dolori, onde l'umana generazione è tanto travagliata, sono necessaria conseguenza della sua natura, la quale pel dolore fisico, tra tutti gli esseri sensibili, è sola capace di razionalmente apprenderlo, e ad esso più di tutti soggiace. Non fosse altro, la sola separazione dell'anima dal corpo è quasi sempre cosa tanto inestimabilmente penosa, che noi al sommo degli spasimi appropriammo il nome di agonia. Ciò, dico, non vi faccia difficoltà all'essere veramente i dolori umani pena dell'umano fallire. Perciocchè, come io altra volta vi dissi che i morali disordini, radicati nella nostra natura, poterono essere grandissima convenienza alla originaria nostra elevazione per la grazia; così ora vi dico che i dolori fisici, radicati anch'essi nella stessa natura, poterono essere una grande congruenza, perchè il Creatore ne la volesse, mercè lo stato della immortalità, graziosamente francheggiata. E però nessuno può lamentarsi di Dio per avere creato un essere, del quale sembra di-

(1) 2. 2. q. 110. — (2) Is. 53, 3.

venuta porzione propria e compagna indivisa la sofferenza. Esso vi avea largamente provveduto colla giustizia originale. Ma perduta questa per la colpa del primo parente, la morte e tutti i dolori che amareggiano la vita, benchè naturali, acquistarono vera e propria ragione di pena, come sarebbe pena la povertà di un uomo, che per la infedeltà al Principe fosse decaduto da ricchissimo stato, conferitogli a condizione che gli si mantenesse fedele. Aggiungete che grande principio di dolori trovandosi nella malignità degli elementi, e nella malvagità degli uomini, noi sappiamo dalle Scritture che Iddio molto spesso adopera quella, e lascia infellonire questa, affine di punire le umane prevaricazioni. Di qui può dirsi con ogni verità che tutti i dolori, onde in qualsiasi modo siamo afflitti, sono radicalmente pene del peccato; ed è profondamente cristiano il concetto, che come tali li guarda e li accetta. Che se, oltre a questo, noi vi possiamo aggiungere la fiducia di espiare per essi le colpe stesse, che li ci meritarono, sapete come ciò è divenuto possibile? Ciò è divenuto possibile, perchè Cristo li ha portati per noi ed insieme con noi: *Dolores nostros ipse portavit.* La quale sua generosa carità non ha già fatto sì, che noi fossimo francheggiati dal soffrire; ma ha fatto sì che il nostro soffrire acquistasse dal suo un valore espiativo e meritorio, che senza quello non avrebbe potuto avere giammai.

Intesa così l'intima ragione dei dolori nostri, voi avrete bene ragione di ammirarvi senza fine della ineffabile carità del Redentore, che li volle fare suoi: non ne avete alcuna di stupire che in lui fossero tanti, così svariati, così atroci da farlo chiamare, come testè udiste dal Profeta, il *Doloroso* per antonomasia: *Virum dolorum.* Quella umanità sua santissima fu abbandonata alla balìa dei suoi nemici, i quali, istigati dal reo de-

monio, dall'omicida fino da principio, che avea giurata la morte di quel Signore, cui non volle adorare, ne fecero tal fiero scempio, quale di nessun mortale non fu nè potrà essere fatto giammai. Videlo col presago pensiero il profeta Isaia, e sì sclamava: « Lo vedemmo sì! lo vedemmo! ma ahimè! chè tanto era da inenarrabili strazii sformato e guasto, che più non aveva sembianza di uomo. Desiderammo invano contemplarne le fattezze sovranamente divine; chè quelle erano quasi obliterate dagli atroci spasimi: » *Vidimus eum et non erat aspectus* (1)... *Desideravimus eum... et quasi absconditus vultus eius* (2). Gli occhi gli furono pesti dai pugni; le guance divennero livide per gli schiaffi; gli orecchi gli furono assordati dagl'insulti procaci e dalle bestemmie; le fauci rimasero aride dalla sete, ed alle labbra, ardenti di febbre mortale, non fu dato altro refrigerio, che aceto e fiele; a trafiggere le tempia si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furono traforate le mani e le piante; con ritorte strettissime gli vennero legati i polsi ed i fianchi; il collo fu tormentato da quelle funi, che lungamente lo strascinarono per terra; languirono gli omeri sotto il peso gravissimo della croce; spasimarono i nervi negli stiramenti atrocissimi della crocefissione; e sotto la tempesta orribile dei flagelli, scaricata sopra il suo dorso, restò piagato, pesto e dilacerato quel sacrosanto vergineo suo corpo. Oh! Gesù amoroso! e quale contraccambio posso io rendervi dell'avere voi voluto con tanta generosa pietà sostenere dolori, che pur troppo erano nostri, perchè meritati coi nostri peccati da noi? *Dolores nostros ipse portavit.*

Parea veramente, che il divino abbandono, questa suprema pena, benchè poco avvertita, del peccato, non potesse toccare il Signor nostro, atteso la personale unione della sua umanità al Verbo eterno. E pure (oh!

(1) Is. 53, 2. — (2) Is. 53, 3.

carità ingegnosa del Redentore!) egli col sospendere, per gran miracolo, le beatifiche influenze, che da quella unione si derivavano nella minore natura, trovò modo di sostenere se non il danno, certo tutto il dolore di un totale abbandono dalla parte del celeste suo Padre. Quel doloroso Golgota fu per Cristo appassionato e morente, un altro Gelboe, al quale venne scagliata quella orrenda maledizione: *Nec pluvia nec ros veniant super vos* (1). Così restò Cristo moribondo, desolato, pendente da tre chiodi dall' albero della croce, tra cielo e terra, senza che gocciola di pioggia o stilla di rugiada gli venisse a rinfrescare l'anima affranta, sitibonda ed arsa. Allora egli, veggendosi in quella estrema solitudine di agonia, ruppe in quel dolce, ma straziante lamento: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* (2)? Ah! Signor nostro dolcissimo, infinito nell' amore, come nel patire infinito! permettete, che noi stasera, fatti animosi dall' amor vostro, rispondiamo al vostro passionato *Ut quid.* Oh! sì! voi siete stato abbandonato, perchè l'eterno abbandono di Dio è la maggiore delle pene a' nostri peccati dovute, e voi volendole portare tutte per noi, anche a questa, che è la massima, vi doveste, come solo potevate, sobbarcare. Voi foste abbandonato, perchè noi non fossimo, come avevamo meritato di essere, abbandonati. Che più si aspetta adunque, o Signore, che più s'indugia? Solo un sorso vi resta tuttavia dell' amarissimo calice dei nostri dolori; e quello è la morte, minaccia prima ed estrema vendetta del peccato. Ed ecco che egli, chinato soavemente il sacrosanto capo sul petto, forse per dare permesso alla morte di appressarsi all'Autore della vita, forse per licenziarsi dalla ingrata terra, forse per invitare all' amplesso dell' amor suo i traviati, pur quell' estremo sorso del calice dei nostri dolori, si sorbi-

(1) II. Reg. 1, 21. — (2) Matth. 27, 46.

sce: *Et inclinato capite emisit spiritum* (1). *Dolorem nostrum ipse portavit.*

6. Se il Patriarca Giacobbe, allorchè mandava il prediletto suo figliuolo Giuseppe a pigliare notizia dei fratelli nelle pianure di Dotain, avesse potuto prevedere gl' indegni trattamenti, e perfino la meditata morte, onde quei tristi invidiosi avrebbero accolto quell' innocente; credete voi che ve lo avrebbe mandato? Certamente che no; ed io mi avviso, che avrebbe anche in casa assicurato quel caro capo dalle coloro insidie. Ora l' eterno Padre, nel mandare al mondo il diletto suo Unigenito, vestito d' umana carne, sapea pur bene i trattamenti indegni e la morte non pur meditata, ma data, onde nel mondo sarebbe stato dagli uomini accolto quel beneamato suo Figliuolo. E nondimeno, sapendo pure tutto ciò, il Padre non si trattenne dal mandarlo, e si contentò di doverlo riavere alla sua destra segnato delle cinque piaghe portate nella Passione, le quali sono per ora la sola opera fisica dell' uomo, che apparisca in cielo. In ciò senza dubbio si è manifestata la carità ineffabile di Dio verso di noi: *In hoc apparuit charitas Dei in nobis, quoniam filium suum misit in mundum* (2); e vuol dire che lo mandò al mondo, sapendo molto bene, come dicevamo, quello, che ne avrebbe fatto il mondo. Ma in ciò si è avuto altresì un formidabile dimostramento della giustizia di Dio, il quale, volendo pur salvo l' uomo, piuttosto che cancellare le colpe senza merito condegno, o rimettere le pene non espiate degnamente, ha voluto che il medesimo Figliuol suo patisse ciò, di cui stasera avete udito un piccolo saggio, portando esso le pene dovute ai peccati nostri: *Dolores nostros ipse portavit.*

(1) Ioan. 19, 30. — (2) I. Ioan. 3, 16.

Di qui vi si fa aperto in qual senso, io vi dissi da principio che Dio non ha mai fatto e non farà mai grazia, come noi intendiamo. Perciocchè Iddio non cancella colpa, che non sia pei meriti di Cristo; non rimette pena, che non sia stata espiata da Cristo; e ciò che stasera avete udito, ve ne può essere argomento pietoso alla stess' ora ed irrepugnabile. Questa certamente fu Redenzione non pure sufficiente, ma copiosa, esuberante, al di là del bisogno, *copiosa apud eum redemptio* (1), la quale per sè non ha uopo di nulla dalla parte dell' uomo, come vedesi in coloro, che, per incapacità di concorrervi con proprii atti, ne percepiscono gli effetti senza nulla fare per guadagnarli. Ma a noi adulti quei meriti di Cristo, quella sua dolorosa Passione e morte di croce, debbono essere applicati come a ragionevoli creature; e vuol dire con atti nostri propri, coi quali aderiamo a Cristo, e partecipiamo al frutto inestimabile dei suoi dolori. Questo chiamò S. Paolo *adimplere in carne nostra quae desunt passionum Christi* (2); ed in un tal senso, come notò S. Agostino, la Passione di Cristo non è finita: essa dura tuttavia, e già compiutasi in lui siccome in Capo, si continua, si prolunga in noi siccome in membra; e beato chi impara a patire in questa maniera! *Impletae erant omnes passiones Christi, sed in capite: restabant adhuc Christi passiones in corpore. Vos autem estis corpus et membra Christi* (3).

Dalle quali considerazioni s' inferisce una conseguenza sopra qualunque altra spaventosa; ed io per vostro salutare ammonimento non debbo dissimularvela. Se Iddio, incesorabile nella sua giustizia, nulla cancella di colpe, nulla rimette di pene, che non sia a riguardo dei meriti e della espiazione di Cristo; adunque (l' illazione è evidente altrettanto, che terribile!) adunque chi

(1) Psal. 129, 7. — (2) Coloss. 1, 24. — (3) In Psal. 86.

si trova separato da Cristo, chi a Cristo non aderisce per fede e per carità, entra nelle piene e rigidissime regioni della giustizia di Dio, senza temperamento di sorta, senza mitigazione, non che sperabile, neppure possibile. In altri termini, i dolori dovuti alle nostre colpe debbono essere portati da qualcuno: in ciò la giustizia di Dio è indeclinabile, non conosce nè componimenti, nè grazie; adunque coloro, pei quali *ipse non portavit dolores eorum*, è uopo che li portino essi; e questo vale quell' *Horrendum incidere in manus Dei viventis* (1), di cui lo stesso Paolo Apostolo pigliava tanto sgomento. Ecco! ecco dunque, miei cari, stato sopra qualunque altro lacrimevole, in cui si trovano quei disgraziati, dei quali può dirsi, che sono vuoti di Cristo: *Evacuati sunt a Christo* (2); chè nulla ad essi giovera Cristo, *Christus ipsis nihil proderit* (3); che per occasione di Cristo andranno incontro ad una ruina tanto più formidabile, quanto era più eccelsa la salute, cui essi sconobbero e dispettarono! O che ciò sia per manco di carità in uomini, che vivono in colpa aventi pure una fede morta; o che ciò sia per una superba presunzione, che fa loro rifiutare il rimedio, quasi la natura debba bastare ad ogni cosa; è sempre vero che essi avranno a fare con una giustizia, più di quanto immaginare si possa, rigida, spaventosa, implacabile, la quale se nell' innocentissimo Unigenito del Padre fece pruova cotanto tremenda nella Passione, pensate che avrà a fare con vermiciuoli vilissimi, che osarono spregiare una tanta salute: *Si hoc in viridi, quid in arido* (4)? Deh! cari, pensatevi seriamente! Quantunque il rifiutare Cristo esplicitamente sia di rari, il viverne separati per la colpa, o almeno tepidi e non curanti del suo servigio, è cosa comunissima, e chi sa di quanti ciò sarà vero dei qui presenti! Ora qual

(1) Hor. 10, 31. — (2) Gal. 5, 4. — (3) Ib. v. 8. — (4) Luc. 23, 31.

giorno, qual' ora più propizia di rendersi a lui, che il Giovedì de' suoi dolori? Oh! sì! faccia la sua pietà che nessuno resti privo dei frutti della sua Passione e della sua morte!

DISCORSO TRIGESIMOQUINTO

(DOMENICA DI PASQUA)

IL SOGGETTO DELLA SANZIONE COMPIUTO PEL RISORGIMENTO

SOMMARIO

1. Cristo risorto — Allegrezza che ne viene alla Chiesa ed ai fedeli — Esposizione — 2. La sanzione data non all'anima, ma all'uomo — Parte che ha il corpo agli atti umani — Convenienze morali e naturali della risurrezione — La grazia le soddisfa 3. Risorto il capo debbono risorgere le membra — Necessaria connessione tra l'uno e l'altro — Giobbe lo sapeva — Grande conforto che ne prese nei suoi dolori — 4. La risurrezione di Cristo modello della nostra — Le doti del corpo glorioso di Cristo saranno del nostro — La rugiada di luce sulle tombe cristiane — 5. Quale è il vero amore del proprio corpo — Facilità del soggiogarlo.

1. E chi è mai quel Grande, che, giaciuto tre giorni in solitario avello, scuote oggi per propria virtù da sè la morte, e tornato a novella vita, vigoroso avvanza con incesso da forte? Ah! lo ravviso! nè basta a celarmelo l'essere cotanto bello. Lo ravviso alla maestà divina, che meno velata gli si asside in fronte; lo ravviso a quella luce celeste, che tutte gl'irraggia le membra redivive; ma più di tutto lo ravviso a quelle cicatrici, che fianco, mani e piedi segnandogli, scintillano quasi adamanti percossi dal Sole! Ah! esso e Gesù! Quel Gesù, che sono appena tre giorni dipendea sanguinoso cadavere da tronco infame, ed oggi, redimito di splendori cherubici, bea di sè e rallegra la universale natura. Oh! sì! bene gli attenne il celeste Padre le vaticinate

promesse; che cioè, slegatolo dal sacco della umana infermità, lo avrebbe tutto d'ineffabile letizia ricolmato: *Conscidisti saccum meum, adimplebis me laetitia* (1). E poichè corpo del Redentore è la Chiesa, e membra di lui siamo noi, non vi pare, riveriti uditori, che essa e noi abbiamo *in questo giorno, che ha fatto il Signore,* ragione grandissima di rallegrarci? Ti fa lieta adunque, o santa Chiesa, e, quasi sposa chiamata alle nozze del tuo diletto, rivesti i tuoi templi di nuova pompa, inghirlanda i tuoi altari di nuovi fiori e di recenti fiammelle gli adorna, dà fiato ai tuoi organi armoniosi, ed emula dell'eterna Sionne, intuona fin d'ora quel festoso *alleluia*, che dovrà essere la tua letizia di tutt' i secoli! Nè pei singoli fedeli è minore la ragione di rallegrarsi in questo giorno faustissimo; chè oggi a noi, come parlò S. Gregorio, è schiusa con Cristo risorto la speranza della patria celeste, e ci è dato un modello della nostra medesima risurrezione: *Ex hac solemnitate spes coelestis patriae aperta, et exemplum nobis resurrectionis est datum* (2).

Della quale nostra risurrezione volendovi, per conformarmi alla usanza sotto molta brevità, ragionare, mi pare che questo suggetto può assai comodamente rannodarsi a tutto l'ordine degli altri, che nella passata quaresima vi ho pertrattati. Perciocchè dalla necessità appunto di un premio adeguato da darsi ai giusti (delle pene dei reprobi per ora non parlo, ma la ragione ne è la stessa) si derivano quelle naturali e morali congruenze di una risurrezione, della quale solamente da Cristo risorto ci potea essere, non che data la facoltà, ma assicurato il diritto, ed, oltre a ciò, fornito un perfettissimo esemplare.

(1) Psal. 29, 12. — (2) Hom. 22. In Ev.

2. Siccome più volte vi ho fatto considerare, la sanzione è quella promessa di premio per gli osservatori, e quella minaccia di gastigo pei trasgressori, aggiunta da Dio alla sua legge, o sia questa la naturale, dettata all'uomo dalla ragione, o sia la soprannaturale, recataci da Cristo nel nuovo ordine della nostra elevazione. Ora se voi mirate attentamente, così la prima legge, come la seconda, la quale essendo tanto più perfetta contiene l'altra, compenetrandosi in certa guisa ambedue nella legge evangelica, non furono date all'*anima*, ma furono propriamente date all'*uomo*. Anzi quegli atti medesimi, coi quali o si trasgredì la legge a demerito, o fedelmente si osservò a merito, non furono atti dell'*anima*, ma furono propriamente dell'*uomo*, cioè tali, in cui entrò per moltissima parte anche il corpo. Fino in quelle operazioni intellettive, le quali più paiono, e sono per loro medesime indipendenti dalla materia, entra il corpo più che comunemente non si crede; e non solo pel principio, che anche le pure intellezioni debbono pigliare dai sensi, ma altresì pel fantasma, da cui l'universale si astrae, ed il quale l'accompagna quasi sempre. Di qui avviene che anche ai più esercitati nelle speculazioni, riesce malagevole rivolgere per la mente concetti quanto volete intellettivi, senza un rispondente corredo di parole, la cui ritentiva e riproduzione è tutta opera di fantasia, cioè di facoltà residente in organo corporeo. Che se ciò è vero degli atti medesimi dell'intelletto, pensate quanto abbia ad essere più per quelli, nei quali gli organi e le membra del corpo prendono una parte diretta e potissima, quali comunemente sono quelli del culto, della mortificazione, della beneficenza e somiglianti! Ora che voglio conchiudere io da tutto questo? voglio conchiudere che, essendo stata data la legge, e con questa la promessa del premio non all'anima, ma all'uomo; essendo gli atti, coi quali si me-

rita il premio, non dell'anima, ma dell'uomo, parrebbe dimezzata la sanzione e difettivo il premio, se questo si restringesse alla sola anima, esclusone per sempre il corpo.

Più oltre: l'unità sustanziale, che regge l'umano composto, presuppone nell'anima non una semplice attitudine, ma una positiva e verissima inclinazione naturale ad informare quel suo compagno in identità di sustanza; stantechè da quel congiungimento l'anima stessa dee derivare una grande propria perfezione, secondo che nota S. Bernardo: *Non sine magno profectu animae corpus sumitur!* Pertanto, quantunque sia vero che l'anima separata, veduto la sua natìa spiritualità, possa sussistere in se medesima, operare colle facoltà intellettive, e, come insegna S. Tommaso, ritenere ancora alcune specie astratte dalle cose sensibili, colle quali per mezzo dei sensi fu già in relazione; nondimeno è indubitato, che in quella condizione di separata l'anima ha qualche cosa d'incompiuto, di manco, e, come ha naturale attitudine, così deve sentire naturale inclinazione a ricongiungersi coll'antico consorte del suo pellegrinaggio terrestre. Anzi a me pare che i medesimi Beati nel paradiso debbano sentire quella inclinazione; quantunque la perfettissima loro uniformità al divino volere impedisca, che il non vedersene ancora satisfatti menomi per nulla la loro beatitudine. E però l'Allighieri, più che grande poeta, si mostrò al solito grande filosofo e profondo teologo, quando fè dire ai Beati, che

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la loro persona
Più grata fia, per esser tutta quanta (1);

(1) Parad. 14, 43.

alle quali parole si udì per le sfere un così universale *Amme* di assentimento,

Che ben mostrar desio dei corpi santi (1).

Ma anche prescindendo dai Comprensori, quella naturale inclinazione dell'anima separata, di riavere le già sue membra, dev'essere attestata fin d'ora direi quasi dalla coscienza ad ognuno di noi; in quanto se ci mettiamo a pensare di ciò, che saremo già usciti dalla vita, ci sentiremo dire da un sentimento interno, che per noi sarebbe molto meglio trovarci di là tutt'interi, che non in una sola parte di noi; poniamo che nella più perfetta, ed in quella che, essendo il principio dell'essere medesimo e della vita umana, come tirò l'altra parte in sua sustanza nello informarla, così può dimetterla senza sustanziale alterazione dell'essere suo, ma non senza naturale disposizione ed inclinazione a riaverla.

Attendete nondimeno a non dare a queste mie parole un significato più ampio e più assoluto, che esse veramente non hanno. Io non intendo già dire che l'anima, scompagnata dal corpo, abbia una necessità naturale e molto meno un diritto di ricongiungersi a quello. Di ciò la natura non potè avere, non che speranza, ma idea o sospetto, quanto che lontanissimo; massime se si considera che, prima e fuori del Cristianesimo, poco si pensava e meno si sapeva di ciò, che dell'anima dovess'essere dopo la morte: e che volete si cercasse del corpo, lasciato in preda della putredine nell'abbandono del sepolcro? Dico piuttosto che, quando la rivelazione ci manifestò un così stupendo mistero, la ragione e la natura, lungi dal ripugnarvi, vi si trovarono maravigliosamente disposte. La ragione vide per quel mistero compiuto, integrato, per così dire, il soggetto della sanzione aggiunta alla legge; mercecchè

(1) Ib. v. 63.

data questa dal Legislatore supremo a tutto l'uomo, il premio dell'averla fedelmente adempiuta, non si dovea dare alla sola anima. La natura poi sentì dal mistero medesimo satisfatta una prepotente inclinazione dell'anima, secondo che al presente inferisce per discorso e per induzione, e disgiunta che sarà dal corpo deve, senza fallo, conoscere per proprio sperimento. E questo è un altro di quei tanti casi, nei quali la natura capisce molto bene, notantemente quando le sia stato detto, ciò che per lei sarebbe meglio, anzi ottimo; ma in se medesima non trova il modo di ottenerlo, spesso non lo trova neppure di conoscerlo. Ed io in tutta questa quaresima sono stato forse anche soverchio nel proporvi in molti e svariati casi questa medesima considerazione, la quale mi pare più di qualunque altra acconcia a farvi intendere tutta l' assurdità empia di quel sistema, il quale, professando di attenersi ai soli dati della ragione e della natura, impedisce alla ragione ed alla natura il raggiungere il più ed il meglio delle perfezioni, di cui sono entrambe rispettivamente capaci. Così, nel caso presente, la fede nella risurrezione della carne risponde speculativamente a quella esigenza della ragione: praticamente soddisfa quella inclinazione della natura, che testè dicevamo; ed, oltre a ciò, nella odierna Risurrezione di Cristo, ne offre ai cristiani un pegno sicuro che l'avranno anch' essi, ed un perfettissimo tipo del modo, ond'essi dovranno averla.

5. E quanto alla sicurezza del pegno, che ne abbiamo in Cristo, quasi vorrei dire che, supposto il suo risorgimento da morte, il nostro è divenuto una necessità logica, morale, mistica, chiamatela come volete, purchè rimanga fermo che il suo risorgere non si può forse neppur concepire, senza del nostro. Nè altro volea significare l'Apostolo Paolo, quando dallo avere ricordato come *Christus resurrexit*, inferisce recisamente

e con tanta sicurezza, che gli saremo consorti nella risurrezione: *Simul et resurrectionis erimus* (1). E sapete dove dimora la ragione intima di quella necessaria connessione tra i due risorgimenti, la quale fu dall'Apostolo espressa con tanta risolutezza? Dimora nell'essere la Chiesa corpo verissimo di Cristo, nell'essere noi sue verissime membra. E chi udì mai che in un essere organico, supponete in un uomo, risorgesse la testa, rimanendo morte le membra? Pertanto dovendo tutta la Chiesa, in quell'ampiezza, che io altra volta vi mostrai, cioè come l'associazione di tutti gli spiriti, aventi a capo Cristo, trionfare pei secoli eterni nella beata Sionne, risorto che è il Capo, dee risorgere anche il corpo, debbono risorgere anche le membra; tanto che se si considera tutta la Chiesa come una cosa sola, si può perfino dire che una sola è la Risurrezione del Capo e della membra, di Cristo e di noi, quantunque non compiuta nella sua pienezza al tempo stesso.

Non chiudete adunque, no! quelle porte adamantine o principi eccelsi! Voi le disserraste dal lungo divieto, per dare il passo a quel fortissimo, che, vinta la morte, veniva nella integrità della sua minore natura, ad assidersi alla destra del Padre sopra i giri stellati del firmamento! Ma restino spalancate quelle porte, finchè non vi giungano, vestiti altresì della loro carne rediviva, quegli eletti, che dovranno fare corona e corteggio all'umanità gloriosa del loro Re e Redentore! Per essi sono quei lucidi seggi; per essi quei fulgidi manti; per essi quei serti contesti di zaffiri e di gemme. Oh! no! non istarebbe bene, intero in ogni sua parte il Capo della Chiesa trionfante, e manco e difettivo il corpo! Non istarebbe bene, intera e perfetta l'umanità del Salvatore, senza aver seco, consorte della stessa gloria, intera e perfetta l'umanità dei salvati. Tutto questo si

(1) Rom. 5, 6.

voleva intendere dall'Apostolo in quella risoluta illazione, che se fummo innestati a Cristo per la grazia, gli saremo altresì pel risorgimento: *Et resurrectionis erimus.*

Ed è notevolissimo come il santo Giobbe, venti secoli innanzi, che avesse luogo il risorgimento di Cristo, ne inferiva la stessa conseguenza, che udiste averne tratto S. Paolo, forse poco più di vent'anni, dopo che quello avea avuto luogo. Lo so! lo so! dicea quel pazientissimo, a lenimento degl'inestimabili suoi dolori, lo so! il mio Redentore vive: *Scio quod Redemptor meus vivit* (1); e per lui, come per qualunque altro giusto di quel tempo anteriore all'Evangelio, santificato per la fede di Cristo venturo, era il medesimo, che se Cristo fosse di già venuto: *Scio quod Redemptor meus vivit.* Or bene! che inferiva Giobbe da quella fede, che egli chiamava *scienza: Scio!* tanto era certa? Eccolo! Se il mio Redentore vive, (nell'ebreo il congiuntivo ו spesso ha valore d'illazione) adunque anche io redento risorgerò dalla gelida terra, che dovrà essere, chi sa per quanti secoli! silenzioso ricettacolo a questo mio corpo: *Redemptor meus vivit, et de terra surrecturus sum.* Un'altra volta questa mia pelle si distenderà sopra le ossa ricommesse: *Rursus circumdabor pelle mea* (2); si coloriranno un'altra volta queste guance, si ammorbidiranno questi capegli, si accenderanno questi occhi; e con questi occhi, tornato quell'uomo vivo che ora sono, vedrò sensibilmente il mio Dio e mio Salvatore: *Videbo Deum Salvatorem meum.* E quasi dubitasse di non si essere abbastanza chiaramente espresso, ripiglia tosto: E lo vedrò io proprio, e non un altro: *Quem visurus sum ego ipse, et non alius;* e propriamente con questi due occhi che ora ho in fronte: *Et oculi mei conspecturi sunt* (3). Ed oh! come di questo pensiero si deliziava quel pazientissimo!

(1) Iob. 19, 25. — (2) Ib. v. 26. — (3) Ib. v. 27.

come si beava di questa speranza! Guardò per essa, con animo rassegnato e con ciglio asciutto, la iattura delle sue sustanze, la violenta e subita morte dei suoi figliuoli, l'abbandono e la solitudine, in che si vide caduto, e perfino le carni ulcerose, che a brani a brani gli cadeano d'intorno. Eh! che potea rilevare a lui il vedere per poco così disfatta quella sua carne, quando era certissimo di doverla riavere sana e vigorosa, per non mai più dispogliarla? Però si tenea chiusa nell'animo, quasi tesoro sopra qualunque altro prezioso, quella speranza: *Reposita est haec spes mea in sinu meo* (1). Grande lezione a noi, miei amatissimi, per pigliare conforto nei mali della vita, che ci circondano; e pigliarlo tanto più efficace, quanto i nostri mali sono ben lungi dall'agguagliare quelli di Giobbe, e la nostra speranza è tanto più esplicita, tanto più perfetta di ciò, che potè essere per quell'antico e famoso modello di patimenti. Sì! cari! diciamo anche noi di portare chiusa in seno questa speranza della risurrezione: *Reposita est haec spes mea in sinu meo;* ed assicuratevi che scudo migliore di questo non potremmo avere, per diventare davvero tetragoni contro i colpi anche terribili, anche inopinati della sventura.

4. Ma io vi dissi, che dall'odierna festività noi abbiamo non solo un pegno, che ci affida del quanto la nostra risurrezione sia sicura, ma eziandio un modello, che ci mostra quanto quella debba essere preziosa. Nè io potrei recarvene argomento più chiaro, che l'essere la risurrezione di Cristo come di Capo, la nostra come di membra. Ora non vi pare ella cosa conveniente e ragionevolissima, che le membra in questo siano conformate al loro Capo? Che se tutto lo studio di noi viatori sopra la terra dev' esser posto nel conformare la nostra alla vita di Cristo povero, umiliato, afflitto;

(1) Ib. v. 27.

crederemo che egli, vestito d'immortalità e di luce, non vorrà conformare al suo Corpo glorioso queste povere nostre membra deboli, corruttibili ed inferme? Eh! no! sarebbe ingiuria grande alla generosità ineffabile del Signor nostro il pure dubitarne! E come dubitarne, se ne abbiamo mallevadore lo stesso Apostolo Paolo: *Reformabit* (che potreste volere di più esplicito?) *reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae* (1). Quasi ci volesse dire: Desiderate voi forse di formarvi un concetto del come riceverete risorti i vostri corpi, i quali lasciaste freddi e squallidi cadaveri sul letto della vostra morte, per essere gettati a disfarsi in un sepolcro? Mirate, se vi bastano le pupille, nella carne gloriosa di Cristo, quale egli l'ha riavuta in questo giorno. E bene! sì! altrettanto *immortale*, altrettanto *agile*, altrettanto *sottile*, altrettando *splendida* la riavrete anche voi.

Guardate pertanto come è tutta piena di vita quella santissima umanità, sicchè nè la morte vi ha più ombra di diritto, nè possono più toccarla quelle passioni e quei dolori, che sono disposizioni più o meno prossime alla morte; e quinci prendete argomento della immortalità, e della impassibilità, onde il vostro corpo sarà rivestito, sempre sano, sempre vegeto, sempre vigoroso, senza che per girare di secoli eterni, quella soprannaturale vigoria gli venga meno o si scemi giammai. Guardate quella umanità del Redentore com'è snella, com'è leggera, sicchè vincendo il volo medesimo dei celerissimi venti, si trova quasi nel tempo stesso in luoghi disparatissimi e molto lontani tra loro; e quinci apprendete quanto snelle e leggiere riavrete voi altresì coteste vostre membra, che ora vi gravano qual peso inerte, ed il cui moto, per poco che si prolunghi, sperimentate tosto accompagnato dalla fatica, e seguitato dalla stanchezza. Guar-

(1) Phil. 3, 21.

date come l'umanità del Redentore è uscita dal sepolcro più sottile d'ogni purissimo aere e d'ogni etere tenuissimo più tenue, tanto che nè da saldezza di sasso, nè da serrate porte è trattenuto dal trapassarli, ed esce dal chiuso avello, ed entra nel custodito cenacolo, qual raggio di luce per terso cristallo; e tali saranno eziandio le vostre membra, al cui passare nulla sarà, che possa opporre ostacolo; e così vi sarà dato nella universale sensibile natura spaziare, come in liquido aere, senza neppure avvertirne la facile resistenza. Che più? Guardate come di propria luce sfavillano quelle membra divine, quasi Sole nel meriggio; tanto che se egli provvidamente non ne temperasse i fulgori, nessuna pupilla saria potente ad affissarle; e questa luce fia il modello di quella, onde voi racquisterete irraggiato cotesto povero e tenebroso vostro corpo. In somma *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae;* e secondo l'idiotismo ebraico il *corpus humilitatis* ed il *corpus claritatis* valgono altrettanto, che corpo abbiettissimo com'è il nostro, trasformato in corpo splendidissimo com'è quello di Cristo.

Oh! quello sì! quello sarà propriamente un risorgere a verace vita! Altro che quella vita, che qualche rarissimo, risuscitato per miracolo, riebbe in questo mondo! Questo fu un rivivere, per andare incontro ad una seconda morte; laddove pei servi di Dio risorti non vi sarà più morte: *Mors ultra non erit* (1)! Sapete pertanto per qual ragione il Salmista diceva in persona del Redentore e di tutti i giusti, che la sua carne nel sepolcro si sarebbe riposata nella speranza: *Caro mea requiescet in spe* (2)? Perchè i loro resti mortali germineranno da quegli avelli, siccome erba, il cui seme è uopo che si corrompa per germinare: *Ossa vestra sicut herba germinabunt* (3); e la speranza del colono

(1) Apoc. 21, 4. — (2) Psal. 15, 9. — (3) Is. 66. 14.

comincia appunto dal vedere corrompersi i semi, che affidò alla terra. È poi notevolissimo che quell'avventurato riaversi a nuova vita sarà compiuto sotto una rugiada di luce: *Quia ros lucis, ros tuus* (1), secondo la bella espressione d' Isaia. Di qui conchiuderò collo stesso profeta: O popolo di giusti (chè tali mi è caro supporvi tutti, uditori miei, quest'oggi, che o avete già adempiuto, o siete per adempiere il precetto pasquale) o popolo di giusti! non v'incresca di dovere uscire per brieve ora dalla vita, e togliervi per un pochissimo all'aspetto degli altri uomini! Partitene, quando ne sarà suonata l'ora, senza grande sgomento: *Vade populus meus* (2). Entrate tranquilli nel vostro sepolcro, che sarà per voi come una stanza di temporaneo riposo, e non vi spiaccia vederne serrare la porta sopra di voi: *Intra cubiculum tuum, et claude ostia tua super te* (3). Sarete nascosi, ma sarà per poco: tanto poco, che rimpetto alla eternità, che vi resta a trionfare redivivi, sarà un istante, un momento: *Abscondere modicum, ad momentum* (4). Perciocchè sarete presto visitati da quella vostra rugiada, che è rugiada di luce: *quia ros lucis ros tuus*, e per essa germinerete a nuova e perenne vita per una risurrezione, della quale la ragione può vedere le congruenze, la natura può sentire l'inclinazione; ma solo il risorgimento di Cristo ci ha potuto fornire il pegno sicuro, e proporre il perfetto esemplare.

5. La speranza della risurrezione gloriosa della nostra carne, la quale speranza mi sono oggi studiato, benchè molto brevemente, dalla odierna solennità di rassodare quanto alla fermezza, e d'infervorare quanto alla preziosità, ci dovrebb'essere, miei amatissimi, maestra di una verità pratica, quant'altra mai, necessaria ad ordinare cristianamente la nostra vita. E questa verità è,

(1) Isai. 26, 19. — (2) Ib. v. 17. — (3) Ibid. — (4) Ibid. v. 18.

non essere verace amore del nostro corpo il carezzarlo, il blandirlo, il consentirgli tutte le sue vaghezze, benchè eccessive, benchè disordinate. E deh! che razza amore sarebbe mai codesto? Per usargli condiscendenze di lievi, fugaci e spesso turpi diletti, frodarlo di quella perenne vita, di quegl' inestimabili gaudii, che gli potremmo, tenendo contraria via, assicurare? Chi così facesse non sarebbe più savio o più umano di una madre, la quale, per non vedere piangere un suo figlietto infermo, gli consentisse un cibo per lui dichiarato micidiale. Eh! no! Verace amore sarebbe (e di questo forte amore amarono i Santi i loro corpi) rispettarlo come sacra cosa e serbato a destini immortali, guardandosi dall' insozzarlo nelle laidezze del senso; verace amore sarebbe farlo servire docilmente alle opere virtuose ed alle nobili ispirazioni della parte migliore di noi; verace amore sarebbe imbrigliarlo, domarlo, quasi sboccato puledro, sì che non si disserri in corso all' impazzata, perdendo sè e l'anima improvvida, che tanto gli fu condiscendente.

Io non nego che esso, massime in sulle prime, si risentirà, si scuoterà, farà del ricalcitrante e del restìo. Ma lasciando stare che quella foga riottosa col tempo si affrange, ed a lungo andare le propensioni sensibili, e le stesse sensuali si porgono assai più maneggevoli; quando pure si dovesse durare sul battagliare ostinato per tutta la vita, non vi pare che quel poco, che dovrà gemere in ceppi il corpo, e voi dovrete travagliare nella lotta, non vi pare, dico, che quella briga sia per essere largamente ricomperata da quegli eterni tripudii, onde voi nel corpo e col corpo vi dovrete letiziare nel paradiso? Anzi se è vera, com'è verissima, la bella parola del Crisostomo, che cioè i diletti meno che ordinati di questa vita sono altrettante iatture, che noi facciamo, dei purissimi e perenni gaudii dell' altra;

quanto non dovremmo essere temperanti e parchi nell'usare i presenti, temendo non forse questi fallaci abbianci a menomare quei verissimi, e faccia Dio, che non anche ad interdircene per sempre il possesso? Deh! cari! provvediamo a tanto nostro bisogno! ed una risoluzione magnanima di sommettere alla ragione ed alla fede quella, che S. Paolo chiamò *legge delle membra*, e volea dire le propensioni sensuali, ci assicuri il massimo bene, che ad esse membra possiamo procurare: il partecipare cioè alla gloriosa Risurrezione del nostro Signore risorto.

DISCORSO TRIGESIMOSESTO

(LUNEDÌ DOPO PASQUA)

LA SANZIONE APPLICATA AI REPROBI

SOMMARIO

1. Scusa del trattare suggetto triste in giorni lieti — Sotto un rispetto l'inferno non è suggetto triste — 2. Al soprannaturale violato o vilipeso è aggiunta la pena — Non bastano a francarne le virtù ed i meriti naturali — Nè l'ignoranza — Certezza dell'inferno — 3. Non se ne deve poter comprendere l'atrocità — Se si comprendesse non sarebbe giusto — L'immaginativa aiuta a concepirlo — Il reprobo rimane mancipato alla sola giustizia — 4. Eternità delle pene — Lotta perpetua tra la natura ed il dolore — Luogo notevole di S. Agostino — Ciò è richiesto dalla parte dell'anima per la sua immortalità — E per l'immobilità della colpa — 5. Se questo discorso ha rattristato, ciò sia a salute — Nondimeno può avere ancora consolato.

1. Quasi mi duole, Signori riveriti, che il disegno di questi discorsi quaresimali, condotti oggimai poco meno che al loro termine, abbia richiesto che in giorni di tanta letizia, vi dovessi trattare un soggetto per verità non molto lieto. Ma come avrei potuto fare altrimenti? Se, come ieri vi mostrai, per la risurrezione della carne viene compiuto il suggetto umano, al quale la sanzione della legge dovrà essere applicata; io non poteva in alcun modo preterire la tanto diversa maniera, onde nei reprobi e negli eletti risorti quella sanzione stessa avrà il suo effetto. E però, volendo serbare a domani il trattare dei secondi, non mi restava che il giorno d'oggi, per ragionare dei primi. In somma nell'orditura generale degli argomenti, che in questa quaresima ho

pertrattati, io non volli lasciare indietro i due grandi ordini, nei quali tutta l'umana generazione dovrà essere immutabilmente distinta; e questo mi farà, spero, perdonare il non avere forse tenuto gran conto della letizia del tempo pasquale, che corre.

Quantunque, chi vi ha poi detto che questo della sanzione applicata ai reprobi sia soggetto assolutamente mesto, sicchè un'anima cristiana se ne debba, sotto tutti i rispetti, contristare? E la giustizia divina satisfatta non è un bene, al quale noi medesimi, vedendo il torrente d'iniquità impunite, che inonda la terra, forse con troppa impazienza sospiriamo? Certo S. Agostino non dubitò di affermare, che quando la natura peccatrice soggiace alle pene dovutele, è un vero bene il non rimanere essa impunita, non potendo essere altro, che bene la giustizia: *Cum in poena est natura vitiosa... hoc in ea bonum est quod impunita non est. Hoc enim est iustum, et omne iustum procul dubio bonum* (1). Da un'altra parte l'onore di Cristo adontato esige di necessità una riparazione; ed il Redentore medesimo, già assiso alla destra del Padre, aspetta che gli sia attenuta la promessa, che tutti i suoi nemici, conquisi e stritolati, siano fatti sgabello dei piedi suoi, come parla S. Paolo: *Sedet in dextera eius; de caetero expectans donec ponantur inimici eius scabellum pedum eius* (2). E perchè dunque ci dovremmo contristare; perchè non anzi rallegrarci di quel bene della divina giustizia satisfatta, e di questa gloria, che a Cristo verrà dalla giusta punizione dei suoi nemici?

Sapete piuttosto per qual ragione noi al presente quasi non bastiamo a concepire ciò, e non sappiamo, forse ancora non dobbiamo separare la pietà verso i puniti dalla ragionevole e santa compiacenza per la punizione? Ciò avviene perchè gli empii, anche a con-

(1) De Civ. Dei lib. 12, c. 3. — (2) Hebr. 10, 13.

siderarli come empii, trovandosi al presente in istato di via, sono sempre, assolutamente parlando, nella possibilità della salute; e però è sempre bella carità compatirli, desiderare loro il bene, pregare per essi, ed aiutarli ancora, ogni qual volta ne abbiamo il destro. Ma usciti che siano dalla via, ed entrati nella immobilità eterna del divino consiglio (e così intendo considerarli questa mattina), come sarebbe nei giusti viatori disordinata, così è nei comprensori impossibile per essi la pietà; tanto che il trionfo della divina giustizia, nell'esaltamento di Cristo sopra dei reprobi, sarà non ultimo titolo della esultanza, onde i Beati letizieranno in paradiso. Vero è che noi possiamo e dobbiamo sempre temere per noi; e non vi dissimulo che, anche ad ispirarvi questo salutare timore, mireranno questa mattina, le mie parole. Ma se siamo in grazia di Dio, ed in questi giorni del Precetto pasquale rari assai non saranno; se abbiamo volontà ferma di perseverarvi, la considerazione dell'eterno lutto, onde saranno sfolgorati i presciti, può farcisi origine di tanto maggiore allegrezza, quanto è maggiore il male, da cui la divina misericordia ci tiene lontani.

2. Secondo che altra volta vi dimostrai, l'ordine soprannaturale non è, non può in alcun modo essere *facoltativo*, come chiamanlo quei, che lo vorrebbero lasciato alla libertà dell'arbitrio; sicchè fosse dato a ciascuno l'entrarvi, lo starne fuori, il rimanervi, l'uscirne, il ritornarvi, a seconda del proprio talento, come si farebbe ad un ridotto da giuoco o ad un' accademia filarmonica. È fantasia assurda l' immaginarsi, è illusione deplorabile il pretendere, è inganno crudele il dare altrui ad intendere, che un omiciattolo debolissimo e spregevolissimo abbia balìa di sottrarsi ad una legge soprannaturale, promulgata dal Creatore; esso

omiciattolo, che pure, voglia o non voglia, deve sottostare alle leggi più semplici e più vulgari della natura. Nè ci è da fare troppo rumore delle virtù naturali o dei meriti insigni di questi uomini, che vollero essere stranieri a Cristo ed al suo Vangelo; e neppure ci è da scandalezzarsi della intolleranza di noi predicatori, i quali mandiamo, senza più, all'inferno uomini benemeritissimi e spettabilissimi non rei d'altra colpa, che di non avere voluto essere cristiani. Noi predicatori non mandiamo, e non abbiamo la facoltà di mandare alcuno all'inferno; ed ascriveremo a divina misericordia se, come speriamo, non vi anderemo noi. Nostro ufficio è annunziare il Vangelo, quale da Cristo ce lo trasmette ed interpreta la Chiesa, non quale lo vorrebbe raffazzonare a proprio comodo il moderno Naturalismo. Ora in quel Vangelo si trova più del bisogno, per certificarsi, che il solo non avere voluto essere cristiano, è titolo sufficientissimo per vedersi mandato, non dai predicatori, ma da Cristo giudice all'inferno.

Nè, ripeto, dobbiamo molto commuoverci delle virtù e dei meriti, che in cosiffatti disgraziati sembra talora di ravvisare. Già vi potrei pria di tutto domandare, dove siano quelle virtù e quei meriti, quale la loro indole, quale il loro valore morale. Ma vi fossero pure, e di ottima lega nei termini della natura, ciò non iscemerebbe d'un capello l'immensa colpa di coloro, i quali trascurarono, spregiarono anzi una tanta salute: *Qui tantam neglexerunt salutem* (1), come non finiva di deplorare S. Paolo. Ora se tale eccesso merita l'eterna dannazione, a cui può venire in capo che la si possa schivare a merito di qualche beneficenza filantropica, ovvero in riguardo della scoperta di un monumento egiziano o di un nuovo pianeta? Non tutto fu certamente reo nella vita del micidiale, che dalla umana giustizia viene

(1) Hebr. 2, 3.

mandato al patibolo; ma chi udì mai che alcune buone azioni antecedenti potessero sottrarre dalla pena meritata l'assassino ed il parricida? Al più, al più, si potrebbe dire con S. Agostino (1), che queste apparenti virtù della sola natura siano premiate nella presente vita coi beni apparenti della natura, come avvenne per gli antichi Romani, e come avviene anche a' dì nostri per uomini e per nazioni, la cui prosperità ai meno accorti reca scandolo, e voglia Dio che non faccia invidia, quando anzi, guardata a questa maniera, dovrebbe incutere spavento. Può anche essere (e lo stesso santo Dottore è di questa opinione (2)) che le virtù naturali siano alcuna volta ragione sufficiente, perchè la giustizia divina attenui nella intensità le pene della eterna dannazione. Ma quanto alla indeclinabile necessità di questa, assicuratevi che non vi è virtù, merito, ed anche eroismo naturalistico, che valga ad esimerne chi per sè non avesse altro. Che se non temessi di urtare certe suscettività dilicate, vi direi qui in confidenza tra me e voi, che nelle virtù dei grandi uomini, come li fabbrica e li ammira il mondo, entrando sempre per quinto elemento una dose non mediocre di orgoglio, tra essi appunto l'inferno raccoglie, non dirò la più larga, ma certo la più sicura sua messe.

Che se nessuna scusa si potrà avere dalle naturali virtù, molto meno si potrà dal lato della ignoranza, trattando qui noi di uomini, che nacquero, vissero, morirono nel Cristianesimo, nella Chiesa cattolica, faccia Dio che non anche nel suo centro e nella sua metropoli! Se parlassimo di chi si trova anche materialmente fuori del Cristianesimo, io vi potrei mostrare che nessun uomo adulto va dannato pel solo peccato originale; talmente che chiunque si perde fuori della Chiesa dovette all'originale aggiungere peccati proprii

(1) De Civ. Dei, l. 1. — (2) Ibid. lib. 19.

contro la legge naturale, pei quali pose dalla sua parte positivo e colpevole impedimento a quella graziosa vocazione alla fede, che, senza quei peccati, certamente avrebbe avuto, anche a costo di un miracolo. Ma noi' come dissi, parliamo di cristiani, i quali, in senso anche più rigoroso dell'inteso da S. Paolo, *in lege peccaverunt* (1): peccarono, si ostinarono, si dannarono proprio nel bel mezzo di popoli e di contrade, che professavano universalmente il Cristianesimo. Ora pensate voi se cotesti miserabili prosuntuosi potranno, innanzi a Cristo giudice, pretessere la scusa di avere ignorata la legge evangelica! Essi, la cui colpa capitale consistè forse nello avere negletta, vilipesa, chi sa che non anche calunniata e perseguitata colle parole e colle opere la legge evangelica!

Non dunque le virtù naturali, non i meriti di qualunque ordine o grado si siano, se non escono dal giro della natura, non l'ignoranza, non quale che siasi altra scusa, può essere schermo, che valga, a quella pena eterna, che attende infallibilmente i disertori della legge evangelica ed i violatori contumaci di quella. La certezza di siffatta punizione avvenire, per noi cristiani non è già fondata sopra la credenza universale dei popoli, i quali sempre e per tutto ebbero una qualche idea, benchè molto imperfetta, di pene serbate agli empii ed agli iniqui nell'altra vita. Nè si fonda sopra il discorso della ragione, la quale, senza l'inferno, non capisce più nulla dei garbugli di questo mondo, e sarebbe quasi sospinta a negare la Provvidenza; laddove posto l'inferno, non dirò che essa ragione capisce tutto, ma certamente non è obbligata a scandolezzarsi di nulla. Neppure si fonda quella nostra credenza sopra l'autorità dei Santi Padri, di Dottori, di Teologi. Quantunque tutti questi siano presidii gagliardissimi a confortare

(1) Rom. 2, 12.

quella credenza; essa nondimeno per noi cristiani ha fondamento ben più saldo e più sicuro. Per noi cristiani l'esistenza dell'inferno e della sua eternità è articolo di fede, niente meno indubitato ed autorevole di qualunque altro articolo. Signori sì! quanto è certa la esistenza di Dio, la Trinità delle Persone, l'Incarnazione del Verbo, la presenza di Cristo in Sacramento, altrettanto è certo, che esiste l'inferno; e notate bene non pel solo avere violata la legge naturale, ma pel semplice fatto di non avere obbedito all'Evangelio. Udite intorno a ciò parole espresse di Paolo Apostolo: *Qui non obediunt Evangelio Domini nostri Iesu Christi* (eccovi il titolo della condanna: il non avere obbedito all'Evangelio: che sarà poi l'averlo rifiutato!); *Qui non obediunt Evangelio Domini nostri Iesu Christi poenas dabunt in interitu aeternas* (eccovi l'eternità della pena); *in flamma ignis* (eccovi il fuoco penace), *a facie Domini* (lungi dal Signore, che è la pena del danno), *et a gloria virtutis eius* (1) (esclusi dal consorzio dei Santi). Che se ne volete di più, andate al Simbolo di S. Atanasio, inserito dalla Chiesa, come ampia formola di fede, nella liturgia, e vi troverete scritto al versetto penultimo: *Qui mala egerunt ibunt in ignem aeternum* (2). E questa è posta nel novero di quelle verità le quali se altri non crede *fideliter firmiterque, salvus esse non poterit* (3), come si conchiude il detto Simbolo; tanto che una delle maniere più spicce e più sicure di andare all'inferno, è il non vi credere.

3. Il luogo testè citato di S. Paolo tocca le condizioni essenziali della pena, alla quale saranno mancipati i reprobi nell'altra vita; e non v'incresca di riandarle, se per caso non vi aveste abbastanza posto mente. *In flamma ignis*, supplizio del fuoco; *A facie Domini*, privazione di Dio: l'uno e l'altro per tutta l'eternità: *Poe-*

(1) II. Thess. 2, 8, 9. — (2) Symb. S. Athan. — (3) Ibid.

nas dabunt aeternas. Ma non vi credeste con ciò di avere compreso quello, che sia l'inferno. Oh! no! il comprendere quello, che sia l'inferno alla nostra mente è impossibile: esso ci dev'essere per necessità incomprensibile; e ciò per una ragione semplicissima. Importando la giustizia *quamdam aequalitatem,* come altra volta ricordai da S. Tommaso, il disordine della colpa non può essere ristorato, se non per l'ordine di una pena uguale a quella; e notatelo bene: dico *uguale.* Ora dei tre elementi, che si possono considerare per fare giusta stima della gravità di una colpa: la dignità della persona offesa, la viltà della persona che offende, e le conseguenze pregiudizievoli della offesa, forse noi della seconda, cioè la bassezza dell'offensore, possiamo, a dispetto della nostra superbia, formarci una qualche idea; quantunque questa dovendo essere relativa, per cagione della incomprensibilità dell'altro termine, diviene anch'essa incomprensibile. Ma della prima, cioè della Maestà divina ci è affatto impossibile il comprenderla: e delle conseguenze, che pure si poteano e si doveano prevedere nel più dei casi, è moralmente impossibile il conoscerle. E per dare di quest'ultimo capo un esempio tratto da cose ovvie e presenti, a quale matematico o computista basterebbe l'animo di trarre il computo dei delitti d'ogni ragione, delle lagrime e del sangue, a cui gli ultimi rivolgimenti hanno data cagione nella patria nostra, ed i quali vanno tutti à carico di chi ne fu l'autore, o coperto o scoperto non monta? E quando pure si potesse calcolare ciò che è stato fin qui, chi potrà mai ciò che sarà appresso, e fin che sarà? Se dunque non si può intendere la gravità della colpa, come si potrà intendere la gravità della pena, la quale ad essa colpa dev'essere uguale? Di qui io soglio pensare meco medesimo, che l'inferno in tanto è giusto, in quanto noi non ne possiamo in-

tendere la inestimabile atrocità: se potessimo intenderla, già non sarebbe più giusto, perchè ad una colpa incomprensibile rispondendo una pena comprensibile, non vi sarebbe ugualità, e quindi non più ordine, non più giustizia.

Non ci è dunque da alzare le spalle e fare il niffolo, quando si ascoltano dai predicatori, dagli ascetici ed anche da alcuni poeti le descrizioni di quei dolori ineffabili, coll'aiuto di una fantasia più o meno corretta, più o meno potente; quasi questi mezzi non si dovessero adoperare, che con genterella minuta e di grossa pasta. Errore madornale, che dimostra per lo meno nei suoi autori una molto imperfetta cognizione della natura umana. A noi mortali, impastati di carne e di ossa, appena si può parlare di siffatte cose altrimenti, chè così. Da un'altra parte quelle pene dovendo essere, nel rigore del termine, anche corporali e di verissimo fuoco, abbiamo bene in mano un bandolo per rintracciarne qualche cosa; ma per quanto se ne immagini e se ne dica, si ha la certezza di restare sempre al di qua del vero. Sul quale proposito consentite, che io vi proponga un'osservazione, la quale avrà se non altro, il merito di cadere molto a proposito. Se la moderna Italia, che solo per ironia può dirsi una ed unificatà, fosse non dirò più cristiana (chè non può darsi il comparativo, dove manca il positivo), ma meno stupida, in Dante Allighieri piuttosto che odii al Papato e concetti unitarii, che non ci sono mai stati, o intempestive ire ghibeline, le quali nelle circostanze dei tempi e delle persone hanno piena spiegazione e sufficiente scusa, imparerebbe a guardarsi dal purgatorio, a sospirare il paradiso, e soprattutto a temere l'inferno; che è il solo e verissimo intendimento del maraviglioso poema. Ed è vanto sovrano ed unico del Cristianesimo, partoritogli dall' Italia credente, che la più

splendida immaginazione, onde si onori la umana specie, non pure sia stata profondamente cristiana, ma siasi tutta spesa a descrivere ciò, che il Cristianesimo ha di più tremendo nelle minacce, e di più nobilmente eccelso nelle speranze. Tornando ora al nostro proposito, dico che i modi delle pene infernali sono fantastici, come si descrivono dai predicatori, dagli ascetici e dai poeti e notantemente dal Poeta sovrano; ma la loro realtà è a cento tanti più formidabile, siccome quella, che, nel rigore della parola, dev'essere per noi incomprensibile. Pure vi è luogo alle congetture.

E sapete voi, Signori miei, ciò che importa morire in disgrazia di Dio? chè più di questo non ci vuole per incorrere l'eterna dannazione. Importa finire fuori del giro dell'ordine soprannaturale, fuori del merito di Cristo, esclusi da ogni partecipazione alla misericordia, mancipati alle ragioni inesorabili della sola rigorosa giustizia; a dir tutto in breve: importa finire appunto, come i partigiani del Naturalismo professano di volere finire; cioè senza aver nulla che fare con Cristo; e chi nulla non ha che fare con Cristo, da Dio non può aspettare, che riprovazione e condanna. Essi ignorarono, vollero ignorare, professarono a viso aperto d'ignorare; e bene! saranno ignorati: *Qui ignorat, ignorabitur* (1): ignorati cioè di quella scienza amorosa e provvida, onde Iddio conosce i suoi cari. Di qui la sapienza teologica per la condanna, onde saranno sfolgorati, li chiama *reprobi*; pei demeriti, onde la si tirarono addosso, li chiama *presciti*, quasi voglia significare, che Iddio di loro non seppe altro, se non quello che essi colpevolmente vollero essere. Nel resto, li sapeva, li vedeva e li lasciò fare, contento solo a saperne: *praescivit*; si fermò al *praescivit*, non passò al *praedestinavit* (2), come fece per gli eletti. Per essi la Redenzione, e tutti i mezzi

(1) I. Cor. 14, 38. — (2) Rom. 8, 29.

di salute da lei forniti ai mortali, furono come non fossero stati. Ma dissi male; dovea dire: si volgeranno a titoli di loro maggiore supplizio; chè quanto è più incomprensibile quel mistero di amore, tanto parrà più sfoggiata la bestiale ostinatezza di averlo ripudiato! Aggiungete le grazie abusate; aggiungete la pazienza di Dio schernita; aggiungete l'opera di Cristo nella sua Chiesa osteggiata, i doni di Dio presi a strumento di offenderlo, la longevità, che si dava per resipiscenza, e fu abusata a multiplicare peccati; aggiungete, dico, tutto questo, e non vi sarà difficile congetturare quale dovrà essere sopra ribelli e felloni l'opera di quella giustizia, la quale sopra l'Unigenito incarnato si manifestò così terribilmente severa. Ma che servono congetture? Noi abbiamo nell'Evangelio due parole di Cristo, le quali, nel loro formidabile laconismo, dicono più di quanto noi non potremmo esprimere e neppure immaginare. *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur* (1); ed altrove *Ibi erit fletus et stridor dentium* (2). Deh! che vorrà essere quel fuoco, cui nessun pianto non potrà estinguere? che vorrà essere quel verme edace, il cui morso non sarà cessato per volgere di secoli, o per digrignare di denti?

4. E non vi sfuggano, vi prego, quelle due notevolissime negazioni: *Il verme loro non muore; il loro fuoco non si estingue;* chè da esse appunto si stabilisce quell'eternità delle pene infernali, asserita dall'Apostolo con quel suo *poenas dabunt in interitu aeternas.* Parola così fuori d'ogni uso umano, che il pensiero medesimo ne dovrebbe sbigottire. Di qualsiasi atroce spasimo in questa vita non può mai fallire un qualche lenimento; ed in difetto di qualsiasi altro, vi è sempre quello, che si prende dalla speranza, e dico meglio dalla certezza che abbia a finire, al più tardi, colla morte.

(1) Marc. 9, 43. — (2) Matth. 8, 12.

Così l'*interitus* nel mondo presente ha almeno il vantaggio di rendere impossibile il *dare poenas* al di là della tomba. Di qui voi vedete, che alcuni forsennatamente empii pensandosi di porre un termine ai loro dolori fisici o morali, dandosi volontariamente la morte, vanno certo incontro ad uno sterminio; ma essi stoltamente sì, ma pur da senno si pensano di trovare *medicamentum exterminii*. Ora che sarà, quando lo stesso rimedio dello sterminio non sarà più possibile? *Non est in illis medicamentum exterminii* (1), come disse l'alto scrittore della Sapienza. Per tal modo i reprobi, dati in pascolo alla morte, come suona l'ebrea voce ירעז nel *Mors depascet eos* (2) del Salmo, sosterranno in eterno le pene della morte, senza tuttavia potere trarre dalla morte quel solo bene che essa in questo mondo può dare: il rompere cioè colla vita la possibilità di penare più oltre: *Poenas dabunt in interitu aeternas.*

Della quale sopra ogni credere spaventosa condizione ragionando, al suo solito profondamente, S. Agostino, domanda tutto smarrito: Deh! quale guerra può immaginarsi nell' uomo più disperata di quella, nella quale la natura ripugna al dolore, ed il dolore alla natura per siffatto modo, che la lotta non possa giammai finire colla prevalenza di una delle due parti sopra dell'altra; ma la forza del dolore battaglia perpetuamente colla natura, senza che nessuna delle due debba darla all' altra vinta giammai: *Ubi sic confligit cum ipsa natura corporis vis doloris, ut neutrum alteri cedat*.(3). Noi non ci possiamo formare un concetto adeguato di quella formidabile lotta, che non avrà mai fine. Perciocchè in questa vita (séguita il santo Dottore), quando una tale battaglia s'ingaggia tra la natura ed il dolore, o vince il dolore, e la morte spegne ogni senso di dolore; o vince la natura, e la sanità

(1) Sap. 1, 24. — (2) Psal. 48, 15. — (3) De Civ. Dei lib. 19, c. 28.

toglie via il dolore: *Hic enim quando contingit iste conflictus, aut dolor vincit, et sensum mors adimit; aut natura vincit, et dolorem sanitas tollit* (1). Ma colà (e che si potrebbe pensare di più orrendo?) colà permane eterno il dolore, per affliggere; la natura permane eterna, per sentire; perchè l'uno e l'altra però appunto non viene meno, perchè il supplizio non venga meno giammai: *Ibi autem et dolor permanet, ut affligat; et natura perdurat, ut sentiat, quia utrumque ideo non deficit, ne poena deficiat* (2).

Che poi dalla giustizia divina si voglia quella lotta *ne poena deficiat*, cioè che quella pena sia nel rigore del termine eterna, come la eternità può competere a creatura, cioè per durazione successiva e con assoluta esclusione di termine; di ciò si hanno tante e così luculente testimonianze nelle Scritture, ed è così esplicitamente insegnato dalla Chiesa, che da un cristiano non potrebbe dubitarsene, salva la fede. Senza che, a chi la considera alquanto sottilmente direi quasi che la cosa si palesa da se medesima; tanto che appena si potrebbe concepire che sia altrimenti. E questo è uno di quei tanti casi, nei quali, avuta la verità rivelata, la ragione, il discorso vi si adagiano a maraviglia, e piuttosto che ripugnare a quella, ripugnano al suo contrario. Già vi accennai altra volta che la malizia del peccato, avendo da un lato alcun che d'infinito dalla infinita dignità della persona offesa, e dall'altro pena infinita nella intensità non si potendo infliggere ad una creatura; ne séguita di necessità che, per mantenerla la proporzione di uguaglianza voluta dalla giustizia, non vi resti, che infliggerla infinita, o piuttosto indefinita nella durata, che è il solo modo d'infinità, del quale un essere creato sia capace.

Ma forse meglio, che dalla parte di Dio, ciò si fa

(1) Ibid. — (2) Ibid.

manifesto dalla parte del reprobo stesso, atteso la condizione della sua natura e del suo stato. Perciocchè, posta da una parte la natia immortalità dell' anima umana, dall'altra la impossibilità assoluta, in che essa si trova, che da lei sia cancellata la colpa, in quanto essa anima è in istato non più di via, ma di termine; il danno del reprobo si ferma, direi quasi s' indura, si rinsalda in una immobilità invariata, perenne, la quale non ha altra misura, che la durazione dell' anima immortale, e dico ancora la durazione di Dio, se pure a quella vita perfettissima e simultanea si può, secondo il nostro modo d' intendere e di parlare, attribuire la durazione. L'eternità dunque delle pene infernali sorge, quasi che non dissi con formidabile spontaneità, dalla necessità medesima delle cose, come qualsiasi altra necessità intrinseca, emergente dai dati invariabili della natura. E di qui è forse avvenuto, che se quanto al fuoco penace, si sono potuti dagli scredenti sofisticare dei cavilli, la cui soluzione faccia Dio, che ai loro autori non debba essere data dallo sperimento; quanto alla eternità dell' inferno, non vi è stato, che sappia io, chi abbia recata in mezzo una difficoltà, che valesse il pregio di essere esaminata. Tanto questo domma della fede si armonizza coi principii della ragione! Non ignoro che novellamente vi è stato qualcuno, il quale, stiracchiando alcuni testi biblici, ed interpretando a suo modo alcune parole della liturgia, ha preteso che in certi casi le anime dei reprobi possano essere tramutate in luogo di salute. Ma per quanto un tale pensiero sia affatto alieno dalla dottrina cattolica, non si può dire nondimeno che per esso si neghi l'eternità dell'inferno per se medesimo; stantechè anche in sentenza di chi gratuitamente ha ciò affermato, quella non sarebbe, che una eccezione singolare e rarissima.

Resta ora, miei amatissimi, che voi abbracciando

d'un solo sguardo ciò, che questa mattina abbiamo discorso intorno ai fondamenti della nostra credenza nell'inferno, intorno all'incomprensibile cumulo di pene, che quello dev'essere, ed alla sua interminabile durata, vi confermiate in quel sentimento così proprio del cristiano, di confidare sì molto nella infinita misericordia di Dio, ma di temere altresì molto la sua giustizia non meno infinita.

5. Avendovi io quasi promesso di non contristarvi questa mattina, forse vi parrà che non vi ho attenuta la parola. Ma che ho a dirvi? quando pure vi avessi contristato alquanto, non me ne saprei pentire, per poco non ne sarei contento; non già, vedete, perchè vi siete attristati, ma perchè ciò vi può essere salutare; come proprio scriveva S. Paolo a quei di Corinto: *Non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad salutem* (1). E quando non vi avessi mantenuto appuntino (che non mi pare), ciò che vi ho promesso, confido nella gentilezza vostra, che mi vorrete mandare buona questa insieme colle parecchie altre, nelle quali in questi discorsi avrò avuto uopo della vostra cortesia.

Nel resto, per tornare sul finire a ciò, che vi dissi nel cominciare, se siete, come mi è caro supporvi tutti, cristiani timorati di Dio, riconciliati con lui per la Pasqua già presa, fermi di conservarvi col suo aiuto la grazia riacquistata, perchè mai dovreste contristarvi di ciò che Dio ha apparecchiato, nel rigore della sua giustizia, *al Diavolo, ai suoi satelliti ed ai suoi seguaci?* E supposto che questi ultimi vogliono ostinatamente rimanere fino all'ultimo nella loro ribellione all'Evangelio, sicchè non pure non gli obbediscono, ma lo dispettano, lo astiano, lo vilipendono, mi pare che un cristiano, che ama Dio, e desidera la gloria, il trionfo

(1) I. Cor. 7, 9.

di Cristo, lungi dal rammaricarsi, dee rallegrarsi che la giustizia eterna abbia finalmente la sua piena e compiuta esecuzione. La quale quanto sarà per essere più rigorosa, tanto ci deve rendere più cara quella fiducia, che i pegni già avuti dalla divina pietà ci possono ispirare di esserne risparmiati. Già il solo credervi con sincera fede, il solo temerlo, è dono non piccolo della pietà di Dio. Ma oltre a questi, voi ne avete avuti tanti altri; e nella scorsa quaresima saranno certamente state molte di numero, e non mediocremente vigorose le sante ispirazioni, onde Iddio vi avrà visitati, massime ascoltando la divina parola. Voi non dovete, che porgervi docili agl' inviti soavi di quelle. Allora il pensiero dell' inferno non vi metterà nell' animo l' agitazione e lo sgomento; ma vi recherà quella risoluzione tranquilla, ma fermissima di tutto voler fare, di nulla voler preterire dalla vostra parte, per declinare un male cotanto estremo e così irreparabile. E quando siete così disposti, non dubitate! Iddio dalla parte sua vi sarà largo più che non credete di tutti quei conforti, onde la vostra debolezza avrà uopo, per assicurarvi da tanto danno! Certo la salute eterna dev'essere procurata con timore, e dico ancora con tremore; ma nella gente cristiana, accanto al timore deve incedere di conserva ed a pari passo la speranza, e non mai in lei dovrebbe venir meno la fiducia, che quel Signore, il quale, senza che voi ancora ne sapeste nulla, ha graziosamente iniziata la vostra salute, egli medesimo rassodandola l'addurrà al debito compimento: *Qui coepit, perficiet solidabitque* (1).

(1) I. Petri 5, 10.

DISCORSO TRIGESIMOSETTIMO

(MARTEDÌ DOPO PASQUA)

LA SANZIONE APPLICATA AGLI ELETTI

SOMMARIO

1. A differenza dei mondani, pei cristiani al lutto succede il gaudio — Gran Sabbatismo pel popolo di Dio — Proposizione — 2. La grazia compie la natura pel desiderio della felicità — Quanto naturale quello — Pure è impossibile a satisfarsi di quà — Come nè stiano male gli scredenti — 3. La grazia ce ne dice e ce ne promette tutto — Il vedere Dio com' è, costituisce la beatitudine — Tre caratteri di questa notati da S. Bernardo — 4. Attinenze della felicità avvenire colla vita presente — Quella, benchè per grazia, è diventata mercede al merito — Supposta la prima grazia, se ne ha diritto per giustizia — Premii filantropici alla virtù — Che significano e quanto sono vani all' intento — Dignità e valore della vita fatta tirocinio del paradiso — 5. Si prende commiato dagli uditori — Benedizioni pregate sopra di Roma e sopra di loro.

1. Se il suggetto trattato ieri potè parervi non abbastaza armonizzato col festoso *Alleluia*, onde in questi pasquali gaudii cielo e terra, plaudendo al risorto Signore, risuonano; io son qui questa mattina, miei riveriti uditori, presto a ricomperare largamente quel fallo (se fallo fu), e chiudere con lieto suggetto questa predicazione, che in giorni sì lieti si compie. Oh! sì! ai veraci servi di Dio avviene tutto al rovescio di ciò, che ai seguaci del mondo! Questi quasi sempre da gaudii bugiardi passano a lutti realissimi; e riuscissero pure a trascorrere (che non è mai) tutta la vita in disordinate allegrezze ed in tripudii inverecondi, suonerebbe finalmente l'estrema ora, nella quale al gaudio succe-

derebbe il lutto: *Extrema gaudii luctus occupat* (1): e che lutto profondo! che lutto interminabile! In ben diversa guisa va la faccenda per noi cristiani! Noi, che in tutte le cose anche menome scorgiamo improntata una immagine espressiva degli eterni nostri destini, noi dal lutto passiamo al gaudio, alla fatica facciamo succedere il riposo, cangiamo i mesti cantici di penitenza cogl' inni esultanti della speranza, e dopo di avere iterato in lugubre metro per tre giorni il *Miserere*, non ci stancheremo di alleluiare per cinquanta, facendo eco alle allegrezze celesti, che di là ci attendono.

Vera cosa è che il succedersi degli anni, l'alternarsi delle stagioni, e più ancora il tanto variamente intrecciarsi degli umani eventi, or prosperi ora avversi, nel pubblico e nel privato, fin che siamo in questa vita, dal lieto ci riconducono di nuovo al mesto, per poscia nuovamente trapassare da questo a quello. Ma è vero non meno che noi abbiamo certezza saldissima ed infallibile, che, pei seguaci fedeli del Redentore, questi incessanti avvicendamenti dei molti e lunghi dolori coi rari e brievi gaudii terreni, avranno la loro finale conchiusione in quella, che l'Apostolo Paolo chiama la *Grande requie*, o piuttosto in quel vero ed eterno *Sabatismo*, che esso Apostolo, con grandiosa e stringente deduzione, stabilisce, nel quarto agli Ebrei, essere serbato al popolo di Dio: *Igitur relinquitur Sabatismus populo Dei* (2). Grandezza unica e veramente inestimabile del Cristianesimo! Il quale, rivelandoci la realtà ed in parte almeno le condizioni della vita futura, ha sciolti con ciò solo tutti i problemi della presente, le ha conferito il vero pregio e la dignità vera, ne ha confortati tutti i dolori, e ne ha, per la sicurezza della speranza, quasi dissi satisfatte anticipatamente tutte le più legittime e nobili aspirazioni.

(1) Prov. 14, 13. — (2) Hebr. 4, 9.

Di questa vita avvenire io vi ragionerò stamattina, e per ciò che essa, come felicità finale, è in se medesima, e per ciò che ha di attinenze colla presente. E questo sarà, non solo il compimento del peculiare suggetto, che, negli ultimi quattro discorsi, vi ho trattato, val quanto dire la sanzione della legge, la quale sanzione vi mostrerò applicata agli eletti nella beatitudine, di cui saranno inondati; ma questo discorso potrà altresì considerarsi, come compimento ai trentacinque che lo precessero. Questi, coll'occasione di combattere il prevalente Naturalismo, vi esposero tutto l'ordine soprannaturale nel sovrano suo Autore, nei precipui suoi mezzi, e nei più segnalati suoi frutti. Ora l'ordine soprannaturale, come ha la sua ragione di essere e le sue norme dalla vita avvenire, così in quella avrà il suo pieno e definitivo compimento. Di qui ciò, che dovrà essere nelle cose, mi sono adoperato che si trovasse altresì nei discorsi, che ne hanno trattato. E però, prima di dividerci questa mattina, dopo una non brieve consuetudine, a voi ed a me sarà cosa dolcissima il trattenerci a ragionare un poco di quel soggetto, del quale gli esuli ed i pellegrini sogliono parlare più volentieri di qualunque altro: volli dire della nostra patria comune, nella quale, riunitici una volta, non ci avverrà il temere di doverci con iscambievole rammarico separare.

2. Tra tutte le verità speculative, che nel corso della passata quaresima vi sono venuto esponendo, quella che sopra qualunque altra vi vorrei lasciare altamente scolpita nell'animo, ed alla quale ho perpetuamente mirato nel ragionarvi, è la seguente: che cioè l'ordine soprannaturale, o vogliamo dire la grazia, lungi dal contraddire o scomodare in nulla la natura, la perfeziona anzi, l'avvalora, la compie, e, ri-

spondendo a tutte le sue esigenze, ne attua quante attitudini in lei si conoscono, ed altre ancora ce ne manifesta, le quali, senza la rivelazione, non si sarebbero neppure sospettate. Talmente che il pazzo sistema di volersi rimanere nei termini della pura natura, se non fosse ribellione sconoscentissima al nostro sovrano santificatore che è Cristo, sarebbe stolta inimicizia verso di se medesimo; sarebbe idiotaggine forsennata di animo abbietto, il quale, invitato ad assidersi sopra soglio regale da un generoso, che vuole *suscitare de terra inopem, et de stercore erigere pauperem* (1), per basso talento preferisse di rimanersi nel natìo suo lezzo. Se vi lascio convinti di questa verità, mi terrò largamente compensato, almeno per la parte speculativa, delle povere mie fatiche; chè per la pratica, mi confido molte altre utilità ve ne saranno provenute. Ora l'eterna beatitudine, della quale intendo ragionare questa mattina, mi porgerà il destro di ribadirvi in mente questa medesima verità con un altro colpo, che sarà l'ultimo, ma spero sia per essere il più poderoso.

E vi chieggo primamente: qual cosa più naturale è all'uomo, quale più comune, quale più prepotente, che il desiderio del bene, di un bene compiuto, di una felicità qual si sia, ma che pienamente lo appaghi? E notate come un siffatto desiderio, che ci fa volere essere felici, non lo ci siamo fabbricato noi: anzi appena avemmo coscienza di noi, lo trovammo, lasciatemi dire così, assiso in mezzo del nostro cuore, senza noi saperne nulla: segno manifestissimo, che vi è stato inserito dall'Autore medesimo del nostro essere, come una tendenza innata, necessaria della nostra natura. Nè ve lo trovammo assiso in qualunque modo; ma quel desiderio della felicità si trova nel nostro cuore da padrone assoluto, quasi che non dissi da despota intanto, che

(1) Psal. 112, 7.

noi non pure siamo necessitati a volerla, ci è impossibile non volerla, ma, che è ancora più, non possiamo volere nulla, non possiamo determinarci a nulla, senza indirizzarlo, più o meno esplicitamente, a raggiungere quella felicità. E se voi vi raccogliete un poco in voi medesimi, se interrogate un poco i vostri pensieri intimi, voi vi accorgerete che, in ogni vostra volizione, quanto che di lieve momento e fugace, è sempre un qualche bene, che voi intendete proseguire; ed a volere quel bene particolare, vi muove sempre il desiderio del bene generale ed assoluto, che chiamasi felicità. Di qui S.Tommaso (1) insegnò, che, nell'ordine pratico, questa necessaria tendenza al bene universale tiene in noi il luogo medesimo, che nello speculativo hanno i primi veri, i quali non si dimostrano, ma s'intuiscono; per modo che a noi il non volere essere felici non è più possibile di quello che sia il giudicare, alcuna cosa potere essere e non essere nel tempo medesimo. Siccome poi questi principii primi sono la ragione, per la quale l'intelletto trapassa alla conoscenza di tutte le verità particolari; così quella necessaria inclinazione alla felicità è la ragione, per la quale la volontà trapassa a volere tutti i beni particolari. Non ignoro che in ambedue gli ordini si pigliano terribili granchi a secco, ogni qual volta si scambia ciò che è male per bene particolare, e ciò che è falso per particolar vero. Ma il processo è sempre invariabilmente lo stesso; e l'uomo malvagio, che colle sue colpe fabbricò la propria infelicità, non fu condotto da altro motivo, che dal voler essere felice, come il sofista, che sillogizzò spropositi mostruosi, se fu in buona fede, non potè muovere altronde, che dai primi principii della ragione.

Ma se è indubitato che in noi si trova questa necessaria tendenza, e che essa è inserita in noi, come

(1) 1. 2. q. 3. a. 2.

una condizione inseparabile dal nostro essere, dall'Autore sovrano di questo, non è meno indubitato che quel desiderio della felicità compiuta non è stato mai, anzi non può essere mai satisfatto nella presente vita in alcuno. E per non andare per le lunghe, mettendomi a dimostrare dalle ragioni e dal fatto l' impossibilità, che all' uomo non manchi alcuna cosa di quante ne può desiderare, massime che noi parliamo dell'universale degli uomini, e non di qualche rarissimo privilegiato dalla fortuna; mi restringerò ad osservare come fosse pur raggiunto quello stato felice, l' indeclinabile necessità del dovere quello in breve finire, alla men trista, colla morte, ne magagnerebbe e quasi ne distruggerebbe ogni pregio, trattandosi di un essere, il quale, distendendosi coll'intelletto ad una durata indefinita, pone per prima condizione d' ogni sua felicità il durare, e considera come supremo suo male il finire. Nè ci è a pensare d' interrogarne la natura. Questa, messaci in cuore la necessaria e prepotente inclinazione alla felicità, quanto al modo di satisfarla, sa pochissimo, ai più non dice nulla; e se cogli antichi s'imbrogliò colle dugentottantotto diverse maniere di trovare la felicità, ricordate, come vi dissi altra volta (chi sa se ve ne ricorda!), da Varrone presso S. Agostino (1), coi moderni non ha voluto entrare in tante sofisterie. La sua teorica, per questo particolare, sembra che sia questa: ciascuno cerchi la felicità come la intende; e sia detto senza onta di alcuno, pare che i più la intendono col gregge di Epicuro. Nel qual modo i felicissimi, quando si ricordassero di essere uomini, dovrebbero portare invidia agl' infelici, che non lo dimenticarono mai.

Pertanto tenete bene a mente questi due punti, e perdonatemi se mi sono forse dimorato un po' troppo a dimostrarli; ma, nella presente materia, sono capi-

(1) De Civ. Dei lib. 19, c. 1.

tali. Da una parte la natura ci ha messa in cuore questa necessaria aspirazione alla felicità, come al nostro supremo fine; dall'altra abbiamo la disperata certezza che dalla natura questa felicità nè si ha, nè si può avere. Ora che dovrà dirsi? Dovremo forse dire che, dove tutte le creature inferiori raggiungono il fine del loro essere, di quello si mostrano paghe, e se avessero senno, se ne riputerebbero a loro modo felici; l'uomo solo, la nobilissima delle sensibili creature, sia condannato a rimanere corto, deluso, direi quasi beffato in quello, che formò la cima dei suoi pensieri, ed il primo movente dei suoi amori? Questa è certamente disennata bestemmia contro del Creatore! E pure il tremendo problema non ha altra soluzione, che questa bestemmia per tutti coloro, i quali, senza la guida della fede, si sono provati a scioglierlo. Essi sono riusciti a dire che Iddio, o, come piuttosto sogliono dire, la natura, nimica ed invidiosa dell'uomo, lo ha messo al mondo per farsi beffe dei suoi dolori, e per sollazzarsi dei suoi amarissimi disinganni, senza che esso uomo abbia altro modo di vendicarsene, che la maledizione impotente; non altra via da sottrarsene, che il suicidio: e chi nol fa, è un codardo.

3. Ma deh! presto, presto! rivolgiamo l'occhio da pervertimenti, che tra empii e sventurati non saprei dire quai siano più; e veniamo a ciò, che per questo capo ci è fornito dall' ordine soprannaturale. E guardate! dove la natura, intorno alla via sicura di giungere alla felicità non ci dice nulla, la rivelazione ci dice tutto; e per avventura ci sono poche cose in questo mondo, delle quali, quanto alla loro sustanza, noi siamo meglio informati, che di quella. E primamente, noi cristiani, lungi dallo stupirci o adirarci che la felicità perfetta non si trovi sopra la terra, noi professiamo che non ci si deve trovare; tanto che sarebbe un grande

imbarazzo per noi, quando mai vi si trovasse. La nostra fede c'insegna che la vera felicità si ha ad avere di là; e però siamo oltre ogni dire certissimi, che i giusti l'avranno ivi, anzi gli arrivati al termine l' hanno fin d'ora, e noi altresì, trovandoci del loro numero, l'avremo; e così piena, così perfetta, così esuberante, che tutte le nostre potenze, non pure ne saranno attuate con quanto in esse può capire di satisfacimento e di gaudio, ma dovranno essere riconfortate di nuova vigoria, sicchè non siano sopraffatte dal troppo, e si trovino disposte e vigorose a quell'alto volo, a cui solo l'onnipotenza può vestir loro le piume. Nè io mi metterò nella impossibile impresa di farvi comprendere *quae praeparavit Deus diligentibus se* (1); S. Paolo, che pure ne avea gustato un saggio, me ne toglie ogni fiducia coll' assicurarci, quelli essere gaudii, dei quali umano orecchio non udì mai nulla, occhio umano mai nulla non vide, ed in cuore umano non ne potè mai entrare, non che il desiderio esplicito, neppure il concetto. Che se, come ieri vi dimostrai, l'opera della divina giustizia sopra dei reprobi deve essere a noi mortali incomprensibile; ci maraviglieremo che tale altresì sia l'opera della misericordia verso dei suoi amici, verso dei suoi figli, verso di coloro, che, come membra dello stesso corpo, sono divenuti quasi una cosa stessa col suo Unigenito incarnato? Massime chi consideri che Iddio, infinito ugualmente nella giustizia e nella misericordia, di questa seconda (se è lecito parlare così) pare che più si pregi, ed ha dato più vaste e più eccelse dimostrazioni, che non della prima.

Per incomprensibile nondimeno che sia, noi di quella beatitudine conosciamo molto bene quello, in che sustanzialmente essa consiste; quantunque il modo ce ne rimanga misterioso, e gli effetti appena in pic-

(1) I. Cor. 2, 9.

colissima parte, e molto imperfettamente si possano congetturare. I giusti pertanto in quella verace loro patria saranno beati del vedere Dio *siculi est* (1), *come è in sè; da faccia a faccia*, come parla l'Apostolo: *Facie ad faciem* (2); e questo fu propriamente l'avere innalzata la nostra natura ad ordine saprannaturale; l'aver fatto cioè, che suo ultimo fine fosse la visione intuitiva di Dio, quando veramente, stando nei soli termini della natura, all'uomo non potea competere altro scopo ed altra felicità, che il conoscere Dio, come in ispecchio, ed in maniera astrattiva dalle creature. Non vi dissimulo che noi, ravvolti al presente nelle illusioni e nelle distrazioni dei sensi, che assorbiscono poco meno, che tutta l'operosità dell'anima, appena ci possiamo rendere capaci, come un uomo possa essere felicitato dalla cognizione di quell' Essere sovrano e beatifico. Ma se voi considerate come il vedere Dio valga altrettanto, che vedere il fonte inesauribile d'ogni vero, il tipo perfettissimo e sovrano d'ogni bello, l'origine prima d'ogni bene, per modo che in lui si trovano, in maniera più eccelsa, tutte le verità, tutte le bellezze, tutte le bontà, che si conoscono, si ammirano e si amano sparpagliate e diminute fuori di lui; se considerate inoltre come a quella visione intuitiva, nella quale, secondo insegna S. Tommaso (3), consiste l' essenza della beatitudine, séguita necessariamente nella volontà un amore proporzionato, il quale, trovandosi già la facoltà congiunta al suo oggetto, non è nè desiderio, nè speranza, ma è ineffabile fruizione e compiacenza nel possesso dell'oggetto amato: nel che è posto propriamente il gaudio; se considerate come, data rispettivamente all'intelletto ed alla volontà la loro piena e possibile satisfazione, è già beatificato l'uomo, secondo la miglior parte di sè e secondo quella, per la quale è propriamente uomo;

(1) I. Ioan. 3, 2. — (2) I. Cor. 13, 12. — (3) I. 2. q. 3, a. 8.

se considerate da ultimo, come, integrato l'uomo pel risorgimento della carne, anche ai sensi dovrà rifluire il contento, di che sarà l'anima inondata; se, dico, considerate tutte queste cose, non vi sarà malagevole a concepire in qualche modo, come la beatissima vita eterna possa essere sustanzialmente costituita dal semplice vedere o conoscere Iddio: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum* (1); e, ciò che compirà anche la beatitudine della vista sensibile, si aggiunge: *Et quem misisti Iesum Christum* (2). Nè ad altro, che a questa visione mirava il Salmista, allorchè augurandosi di vedere, quando che fosse, il volto di Dio, si prometteva senza fallo veruno, che da quello solo sarebbe stato ricolmo di letizia: *Adimplebis me laetitia cum vultu tuo* (3). Deh! quando fia che, sciolti ancor noi e leggieri di questo corporeo ingombro, ed ammessi all' angelica festa in seno a Dio, potremo estatici d'inestimabile gioia sclamare con quell' anima innamorata della mistica Beatrice:

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolciore (4).

Che se desiderate qualche cosa meno inaccessibile alla debolezza delle nostre menti, io ricorderò quei tre caratteri, notati già da S. Bernardo nella immortale beatitudine, che ci attende; i quali in così poche parole non avrebbero potuto abbracciare di più. *Est cessatio ab infirmitate*, scrisse egli; e questo è forse quello, che noi meglio ne possiamo capire, trovandoci tuttavia in un mondo, dove i dolori, le afflizioni, i bisogni sono tanti, e nel quale forse i diletti più veri si colgono dal rimuovere in piccola parte quei dolori, e di provve-

(1) Ioan. 17, 3 — (2) Ibid. — (3) Psal. 15, 11. — (4) Dante Parad. cant. 30.

dere a quei bisogni. *Est iucunditas de novitate*, ma di una novità, la quale, per volgere di secoli, sarà sempre nuova, sempre oggetto d'un'estasi di contentezza, come nel primo istante, che fu assaggiata, bene altrimenti da questi miseri diletti della vita, i quali prolungati troppo generano un fastidio, che potrebbe diventare anche tormento. Ma ciò, che mette la corona alle altre condizioni di quella felicità, la quale solo così può essere degna d'un'anima immortale, *Est securitas de aeternitate* (1); val quanto dire l'assoluta sicurezza, che, messo una volta il piede in quella celeste Gerusalemme, la sola eternità sarà la misura della durata di quel gaudio, se pure di ciò che è eterno può misurarsi la durazione. Perpetuità, che, dovuta per natura a tutto ciò che appartiene all' anima, sarà per miracolo comunicata ai doni medesimi della parte inferiore, secondo la bella parola di Agostino: *Ibi erunt naturae munera non solum bona, sed etiam sempiterna* (2).

4. La quale felicità ultramondiale acquista un insigne pregio anche temporale, a rispetto della vita terrena, pel vincolo strettissimo, onde la sapienza divina ha saputo collegarle insieme. Mi dichiaro. Se la vita eterna fosse un dono gratuito di Dio, dato all' uomo anche pei meriti di Cristo, senza alcun riguardo alle qualità morali della vita terrena di esso uomo, certo il paradiso rimarrebbe sustanzialmente quello, che è nella presente economia. Ma, oltre agli altri gravi disconci, che da una tale ipotesi stranissima seguirebbero, è fuori di dubbio che ciò non potrebbe essere, senza sommo discapito della morale dignità dell'uomo, al quale si addice che il fine dell' essere suo sia raggiunto per atti suoi proprii, cioè d'intelletto e di volontà libera; che sono le facoltà, per le quali noi ci differen-

(1) Bern. Serm. — (2) De Civ. Dei lib. 19, c. 10.

ziamo dai viventi inferiori. E dove pure per impossibile non facessero impedimento al paradiso i demeriti della volontà perversa, vede ognuno quanto sconverrebbe agli adulti capaci l'essere tutti trattati da bambini, o come dementi. Ma no! Iddio nell'ordinare il modo, onde saremmo entrati in possesso di quella felicità sempiterna, ci ha trattati da uomini; e forse, in tutta quella maravigliosa economia, nulla è che più di una tale condizione commendi la sua generosità e la sua sapienza.

Tutto in questa economia è per graziosa benignità verso di noi dalla parte di Dio. E nondimeno, supposta la elevazione e la prima grazia, che non può essere in nessuna maniera meritata dall'uomo, e che rende in radice opera di grazia tutto l'edifizio, quanto che stupendo e grandioso, che vi s'innalzi sopra, supposta, dico, quella prima, tutto il resto è premio dovuto alla virtù esercitata in vita, è corona decretata alla vittoria nel combattimento, è retribuzione debita per giustizia (Signori sì! per giustizia) ai meriti, che l'uomo ha raccolti nel pellegrinaggio terrestre; ed alla quale retribuzione esso uomo ha un vero e strettissimo diritto. Del che non possiamo avere ombra di dubbio tanto solo, che osserviamo come S. Paolo chiama quella vita sempiterna *Corona di giustizia,* ed aspettava che, nel posto giorno, gli fosse attribuita dal *Giudice giusto: Corona iustitiae, quam reddet mihi in illa die iustus iudex* (1). Lo so, e lo ha detto S. Agostino, che Iddio non potrebbe essere verso noi *Iustus iudex* a premiarci, se prima non fosse stato *Misericors pater* ad eleggerci (2), e noi non potremmo amarlo per merito, se prima egli non ci avesse amato per grazia: *Quem nisi prius ipse nos dilexisset, non diligeremus* (3). Ma ciò non toglie che, supposta quella prima affatto gratuita mi-

(1) II. Tim. 4, 8. — (2) Aug. con. Faust. — (3) Ibid.

sericordia dalla sua parte, in tutto il resto si proceda a punta di diritto e di rigorosa giustizia, come è diritto e rigorosa giustizia, che al soldato siano dati gli stipendii della sua milizia (1); che all'operaio sia pagata al sabato la mercede della settimana, che lavorò (2); che al corridore riuscito vincitore nell'arringo venga attribuito il proposto palio (3). E notate che tutte e tre queste somiglianze sono tolte di peso dalle sante Scritture.

Con ciò si è satisfatto ad un altro voto della natura, il quale senza ciò rimarrebbe incompiuto ed inesplicabile, come per gli avversarii della grazia ne rimangono tanti e tanti altri. Voglio dire il voto che alla virtù sia dato il degno suo premio. Di che si deriva, massime negli uomini di alto sentire, quel rammarico, quel fremito, quasi mi venne detto quello scandalo del vederla così spesso negletta, talora disconosciuta e depressa, quasi sempre irremunerata. Ed è tanto ragionevole questo sentimento, che alcuni professori di Naturalismo per cavarsi dall'imbroglio, in che si trovavano dall'avere rinnegato il guiderdone immortale del paradiso, ebbero la lepida idea di occorrere a quel bisogno con certi loro premii, che a posti tempi da *Commissioni*, da *Giury*, da Accademie, da Istituti *ad hoc* sarebbero decretati ai virtuosi; e voi forse non ignorate come nella moderna Europa v'abbia più d'una di somiglianti istituzioni, dotate per lo più da lasciti di filantropi *in articulo mortis*. Ma starebbe fresco il mondo, se a confortare la virtù nei tanti milioni di esseri umani sparsi sopra tutta la terra; se a sostenerla nelle tremende lotte, a cui tanto spesso è cimentata, non vi avessero, che le due o tre dozzine di premii, che in quattrini, in macre menzioni onorevoli od in più macri *accessit* si decretano ogni anno sulla Senna e sul Tamigi! Cosa veramente ridicola; ma la quale pure rivela col suo ridicolo quel bisogno, che io testè

(1) I. Tim. 2, 3. — (2) Iob. 7, 2. — (3) I. Cor. 9, 24.

diceva, sentito dalla natura, e l'impotenza, in che essa è di sopperirvi. Già non dirò che i giudici della virtù se ne potrebbero avere foggiato un molto strano concetto, fino a non conoscere genere di virtuosi più pregevole dei musici, dei commedianti e delle danzatrici. Neppure dirò lo sconcio acchiuso in questo, che la persona si debba presentare al *concorso*, per provare non pure che è virtuosa, ma che è più degli altri; quando in vece noi sappiamo che la virtù vera ha per sua compagna indivisibile la modestia: tanto che, contenta sempre di essere ignorata, talvolta n'è desiderosa, ed allora ci appare sovranamente bella, quando giunge ad ignorare se stessa. Ma come fare, chè la parte essenziale della virtù, anzi quella che la costituisce nel suo essere e la specifica, sia nella purezza del fine, sia negli ostacoli delle passioni che vince, sia nei sacrifizii che costa, è cosa tutta intima, profonda nei segreti penetrali dell'anima, e però affatto inaccessibile ad ogni sguardo, salvo il divino? Di qualità che siccome Iddio per noi cristiani è il solo premio degno della virtù, così Dio solo è quegli, che può degnamente giudicarla per giustamente retribuirla.

Di qui non è credibile quanta dignità, quanto valore acquisti la vita umana! Anzi dirò meglio; di qui si deriva la sola e grande dignità, il solo e grande valore, che si avviene alla vita umana, e dai quali soli essa può essere impreziosità. Perciocchè quale altro può essere il nostro fine, se non pervenire al Regno, che non ha fine: *Nam quis alius noster est finis, nisi pervenire ad Regnum, cuius nullus est finis* (1)? Che è la sentenza, onde si chiudono da S. Agostino i ventidue suoi *Libri della Città di Dio;* i quali (per dirlo qui di passata, affine di dare a ciascuno il suo), colle Epistole di S. Paolo e colla *Somma* di S. Tommaso, sono stati i tre fonti, da cui ho tratto il più ed

(1) De Civ. Dei lib. 22, cap. 30.

il meglio di questi discorsi. Costituito pertanto a termine ultimo della vita il paradiso, essa vita diviene un tirocinio, un apparecchio nobile, grandioso come il medesimo paradiso; e ciò in tutti gli stati, in tutte le condizioni, anche in quelle, che al mondo sembrano più basse: forse in queste più che nelle altre. Il nostro trovarci nel mondo ha un grande perchè, riceve una pienissima spiegazione, è ordinato con un fermo e chiarissimo indirizzo; è tutto l' universo cammina, e noi coll'universo camminiamo alla *grande Requie*, al *grande Sabatismo* serbato al popolo di Dio. Sabatismo che sarà la glorificazione sempiterna di Dio per Cristo in tutte le creature, che hanno intelletto ed amore. Affrettiamci pertanto, miei amatissimi, ad entrare in quel beato ed immortale riposo: *Festinemus ingredi in illam requiem* (1): quella è la verace e ferma nostra patria, quello il termine del faticoso nostro viaggio. Solo colà ci potranno essere e, se saremo fedeli a Dio, ci saranno senza manco veruno guariti i dolori, ristorate le fatiche e guiderdonati i meriti delle lotte terrene.

5. Quando, nel secondo giorno della passata quaresima, vi esposi tutto l'ordine dei suggetti, che avrei trattati in questi discorsi, io soggiunsi, se vi ricorda, che quella era una molto lunga via, ed augurai a voi perseveranza, a me forza sufficiente a vederne il termine. Ora ecco che la via è fornita, eccoci giunti al termine; e ne dobbiamo ringraziare il Datore d' ogni bene, voi pei lumi e per le grazie, che esso vi ha comunicate; io per essere stato preso a strumento, benchè poverissimo, a comunicarlevi. E facciamolo con cuore sincero e con piena riconoscenza; ma quanto a me, non vi direi il vero, se vi dicessi che lo fo con allegrezza. Certo mi dovrebb'essere caro l'avere con-

(1) Hebr. 4, 11.

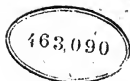
dotto a termine una fatica, la quale per molte ragioni mi è riuscita non poco gravosa, forse la più gravosa di quante fin qui ne ho sostenute. Nondimeno che ho a dirvi? Ora che siamo sul punto di separarci, io ne provo non piccolo rammarico; e se non è ambizioso il pensarlo, se leggo bene sui vostri volti, mi pare che anche a voi debba un cotal poco rincrescere. Ve l'ho a dire? Parlandovi quest'ultima volta, già comincio a pensare con mesto desiderio i giorni, che non vi vedrò più qui riuniti così frequenti, così composti, così attenti ad ascoltare. Chi sa che voi altresì domani e posdomani non penserete a questi giorni e a quest'ora! Ma già si sa! sopra la terra tutte le cose che cominciano, debbono finire; e noi, destinati a finire con esse, affrettiamo talora col desiderio un termine, al quale poscia ci spiace di vederci arrivati. Il rammarico nondimeno, che noi proviamo nel dividerci da persone caramente dilette, serva ad ammonirci che noi dovremo ricongiungerci quando che sia in una patria comune, in quella patria celeste, della quale questa mattina vi ho ragionato, e nella quale, quando avremo posto il piede, il gaudio dello stare insieme non ci sarà intorbidato dal dovere di amare separazioni.

Prima nondimeno di lasciarvi vuole l'usanza, che io vi dia una benedizione, la quale non per usanza intendo darvi, ma per pegno di quel sincerissimo affetto, che voi colla vostra benevolenza vi siete meritato, ed il quale è forse il solo merito, a cui io credo di avere qualche titolo presso di voi. Ma quali benedizioni chiamerò io sopra di questa Roma, obbietto di tante compiacenze dalla parte di Dio, e segno antico e sempre nuovo di tanti odii, di tante ire, di tante insidie dalla parte del mondo nemico di Cristo, e del demonio che di questo mondo è il principe? Sia Dio medesimo che questa mattina me le metta sul labbro!

Oh! Signor mio! questa è la prima supplica, la quale noi qui, genuflessi innanzi a voi, deponiamo ai vostri piedi. Deh! no! non sia vero che questa santa città abbia mai ad essere profanata da uomini empii e nefandi! No! no! non la vogliate dare in preda ai vostri ed ai suoi nemici! Non vogliate abbandonare a gente sozza e bestiale anime che vi confessano e vi amano: *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi* (1). Voi sapete il gran bene che è, e che si opera in questa Roma! Voi conoscete quante sventure illustri, quanti rassegnati dolori sono al presente ospitati in Roma! Deh! coprite della vostra protezione quest' ultimo asilo della virtù proscritta; quest' ultimo angolo del mondo, dove Cristo è tuttavia riconosciuto per Monarca sovrano delle nazioni! Quali nondimeno che siano per essere i consigli arcani della vostra Provvidenza, noi gli adoriamo fin d'ora; e rassegnati al santo vostro volere li accettiamo. Ma deh! vi supplichiamo che, tra tante difficoltà di uomini e di cose, vogliate illustrare di sempre nuovo lume, e sostenere di sempre nuovo vigore il nostro Santo Padre nel reggimento universale della Chiesa e nel governo del popolo, che Voi gli avete affidato. Degnatevi altresì di dare, nell'uno e nell'altro ordine, sapienza, vigore e fede a quanti lo giovano dei loro consigli o del loro braccio, ed in lui servono al bene delle anime ed alla pubblica cosa. Scenda copiosa e fecondatrice, come rugiada celeste, la vostra benedizione sopra tutti gli Ordini della città, ed in guisa peculiarissima sopra questa cara udienza, e sopra quelli segnatamente, che furono più assidui ad ascoltare qui nella passata quaresima la vostra parola. Voi, Signor mio, ne conoscete i bisogni spirituali e temporali, voi ne sapete i desiderii, voi ne vedete ancora fin d'ora l'avvenire! Deh! ve ne scongiuro! che la vostra benedizione porti serenità nelle loro

(1) Psal. 73, 19.

coscienze, pace nelle loro famiglie, temperanza nelle poche prosperità della vita, rassegnazione nelle molte sventure, che l'amareggiano. Che se in questa universale benedizione, vi ha da essere qualche parzialità di affetto, io, che so il vostro cuore, la chieggo più ricca pei poverelli, per gli afflitti, pei tribolati d' ogni maniera, i quali sono la porzione vostra più eletta e la pupilla degli occhi vostri. Su dunque che più s' indugia? Oh Dio grande! Levate quella onnipotente vostra mano onde, nei primordii del mondo, seminaste di stelle il cielo, d' isole il mare, di fiori e di animali la terra; levatela e benedite questo popolo prostrato qui innanzi a voi; e questa sia pegno di quella benedizione, la quale darete loro nel giorno estremo, invitandoli ad entrare con esso voi all'eternale trionfo. *Benedictio Dei omnipotentis* etc.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE

DEI DISCORSI E DEI SOMMARII

VOLUME I.

INTRODUZIONE

SERIE PRIMA

IL NATURALISMO DOMINANTE NEL TEMPO PRESENTE

SERIE SECONDA

IL NOSTRO SALVATORE G. CRISTO

SERIE TERZA

I MEZZI AL SOPRANNATURALE

VOLUME II.

SERIE QUARTA

FRUTTI DEL SOPRANNATURALE

SERIE QUINTA

LA SANZIONE DEL SOPRANNATURALE

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Arch. Petr. Vicesg.